

**Dipartimento “Gino Germani”  
Università degli Studi di Napoli “Federico II”**

**DOTTORATO IN “SOCIOLOGIA E RICERCA SOCIALE”  
XXIV CICLO**

**TESI DI DOTTORATO DI RICERCA**

**Povertà urbane giovanili**

Mutamenti socio-culturali e percorsi di impoverimento a Napoli

Tutor

Prof.ssa Enrica Morlicchio

Dottoranda

Luciana de Pascale

## **INDICE**

### **Capitolo 1 I giovani nel dibattito sulle *nuove povertà* urbane**

- 1.1 Introduzione
- 1.2 Obiettivi e premesse teoriche: i giovani nel dibattito sulle *nuove povertà* urbane
- 1.3 Il concetto di “giovani” in sociologia
- 1.4 La povertà relativa giovanile in Italia
- 1.5 La povertà assoluta giovanile in Italia
- Appendice

### **Capitolo 2 La ricerca di campo**

- 2.1 La scelta del metodo di indagine
- 2.2 La selezione dei soggetti da intervistare

### **Capitolo 3 I giovani senza fissa dimora**

- 3.1 Il fenomeno della *homelessness* in Italia: le dimensioni dell’analisi
- 3.2 I giovani senza fissa dimora a Napoli: presenze e servizi di accoglienza
- 3.3 Gli intervistati: quattordici voci narranti
- 3.4 I Racconti di vita dei giovani italiani
  - 3.4.1 La Rete familiare
  - 3.4.2 Il Percorso formativo
  - 3.4.3 Il Percorso lavorativo
  - 3.4.4 Le Relazioni affettive
  - 3.4.5 La Dipendenza da sostanze

- 3.4.6 Le Strategie di sopravvivenza nella esperienza della strada
  - 3.4.7 Le Rappresentazioni del futuro
- 3.5 Traiettorie di caduta nella *homelessness* dei giovani italiani
  - 3.5.1 Intrappolamento nella rete della deprivazione multipla
  - 3.5.2 Cumulo biografico di eventi traumatici
  - 3.5.3 Intrappolamento nella rete del lavoro sommerso
- 3.6 I Racconti di vita dei giovani migranti
  - 3.6.1 La Rete familiare
  - 3.6.2 Il Percorso formativo e lavorativo nel Paese di origine
  - 3.6.3 Le Relazioni sociali
  - 3.6.4 La Dipendenza da sostanze
  - 3.6.5 Le Strategie di sopravvivenza nella esperienza della strada
  - 3.6.6 Le Rappresentazioni del futuro
- 3.7 Percorsi di impoverimento e di mancato inserimento dei giovani migranti
  - 3.7.1 Fase iniziale del percorso migratorio
  - 3.7.2 Intrappolamento nella rete del lavoro sommerso
- 3.8 Conclusioni

## **Capitolo 4**

### **Le giovani madri sole**

- 4.1 Il fenomeno delle giovani madri a Napoli e in Italia
- 4.2 Le intervistate: otto voci narranti
- 4.3 I Racconti di vita delle madri sole “giovani adulte” e adolescenti
  - 4.3.1 La Rete familiare
  - 4.3.2 Il Percorso formativo
  - 4.3.3 Il percorso lavorativo prima della maternità
  - 4.3.4 Le Relazioni sociali
  - 4.3.5 Le Strategie di sopravvivenza
  - 4.3.6 Le Rappresentazioni del futuro

- 4.4 Traiettorie di vulnerabilità sociale delle giovani madri sole
  - 4.4.1 Sovraccarico della rete familiare
  - 4.4.2 Assenza del supporto della rete familiare
  - 4.4.3 Intrappolamento nella condizione di subalternità occupazionale
- 4.5 Conclusioni

## **Bibliografia**

## CAPITOLO 1

### I giovani nel dibattito sulle *nuove povertà urbane*

#### 1.1 Introduzione

Questo lavoro si propone di analizzare le traiettorie di impoverimento dei giovani nella città di Napoli, mettendo a confronto la condizione socio-economica e culturale di due categorie di giovani: i *giovani senza fissa dimora* e le *giovani madri sole* con basso titolo di studio. In particolare l'attenzione sarà concentrata sulle traiettorie di caduta nella *homelessness* dei giovani senza fissa dimora italiani, sui percorsi di mancato inserimento dei giovani senza fissa dimora migranti e sulle traiettorie di vulnerabilità sociale e di ridimensionamento dei progetti di vita lavorativa e familiare delle madri sole adolescenti e “giovani adulte”.

Il campo di indagine del nostro studio è quello dei rischi di povertà e dei fattori di vulnerabilità e di esclusione sociale dei giovani, una categoria che fino a poco tempo fa in Italia si riteneva al riparo da simili eventualità grazie anche al ruolo protettivo svolto dalla famiglia.

La prospettiva di analisi adottata si richiama al carattere “multidimensionale” della povertà – che chiama in causa fattori di natura diversa (economici, sociali, culturali e relazionali) – e “processuale”, relativo alle traiettorie di impoverimento e al cumulo di fattori di svantaggio nel corso della biografia dei soggetti. Nel nostro caso trattandosi di soggetti giovani l'attenzione è posta ovviamente alle esperienze della prima infanzia. Partendo da tale prospettiva di analisi lo studio si propone, di costruire delle tipologie dei percorsi biografici di impoverimento per ogni categoria di giovane e di attuare un'analisi comparativa. Il contesto prescelto è quello della città di Napoli, ove a forme tradizionali di povertà familiare si sono aggiunte nuove tipologie tra le quali vi è appunto quella giovanile.

Nel primo capitolo si è messa in luce la rilevanza della componente giovanile nel quadro del modello italiano di povertà ed il rapporto tra le traiettorie di impoverimento ed i mutamenti socio-culturali ed economici che

contraddistinguono la società attuale ed il contesto napoletano. In particolare si è proposto un quadro analitico sui processi all'origine delle nuove forme di povertà giovanile: la fragilità della rete familiare, la centralità della famiglia e del sistema educativo nella riproduzione delle disuguaglianze, l'aumento della precarietà lavorativa, le carenze del sistema di ammortizzatori sociali e il processo di diffusione dell'esclusione sociale nel contesto partenopeo a categorie che in passato erano meno esposte a tali rischi.

Dopo aver ripercorso il dibattito sulle nuove povertà giovanili, si presenta il quadro statistico sulla povertà relativa e assoluta in Italia per classi di età e per ripartizione geografica, allo scopo di ricostruire l'andamento della povertà giovanile in Italia e commentare alcune differenze territoriali. Lo studio empirico, come vedremo, rileva nel contesto napoletano una dimensione della povertà e della vulnerabilità sociale assai più preoccupante di quella mostrata dalle rilevazioni statistiche nazionali, inevitabilmente attestate su grandezze "medie", mettendo in luce delle dinamiche socio-culturali che difficilmente possono essere colte dagli aggregati statistici, soprattutto in riferimento alle dinamiche di povertà più estreme – persone senza fissa dimora o soggette a disagio abitativo, persone che vivono in condizioni di irregolarità – che spesso sfuggono in tutto o in parte alle rilevazioni della statistica ufficiale.

Nel secondo capitolo si argomenta la scelta dell' "approccio biografico" quale metodo di indagine e dei "racconti di vita" come strumento di rilevazione. Si è scelto l'approccio biografico poiché esprime la tensione tra particolare e generale, consente, infatti, un doppio livello di osservazione e di analisi: livello micro e livello macro; il primo si riferisce alla biografia dell'individuo, il secondo rimanda al contesto sociale in cui si colloca. Una metodologia che consente di esplorare e comprendere il soggetto di indagine dal punto di vista dell'attore, che attraverso la narrazione presenta e definisce la propria identità sociale: il che rende il racconto di vita un canale metodologico cruciale per l'analisi dei percorsi di disagio. Per comprendere i meccanismi attraverso cui si intraprendono parabole discendenti, attraverso tale metodologia si propone da una lato di cogliere le dinamiche strutturali dei percorsi di impoverimento e dall'altro di

leggere “da vicino” attraverso i loro protagonisti le altrimenti difficilmente percepibili forme di impoverimento. L’obiettivo di questo studio, dunque, non è quello di verificare delle ipotesi poste a priori – comune al modo di procedere ipotetico-deduttivo – quanto di comprendere e descrivere in profondità l’oggetto sociale per elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, un modello fondato sulle osservazioni. Tale metodo di indagine è in grado di recuperare la profondità del tempo, la processualità dei fenomeni indagati e la complessità delle reti relazionali che, a partire dalla famiglia, rivestono un’importanza centrale in questo ambito di studio.

Si è scelto di analizzare, attraverso tale metodologia, l’*homelessness* giovanile sia perché rappresenta una problematica ancora poco approfondita dalla letteratura sulla povertà, sia perché in questi ultimi anni si è rilevato l’incremento di una “fascia grigia” di soggetti appartenenti a strati ritenuti finora al riparo dai rischi di “caduta in strada”, tra cui i giovani, sintomo di un processo fluido e in rapida evoluzione che induce a ricercare un più ampio ventaglio di cause in tema di esclusione abitativa. La nostra analisi pone particolare rilevanza all’intersezione tra l’area delle nuove forme di vulnerabilità sociale con quella del disagio e dell’esclusione abitativa. Nel corso della ricerca sul campo, come vedremo, si sono indagati i percorsi biografici e le condizioni di vita dei giovani senza fissa dimora, ospiti delle strutture di accoglienza, le cui capacità di sopravvivenza e di autonomia, oltre che progettuali, non sembrano compromesse dalla “strada” o dalla permanenza in un dormitorio; dai racconti di vita emergono contorni di esistenze non del tutto sganciate dal mercato del lavoro e dal tessuto sociale, che non manifestano forme di cronicità né di dipendenza dal circuito assistenziale. Dai loro racconti si evince che il rischio di caduta nella condizione di *homeless* non è necessariamente l’effetto dell’esclusione sociale. È su questo terreno che la nostra ricerca può fornire elementi di riflessione che meritano di essere approfonditi e che suggeriscono la necessità di superare una visione polarizzata della società, nei termini di una dicotomia tra integrati ed esclusi. Quest’ultima, come afferma Antonella Meo (2010), finora prevalente negli studi sulla povertà, si rivela oggi inadeguata perché non permette di cogliere quei processi di fragilizzazione che da

qualche tempo colpiscono un'ampia fascia di popolazione, esponendola al rischio di impoverimento. La scelta di analizzare la categoria dei giovani senza fissa dimora, dunque, deriva dall'esigenza di ricondurre il tema dell'estensione dell'area del disagio o dell'esclusione abitativa alla complessità dei nessi esistenti tra processi di vulnerabilità, precarizzazione ed impoverimento. Una chiave di lettura delle tendenze in atto che suggerisce di non trascurare il ruolo dei processi sociali, culturali ed economici nel determinare la diffusione dei nuovi rischi sociali e l'aumento delle disuguaglianze.

La seconda categoria di analisi su cui verte la ricerca empirica è rappresentata dalle giovani madri sole con basso titolo di studio, si è scelto tale focus analitico perché rappresenta un fenomeno emergente nel contesto napoletano. L'interesse conoscitivo per questo tema, infatti, ha messo in luce interrogativi più ampi, che vanno al di là della dimensione quantitativa del fenomeno, essi riguardano i rapporti di genere, la debolezza della reti di protezione parentale e familismo forzato, l'estensione della cittadinanza sociale, la conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura e problema della doppia presenza, la debolezza delle politiche per la famiglia, in particolare la carenza di sussidi e servizi per giovani madri ed infine il prolungamento dei legami economici tra le generazioni. Un insieme di fattori e processi socio-culturali che influiscono sulla "familiarizzazione" e sulla "femminilizzazione della povertà".

Nella prima parte del terzo capitolo si chiariscono le "dimensioni di analisi" del fenomeno dell'homelessness; si è scelto di focalizzare lo studio su una "costruzione estensiva" della homelessness che predilige un'area di sovrapposizione di due filoni interpretativi: disagio economico-abitativo ("senza casa") e disagio sociale ("senza dimora"); nel primo caso ci si riferisce alla mancanza di una casa nel senso fisico del termine, nel secondo l'accento è posto sulla mancanza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo delle relazioni affettive, ci si riferisce ad un disagio estremo dal punto di vista sociale. Tale approccio mira sia a superare la rappresentazione convenzionale del giovane homeless ancora dominante (il clochard), che sottovaluta le problematiche sociali che si celano dietro la caduta in strada; sia a porre una più adeguata considerazione



alle dimensioni economiche ed abitative della homelessness. Ci si riferisce non soltanto ai soggetti letteralmente “senza casa” – costruzione “restrittiva” della homelessness – ma si estende il campo fino ad includere situazioni di homelessness latente o di rischio homelessness.

Nella seconda parte del terzo capitolo si presenta l’analisi tematica dei racconti di vita dei giovani senza fissa dimora sia italiani che migranti, dove si avrà modo di esplorare e comprendere i vissuti dei giovani, l’utilizzo dei racconti di vita si è rivelato cruciale per porre in luce la complessità del fenomeno dell’homelessness giovanile nella città di Napoli, la pluralità dei processi che ne spiegano l’origine e l’importanza delle capacità che i giovani hanno di impiegare le loro risorse; fondamentali per comprendere processi di volta in volta diversi, nelle origini, nella multiproblematicità delle situazioni, nelle traiettorie di vita e nel destino sociale dei soggetti. L’analisi tematica del *corpus* testuale si concentra sugli ambiti principali che strutturano i percorsi biografici dei giovani intervistati – famiglia, formazione, lavoro – per poi transitare gradualmente verso dimensioni più personali inerenti la sfera cognitiva e comportamentale – strategie di sopravvivenza, capitale sociale, devianza, dipendenze (alcol e droga) – e concludere con il senso prospettico e dunque con le rappresentazioni che ciascun intervistato conferisce al proprio futuro.

Tale percorso analitico ci ha consentito di costruire delle tipiche traiettorie di caduta nella homelessness, basandoci sul concetto di “tipo ideale” che ci ha guidato nel ricostruire i fattori ed i processi più frequentemente connessi ai percorsi di deriva sociale.

Ripercorrendo lo stesso *file rouge* metodologico nel quarto capitolo si espone l’ “analisi per nuclei tematici” dei racconti di vita delle madri sole adolescenti e “giovani adulte” con basso titolo di studio; dal quale è emersa la complessità dei percorsi biografici e dei processi che incidono sulla condizione di giovane madre sola a Napoli. Si è rilevato che tale condizione esprime un triplo disagio che si collega a tre problematiche fondamentali: la questione delle *diseguaglianze di genere*, le *criticità generazionali* e le problematiche della *monogenitorialità*. Tale studio si è prefissato di cogliere non solo le sfumature biografiche ma anche le

problematiche comuni a cui vanno incontro le giovani madri sole nella città di Napoli. L'analisi tematica dei racconti di vita ci ha portato a costruire delle traiettorie "idealtipiche" di vulnerabilità sociale e di impoverimento delle madri sole adolescenti e "giovani adulte", definite in base alla prevalenza di determinati fenomeni che incidono sulla condizione socio-economica e culturale dei soggetti di analisi.

## **1.2 Obiettivi e premesse teoriche: i giovani nel dibattito sulle *nuove povertà urbane***

Chi sono i "giovani poveri" e quali sono i processi socio-culturali ed economici che influiscono sulle traiettorie di impoverimento? Questa è la domanda principale da cui si muove la ricerca.

Si è scelto di analizzare la povertà giovanile, perché rappresenta una problematica ancora poco approfondita dalla letteratura sulla povertà, dato che fino al decennio scorso i giovani rappresentavano una categoria sociale meno vulnerabile e meno esposta ai rischi di impoverimento, in quanto protetti da una più solida rete familiare e parentale. A partire dagli anni Novanta i mutamenti sociali, demografici ed economici – quali l'invecchiamento della popolazione, l'immissione della donna nel mercato del lavoro, lo slittamento della transizione all'età adulta, al mondo del lavoro, al matrimonio e alla conseguente procreazione – ed i mutamenti in seno alla famiglia – caratterizzata sempre più spesso da famiglie monoparentali, unipersonali, ricostituite, coppie di fatto o convivenze *more uxorio* – hanno minato la definizione di "famiglia forte" ed il modello familistico di welfare su cui si basava. Tale processo ha innescato strategie di sopravvivenza che cercano di sopperire al *welfare gap*, ma che si traducono in un sovraccarico familiare – "familismo forzato" o coatto – prettamente femminile (Saraceno 2002), determinato dalla necessità di provvedere alla sopravvivenza materiale e di fronteggiare i carichi di lavoro domestico. Una forma di solidarietà forzata che consente di sopravvivere in contesti difficili, poiché combatte

l'isolamento sociale, ma che al contempo riproduce una divisione tradizionale del lavoro nella famiglia e l'incapacità dei soggetti più deboli di far fronte ai molti rischi sociali ed economici (Morlicchio e Gambardella 2005:20). Tuttavia tale strategia di sopravvivenza non è in grado di garantire una pari capacità di colmare l'*income gap*, ossia le carenze reddituali dei soggetti più fragili, costretti a dipendere dalle risorse del nucleo familiare d'origine: i giovani (Esping-Andersen 2000).

Come nota Chiara Saraceno “la dipendenza forzata dalla solidarietà familiare rafforza la riproduzione intergenerazionale della povertà, poiché la tenuta dei legami familiari in un contesto di precarietà lavorativa impone un costo spesso sovraumano che si scarica sui soggetti più deboli e vulnerabili al rischio di esclusione sociale (i giovani e le donne)” (Saraceno 2002: 22-23).

Il ruolo della famiglia, soprattutto quella di origine, e quello del welfare locale e nazionale sono caratterizzati, dunque, da un rapporto di reciproca compensazione. Secondo quanto scrive Giovanni B. Sgritta “in mancanza di adeguati ammortizzatori sociali che garantiscono una sufficiente continuità di reddito, malgrado l'instabilità e la discontinuità del lavoro, è la famiglia che interviene con funzioni di supplenza. Per cui, se è presente funge da riduttore del rischio di impoverimento, mentre quando è assente (o fatica ad essere presente perché in condizione di debolezza sul mercato del lavoro) produce esattamente l'effetto opposto e agisce di fatto da “moltiplicatore dei disagi” (2010:28). È l'altra faccia della funzione della famiglia; anche quando riesce a svolgere la sua funzione di ammortizzatore sociale, la situazione appare problematica dal punto di vista della sostenibilità sociale e del futuro. Un'ampia generazione di giovani sembra congelata in una dipendenza economica che ne vincola ogni autonomia progettuale e di vita a causa del combinarsi degli effetti del mercato del lavoro segmentato anche su base generazionale e di un sistema di ammortizzatori sociali che riproduce questa stessa segmentazione.

Si è scelto di focalizzare l'analisi sui giovani soprattutto perché rappresentano il gruppo sociale che ha pagato il prezzo più alto dei cambiamenti intervenuti, a partire dagli anni Novanta, negli assetti istituzionali, nella sfera della produzione

di beni e servizi, ma soprattutto nel mercato del lavoro e nel sistema di protezione sociale del nostro paese, caratterizzato, inoltre, dal perdurare di una bassissima mobilità sociale. Un processo critico in questa fase storica che Massimo Livi Bacci definisce come un “processo di *disempowerment* della condizione giovanile”, una lenta erosione delle prerogative dei giovani, per le quali si intendono le capacità di essere presenti in modo rilevante nello spazio culturale, sociale, economico e politico (Livi Bacci 2009:12). Questo fenomeno, che ha profonde implicazioni sullo sviluppo del paese, è occultato dal fatto che i giovani italiani godono di livelli di vita non dissimili da quelli prevalenti negli altri paesi europei, ma sollevato il velo, si manifesta come lo “spazio di azione” dei giovani sia ristretto, nonostante, come nota Livi Bacci, il dilatarsi dello “spazio di vita” (reddito, consumi, istruzione e benessere maggiori rispetto alle generazioni precedenti) che oggi si ritiene da loro occupato. Lo studioso utilizza tre parole per sintetizzare la condizione dei giovani: “pochi”, “lenti” e “tardi”.

“Pochi” di numero: secondo i dati Istat nel 1980 tra i 15 ed i 30 anni c’erano 12,5 milioni di giovani, nel 2010 appena 8,7 milioni, il 30% in meno. È la diminuzione di gran lunga più forte rispetto agli altri paesi europei, conseguenza della modestissima natalità degli ultimi trent’anni, alleviata marginalmente dalla forte immigrazione. La contrazione della natalità è stata indubbiamente favorita sia dalla difficile conciliazione tra i tempi dedicati ai figli e quelli dedicati al lavoro, sia da un welfare familiare assai meno generoso che in altri paesi europei per quanto attiene sia i trasferimenti monetari sia la disponibilità di servizi e strutture. “Lenti” verso la transizione all’età adulta, un’evidente sindrome del ritardo, dato che si sono posticipate le tappe volte all’acquisizione della piena autonomia, sociale ed economica. “Tardi”, dunque, sotto il profilo demografico (matrimonio e procreazione), socio-culturale (slittamento della conclusione degli studi secondari ed universitari e prolungata convivenza con i genitori, maggiormente diffusa rispetto agli altri paesi europei), ma il ritardo è soprattutto economico, per l’entrata tardiva nel mercato del lavoro, con tassi di attività giovanili la cui flessione non è giustificata dalla maggiore scolarizzazione; un ritardo che si riferisce anche alla copertura di funzioni significative nella società, data la diffusa precarietà del

mercato del lavoro. Negli ultimi anni si è posticipato l'accesso alle professioni, alle elite dirigenziali private e pubbliche, a funzioni sociali e politiche di rilievo, all'imprenditoria e alla ricerca; in ognuna di queste aree la presenza dei giovani è oggi minore rispetto a ieri, i giovani, dunque, oggi "contano meno". In pochi decenni i giovani sono stati privati di un insieme di prerogative che ne determinano la rilevanza sociale; lo potremmo definire un paradosso se si valuta la loro minore presenza numerica, il migliore capitale umano ed il maggior benessere fisico: condizioni che dovrebbero facilitare la mobilità ascendente, invece di ritardarla (Livi Bacci 2009:22-25).

Una condizione giovanile caratterizzata dalla "sindrome del ritardo" o prolungamento della giovinezza, una transizione prolungata allo stato di adulto; giovani-adulti che si trovano a ricoprire posizioni intermedie e socialmente ambigue tra dipendenza ed indipendenza, una condizione che tende a protrarsi sempre più nel corso del tempo (Scabini e Donati 1988; Dal Lago e Molinari 2001; Cavalli 1980) .

La sindrome del ritardo genera dei risvolti negativi non solo sui percorsi di vita individuali – ridimensionamento dei desideri riproduttivi, aspettative di carriera, riduzione della ricchezza pensionistica – ma anche sotto il profilo della collettività. L'entrata tardiva nel mercato del lavoro genera un'economia più debole; il ritardo di inserimento nel mondo della ricerca comporta una perdita netta di innovazione, non recuperabile nel resto del ciclo di vita; il ritardo di decidere di metter su famiglia e di avere figli comporta una riduzione della fecondità e del numero dei figli. La sindrome del ritardo ha un costo privato e pubblico molto rilevante, una delle ragioni principali dello sviluppo frenato del paese e dello svantaggio rispetto ad altri paesi europei.

Una delle cause principali del processo di *disempowerment* giovanile è da rintracciare nella precarizzazione del mercato del lavoro e nella carenza di ammortizzatori sociali a sostegno del reddito. Una condizione che comporta due fattori di insicurezza: economica ed identitaria, che ostacolano la pianificazione a breve e a lungo termine del proprio progetto di vita; tale precarietà lavorativa induce in una condizione di instabilità e di incertezza generale, si rispecchia in

ogni dimensione dell'esperienza fino alla sfera relazionale, un processo che priva i giovani della linearità del tempo e cioè della possibilità di programmare le tappe del proprio corso di vita futuro (Sennet 1999). Questa diffusa precarietà, se associata alla debolezza della rete familiare, espone maggiormente i soggetti al rischio di grave ed improvvisa povertà. Un quadro di crescente vulnerabilizzazione del lavoro, che conduce alla diffusione dell'esclusione sociale a categorie che fino a qualche decennio fa erano immuni o meno vulnerabili: i giovani.

La società moderna, non a caso, è stata definita come la "società del rischio" (Beck 2000), la "società dell'incertezza" (Bauman 1999) e la "società del nomadismo" (Maffesoli 1999), caratterizzata da un'estrema fragilità e da una "paralisi biografica" diffusa che conduce l'individuo in una fase di "eterno presente".

Nell'ambito del filone di studi sulla "società del rischio" sono state sviluppate una serie di analisi che hanno profondamente mutato il modo di concepire i temi connessi alla povertà e alle disuguaglianze sociali. La prima è incentrata sulla "biografizzazione" per la quale si intende la diffusa consapevolezza che il disagio non può più essere associato a certi strati sociali marginali, ma al contrario appare sempre più connesso a specifiche sequenze del corso di vita individuale (Spanò 1999). La seconda è quella di "estensione", i rischi non possono più essere concepiti come gravanti su gruppi di soggetti limitati, ma potenzialmente incombono su chiunque; secondo Ulrich Beck, il maggiore teorico della società del rischio, l'andamento caotico e reversibile della biografia individuale spiana la strada verso lo scivolamento nella povertà, un rischio che investe l'intero sistema di stratificazione sociale, che conduce ad una forma di "democratizzazione dei rischi sociali". La terza nozione è quella di "individualizzazione" e "autoriflessività", che si riferisce alla crescente libertà, capacità, ma al contempo necessità degli individui di prendere da soli le loro decisioni, che deriva dalla perdita di influenza delle fonti di identificazione collettiva; tale tendenza accresce il senso di responsabilità e in qualche misura anche il senso di ansia sulla costruzione del proprio percorso biografico (*ibidem* 1999). La "dissoluzione", infine, il processo di destrutturazione della vita sociale, che comprende la de-instituzionalizzazione dei corsi di vita e più in generale quella che Giddens

definisce la “de-tradizionalizzazione”, che si traduce in una complessiva perdita di orientamento (Giddens 1994). La società dominata dal rischio sembra minacciare, dunque, quella che Giddens chiama sicurezza ontologica. La riflessività, come condizione esistenziale della tarda modernità, ha ricadute profonde soprattutto sui giovani, poiché le transizioni nella vita degli individui, diversamente dal passato, avvengono senza il sostegno della tradizione (che spesso le sanciva attraverso riti di passaggio condivisi); il sé diviene, dunque, un “progetto riflessivo” (Giddens 1991:32-33) “deve essere continuamente creato e sostenuto attraverso le attività riflessive dell’individuo” (*ibidem*:52). La capacità strategica di progettare la propria vita diviene sempre più difficile nella società contemporanea, il progetto del sé avviene in un quadro di sostanziale contraddittorietà: libertà di scelta ed atavica insicurezza; quando il senso del sé è fragile (deficit di riflessività), l’individuo può essere colto da un’ossessiva apprensione per i rischi e ciò può portarlo alla paralisi biografica e, dunque, ad una maggiore vulnerabilità sociale.

Questo processo induce a parlare di una nuova forma di povertà, trasversale, episodica ma soprattutto di natura individualizzata, poiché spesso non si rispecchia in un processo collettivo, ma personale. Lo stesso processo di *disempowerment*, infatti, viene spesso vissuto dai giovani in una condizione di isolamento, dato il progressivo dissolversi delle condizioni di appartenenza collettiva, di solidarietà di classe e, soprattutto, di mancato riconoscimento dei diritti che, come spiega il filosofo tedesco Axel Honnet, mina l’equilibrio tra “simbiosi sociale” e “autoaffermazione” (Honnet 2002:130-133), un’instabilità che conduce ad una debolezza identitaria alla quale consegue una maggiore esposizione ai rischi sociali e alla caduta in povertà.

Il campo di indagine del nostro studio, dunque, è quello dei rischi e dei fattori di vulnerabilità e di esclusione sociale dei “nuovi poveri”: giovani che fino a poco tempo fa si ritenevano al riparo dal rischio di caduta in povertà. Tra i quali abbiamo rilevato storie di giovani *working poors*, ossimoro sociologico che identifica i lavoratori poveri, persone che percepiscono più o meno regolarmente un salario che non basta tuttavia a soddisfare pienamente le proprie necessità basilari. Giovani divenuti espressione di quel processo di “destabilizzazione degli

stabili” affrontato da Robert Castel, per indicare una delle tendenze che da qualche tempo contribuiscono a minare le basi della società salariale (Castel 1997:41).

Il dilatarsi dei rischi di vulnerabilità sociale e l’incremento dei “nuovi poveri” o della cosiddetta “fascia grigia” – soggetti appartenenti a strati sociali ritenuti finora immuni dal processo di esclusione sociale – ci ha indotto, durante la fase esplorativa di discesa sul campo, ad analizzare il tema del disagio o dell’esclusione abitativa dei giovani come una probabile conseguenza di tale processo. Nel corso dell’indagine si sono indagati i percorsi biografici e le condizioni di vita dei giovani senza fissa dimora, ospiti delle strutture di accoglienza, ciò che ha maggiormente richiamato la nostra attenzione è stato l’incremento, negli ultimi tempi, di soggetti “nuovi”: giovani che non appartengono all’area della grave emarginazione, non si presentano in stato di estremo degrado, né sembrano manifestare un totale sradicamento dal tessuto sociale o forme di cronicità. Si tratta di giovani che certamente vivono ai margini della società, ma che presentano caratteri inediti rispetto a quelli che tipicamente e tradizionalmente connotano nel nostro Paese l’utenza dei dormitori. I loro racconti di vita, come asserisce Antonella Meo, sollecitano a chiedersi se il problema abitativo non investa oggi, o non sia destinato ad investire in un futuro non lontano, categorie e gruppi ritenuti in passato estranei al disagio sociale. Ciò conferma l’importanza di rivedere, alla luce dei cambiamenti in corso, gli schemi concettuali con cui siamo soliti rappresentare la questione casa (Meo 2010:145).

La teoria della vulnerabilità sociale mette in discussione, dunque, le analisi dei disagi unicamente centrate sul problema dell’esclusione sociale e intende piuttosto riproporre la questione della disuguaglianza, anche fra gli stessi inclusi (Castel 1997:41-56).

Lo studio si propone, infine, di approfondire le traiettorie di impoverimento dei giovani napoletani, non solo in riferimento a percorsi di privazione economica e abitativa e alla relazione tra la condizione giovanile e le difficoltà di inserimento e di carriera lavorativa, ma anche come processi di perdita progressiva delle capacità di progettare il proprio futuro e di individuare i mezzi più adeguati per realizzare i



propri obiettivi di vita: come fallimento cioè della “capacità di aspirare” secondo la formulazione proposta da Appadurai (2004).

Si concepisce, dunque, la povertà come un fenomeno “multidimensionale” e “dinamico”, caratterizzato dalla combinazione di più variabili: economica o materiale, sociale, culturale, politica, umana e relazionale; ciascuna dimensione crea specifiche forme di deprivazione. Tale criterio nasce dall’assunto che l’utilizzo di una soglia di povertà basata unicamente su indicatori monetari, abbia progressivamente perso di forza alla luce dell’acquisita consapevolezza della varietà di cause e di percorsi che possono condurre alla povertà. Si vuole porre in luce la complessità del fenomeno, la pluralità dei processi che ne spiegano l’origine e l’importanza delle capacità che i soggetti hanno di impiegare le loro risorse in vista del soddisfacimento dei loro bisogni. L’economista indiano Amartya Sen afferma che scegliere le *capabilities* come focus per la valutazione della povertà implica una prospettiva nella quale si assume che la possibilità di convertire le merci in capacità varia enormemente in relazione ad un gran numero di parametri sia personali che sociali<sup>1</sup> (Sen 1994).

Si concepisce, inoltre, la povertà in termini dei meccanismi e dei processi che la generano, dunque, si pone in luce il suo carattere dinamico e progressivo; uno spostamento di focus che segna il passaggio dalla concezione di povertà come “condizione” a quella di povertà come “processo di impoverimento”.

Sul piano della ricerca, tale concezione della povertà implica almeno due risvolti empirici. Il primo, come accennato, è rappresentato dalla rilevanza della dimensione temporale per la comprensione dell’evolversi delle condizioni che portano i giovani alla caduta in povertà. Ciò ci ha portato a focalizzarci non solo sull’attuale condizione di disagio giovanile ma, soprattutto, sui percorsi biografici dei giovani e dunque sulle condizioni di disagio e sui processi che nel corso del tempo interagiscono, si consolidano e si aggravano, innescando un percorso di caduta in povertà. Il secondo risvolto empirico si traduce nello sforzo di pervenire

---

<sup>1</sup> Sen asserisce che si possono individuare almeno cinque cause differenti che fanno variare il rapporto tra il reddito ed i vantaggi, quali il benessere e le libertà che ne ricaviamo: l’“eterogeneità delle persone”, la “diversità ambientale”, le “differenze relative” tra gli individui, le “condizioni sociali” e la “distribuzione intrafamiliare del reddito”.

ad una tipologizzazione dinamica dei giovani poveri, dunque, di costruire delle tipologie dei percorsi biografici di impoverimento per ogni categoria di giovane. Una metodologia che mira a ricostruire da un lato le concatenazioni degli *stressful events*, attraverso le quali il soggetto diventa povero, dall'altro le caratteristiche che rendono tali concatenazioni disgreganti per alcuni più che per altri.

Porre l'accento sulle rotture biografiche, sugli *stressful events* a seguito dei quali è difficile ricomporre la propria vita, sembra portarci lontano dai problemi di chi nella povertà ha sempre vissuto, da quella che è stata definita "la povertà della gente normale" (Morlicchio 1996). Tra i giovani che oggi si trovano a vivere condizioni di grave disagio non vi sono soltanto i cosiddetti "nuovi esclusi" o "nuovi poveri", ma quelli che sono poveri "da sempre", che rispecchiano le forme tradizionali della povertà meridionale. Le tematiche affrontate in questo studio si riferiranno, dunque, alle due diverse facce della povertà urbana giovanile: "vecchie" e "nuove" forme di povertà.

### **1.3 Concetto di "giovani" in sociologia**

Il primo passo necessario nel parlare di "giovani" è quello di fornire una definizione di questo concetto. La letteratura sociologica in materia ha chiarito come la nozione di giovinezza sia relativa ed acquista un senso solo in rapporto al contesto storico e socioculturale in cui viene adoperata. Basti pensare alle società preindustriali dove il passaggio dall'infanzia all'età adulta era pressoché immediato e scandito dai riti di passaggio. In passato la gioventù veniva interpretata come uno stato biologico considerato come uno stato di salute e di vigore del corpo.

Come nota Antonio de Lillo la variabilità del concetto di giovane dipende non solo dal periodo storico e dalla cultura dominante ma anche dalla sua natura relazionale e non distributiva; si è giovani in rapporto ad un mondo "adulto" ed i due termini della relazione si definiscono reciprocamente: "l'età è una caratteristica dell'individuo che assume senso e significato all'interno del corso di vita ed i corsi

di vita variano a seconda dell'epoca storica, della cultura di una società delle condizioni sociali ed economiche dei singoli. Suddividere la popolazione in fasce di età è certamente utile per l'analisi, ma non si può trascurare che i diversi gruppi di età sono in stretta relazione gli uni con gli altri, non solo astrattamente, ma nella vita quotidiana delle persone" (de Lillo 2007).

Come asserisce Massimo Livi Bacci, alla definizione di quel segmento dell'arco di vita che qualifichiamo "giovane" concorrono differenti criteri: biologici, psichici, sociali, giuridici ed ideali. Il "criterio biofisico" identifica la soglia di età che oltrepassa il picco dell'energia, della forza, della rapidità; il "criterio biodemografico" fa coincidere la fine della gioventù con l'età in cui si diventa genitori; il "criterio socioeconomico" si riferisce all'età in cui si diviene indipendenti economicamente (Livi Bacci 2009:13). Qualunque sia il criterio adottato si deduce che il confine dell'età giovane si è spostato in avanti, oggi si rimane "giovani" più a lungo di ieri.

La nozione di "giovinezza sociale" nasce solo in tempi recenti, nel corso del 900, quando si inizia ad interpretare la condizione giovanile, non solo come una fase biologica, ma come una condizione sociale, estendendola a più ampi strati della popolazione. Si assiste ad una dilatazione temporale dei confini della giovinezza e ad una sua estensione nella stratificazione sociale, ciò a seguito, soprattutto, della scolarizzazione di massa e delle politiche di welfare (Amaturo 2007).

Lo storico francese Philippe Ariés parlò addirittura della "scoperta della gioventù" all'inizio del Novecento, dato che nella società rurale, essa era invisibile, schiacciata e compressa tra la fine dell'infanzia e la precoce assunzione delle responsabilità della vita adulta, in opposizione al presente, dove il concetto di giovane o di gioventù, si è decompresso e vaporizzato, invadendo età che, decenni prima, erano dominio dell'età adulta e matura (Livi Bacci 2008:14).

In Italia si definisce la giovinezza come un'età sociale solo a partire dagli anni '60 del secolo scorso, quando a seguito del boom economico vengono ridefinite le tappe della vita, l'età di accesso al mercato del lavoro si sposta in avanti per effetto della scolarizzazione di massa ed il diffuso miglioramento della qualità della vita innalza i livelli di aspettative future delle nuove generazioni (Dal Lago e Molinari

2001). In seguito le trasformazioni sociali degli anni '80 e '90 cambiano completamente i confini e gli stili di vita della giovinezza: quella che era considerata una caratteristica del mondo giovanile, la semidipendenza economica dalla famiglia, riguarda una fascia sempre più larga di età, ritardando in molti paesi la conquista dell'autonomia da parte delle nuove generazioni. Fino agli anni '90 la marcia di avvicinamento alla condizione di piena cittadinanza nel mondo adulto era scandita da tappe precise: fine degli studi, inizio della vita professionale, uscita dalla casa dei genitori, matrimonio e formazione di una nuova famiglia; in seguito a questo modello tradizionale è subentrato un modello meno lineare in cui alcune fasi, quali il matrimonio e la genitorialità, sono posposte, se non assenti, al punto da non costituire più un elemento necessario all'acquisizione dello status di adulto (Amaturo 2007). Scabini e Donati hanno definito con il termine *giovane-adulto* tale prolungamento della giovinezza: l'uomo che convive con la famiglia d'origine oltre l'età media di matrimonio della popolazione di riferimento (Scabini, Donati, 1988). Il dilatarsi della condizione di giovane-adulto rispecchia un mutamento strutturale della nostra società contemporanea; tale tendenza è sostenuta dal prolungarsi del periodo di formazione fino a età mediamente più avanzate che in passato, dalla maggiore precarietà del lavoro giovanile, dalle politiche sociali, fiscali, finanziarie e formative, dal deterioramento relativo delle risorse reddituali che i giovani ottengono dal lavoro, con una prospettiva di peggioramento delle condizioni di vita rispetto a quelle dei genitori. Un cambio di rotta, dato che fino agli anni sessanta e settanta era indubbiamente più frequente il contrario, chi usciva dalla famiglia aveva la prospettiva di migliorare il proprio spazio di vita.

Il prolungamento della convivenza con la famiglia di origine non è solo una prerogativa italiana, ma di quasi tutti i paesi europei; tuttavia, come attesta la Fondazione dell'Unione Europea Eurofound (*European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions*) la distanza rispetto al nostro paese è abissale: nel 2008 in Italia quasi il 70% dei giovani (18-34 anni) vive con i genitori, la percentuale più alta per entrambi i generi, si distacca nettamente nel

contesto europeo, sovrastando anche gli altri paesi mediterranei dove la media sfiora il 40%.

Il prolungarsi della vita in famiglia ha delle profonde implicazioni, ma l'aspetto negativo forse dominante consiste nella riproduzione delle disuguaglianze sociali. La generazione dei genitori, infatti, rappresenta il principale *provider* di benessere dei figli ed il principale ammortizzatore sociale di cui questi possono beneficiare, si riproducono, tra le generazioni giovani, le disuguaglianze proprie di quelle più anziane: se queste hanno risorse da trasmettere – economiche, intellettuali, affettive – i figli saranno tutelati; se vi è un deficit di tali risorse i figli saranno maggiormente a rischio (Livi Bacci 2008:55). Giovani, dunque, che si trovano a ricoprire posizioni intermedie e socialmente ambigue tra dipendenza ed indipendenza, una condizione che tende a protrarsi sempre più nel corso del tempo.

Come afferma il sociologo Alessandro Cavalli la giovinezza non può più essere intesa come un “processo” di passaggio all'età adulta, ma piuttosto come una “condizione”, poiché il processo è un complesso di pratiche teso verso un esito prevedibile, mentre la condizione è connotata da uno stato di perenne incertezza ed imprevedibilità (Cavalli 1980).

Da ciò proviene il problema della definizione dei limiti di età entro i quali collocare i giovani. Nella letteratura scientifica la soglia massima di età per essere definiti giovani ha subito diversi spostamenti in avanti: le prime rilevazioni degli anni '80 dell'Istituto IARD collocavano l'età massima a 24 anni, oggi il limite si è stato spostato a 35 anni. Questo slittamento progressivo deriva e rispecchia i mutamenti socio-economici avvenuti negli ultimi venti anni: il prolungarsi del percorso formativo, le difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro, il posticiparsi del conseguimento dell'indipendenza abitativa, lo slittamento in avanti del matrimonio e della procreazione. Questo fenomeno che i sociologi definiscono “famiglia lunga” è ciò che caratterizza la società italiana, una sindrome del ritardo che ha posticipato tutte le fasi di vita. I giovani si ritrovano oggi in una paradossale condizione di rallentamento, di “prolungamento della giovinezza” di “dilatazione giovanile”, una condizione di prigionia nelle gabbie di una giovinezza forzata; una

condizione che li costringe a non scegliere, lasciandoli in una condizione di “giovani senza tempo”, per sempre giovani (Dal Lago e Molinari, 2001).

La transizione prolungata allo stato di adulto non può non avere conseguenze sulla formazione delle identità sociali da parte dei giovani, così come la cronica incertezza che vivono riguardo al loro futuro ne condiziona l'autopercezione e le modalità di azione. È da qui che nasce quel ripiegamento su se stessi che Buzzi, Cavalli e de Lillo (2002:24) hanno definito come “un’irresistibile ascesa della socialità ristretta”. Tuttavia, recenti indagini (Crespi 2005) mettono in evidenza come i giovani siano predisposti a reagire all’assenza di certezze, elaborando risposte capaci a neutralizzare il timore del futuro ed esprimendo la tendenza ad affrontare in positivo l’imprevedibilità. L’aspetto innovativo che sembra caratterizzare le nuove generazioni è “la capacità di accettare la frammentazione e l’incertezza dell’ambiente come dato non eliminabile, da trasformare in risorsa grazie ad un esercizio costante di consapevolezza e riflessività” (Leccardi 2005:57).

Alla luce di queste considerazioni è opportuno chiarire che il concetto stesso di condizione giovanile diventa troppo riduttivo per coglierne effettivamente l’eterogeneità. All’interno dell’universo giovanile coesistono profonde disparità, i giovani rappresentano una categoria sociale profondamente eterogenea. Per comprendere le disparità della condizione giovanile è importante introdurre delle variabili di analisi che influenzano il percorso verso l’età adulta, quali il genere, l’appartenenza di classe, l’appartenenza geografica, il tipo di istruzione ed il contesto socio-culturale di appartenenza (Amaturo 2007).

#### **1.4 La povertà relativa giovanile in Italia**

Dopo aver ripercorso a gradi linee il dibattito sui giovani in Italia in questo paragrafo e in quello successivo analizzeremo i dati Istat sulla povertà relativa e assoluta per classi di età allo scopo di ricostruire l’andamento della povertà giovanile in Italia e commentare alcune differenze territoriali.

Siamo partiti dalle serie storiche sulla povertà relativa e assoluta delle famiglie dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT), che coprono un arco di tempo che va dal 1997 ad oggi. Come è noto, infatti, nel 1997 ha inizio la nuova serie storica dei dati sulle spese per consumi e, di conseguenza, di quelli relativi alla stima della povertà nel paese. Come vedremo, invece, più avanti i dati sulla povertà assoluta non coprono l'intero arco di tempo considerato a causa della interruzione della rilevazione dovuta alla elaborazione delle nuove stime sulla povertà assoluta.

La stima della povertà relativa diffusa dall'Istat si basa sull'uso di una linea di povertà nota come *International Standard of Poverty Line* (Ispl) che definisce povera una famiglia di due componenti con una spesa per consumi inferiore o pari alla spesa media per consumi pro-capite (per famiglie di diversa ampiezza viene utilizzata una scala di equivalenza che tiene conto dei differenti bisogni e delle economie di scala che è possibile realizzare in famiglie di maggiore o minore ampiezza). La linea di povertà relativa individua, pertanto, il livello di spesa per consumi che rappresenta il limite di demarcazione tra famiglie povere e non povere (Istat 2010a).

La linea di povertà relativa, per come è definita, si modifica di anno in anno a causa della variazione sia dei prezzi al consumo, sia della spesa per consumi delle famiglie o, in altri termini, dei loro comportamenti di consumo. Nell'analizzare la variazione della stima della povertà relativa si deve, dunque, tener conto dell'effetto dovuto a entrambi gli aspetti (Istat 2010b:3).

Nel 2009 la linea di povertà relativa è risultata pari a 983,01 euro ed è di circa 17 euro inferiore a quella del 2008 (-1,7%). Nel 2009, infatti, l'Istat attesta che la spesa per consumi ha mostrato una flessione in termini reali, particolarmente evidente tra le famiglie con livelli di spesa medio-alti, mentre la condizione delle famiglie con consumi più contenuti non risulta peggiorata rispetto a quella delle altre famiglie (Istat 2010b:1).

Per sintetizzare l'informazione sui vari aspetti della povertà (diffusione, gravità, permanenza) vengono calcolati due indici: il primo è l'incidenza della povertà, il rapporto tra il numero di famiglie o individui in condizione di povertà e il numero di famiglie o individui residenti; il secondo indice è l'intensità di povertà, il

divario medio di povertà, che misura “quanto poveri sono i poveri”, cioè di quanto, in termini percentuali, la spesa media mensile equivalente delle famiglie povere è inferiore alla linea di povertà (Istat 2010a).

Le stime presentate dall'Istat sono effettuate su un campione di famiglie (circa 23 mila famiglie nel 2009), data la natura campionaria dell'indagine, per l'interpretazione delle stime è opportuno tener conto dell'errore che si commette osservando solo una parte della popolazione (errore campionario) e costruire un intervallo di confidenza intorno alla stima puntuale ottenuta. Tale considerazione è fondamentale nella valutazione dei confronti spazio-temporali: limitate differenze tra le stime osservate possono non essere statisticamente significative (Istat 2009c:1).

Guardando alle stime realizzate dall'Istat sull'andamento temporale dell'incidenza della povertà per classi di età, osserviamo una sostanziale stabilità a livello nazionale, e una conferma delle profonde differenze territoriali, che diventano sempre più rilevanti a svantaggio del Mezzogiorno.

In **Italia** negli anni 1997 e 1998 i giovani (fino ai 34 anni) rappresentano il gruppo di età più sfavorito rispetto agli adulti (dai 35 ai 64 anni) e agli anziani (di età superiore ai 64 anni), in media l'incidenza di povertà relativa per i giovani è pari al 15% (Grafico 1.1 e Tab.1.1 in Appendice).

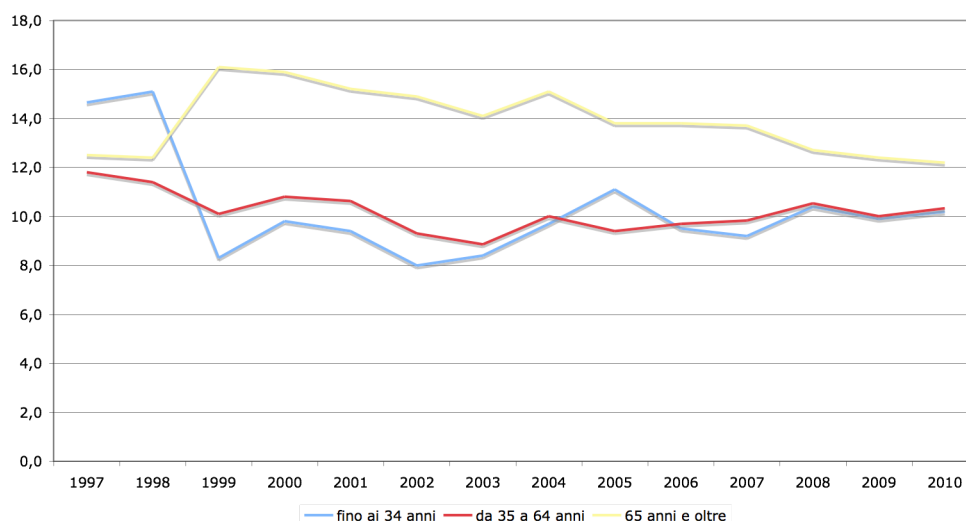
Nel 1999 la percentuale di giovani poveri diminuisce drasticamente rispetto all'anno precedente, passando da 15,1% a 8,3%, mentre l'incidenza di povertà relativa per gli anziani ha un incremento di 4 punti percentuali (da 12,4% a 16,1%).

Dal 1999 al 2010 in Italia l'incidenza di povertà relativa è significativamente più elevata tra gli anziani, anche se registra un andamento decrescente (da 29,4% a 25,1%); mentre la condizione dei giovani e degli adulti rimane relativamente stabile, gli aumenti statisticamente significativi si registrano tra il 2002 ed il 2005.

In particolare nel triennio 2000-2002 diminuisce l'incidenza di povertà relativa per le tre classi di età prese in considerazione, anche se come attesta l'Istat, ciò non si traduce in un miglioramento delle condizioni di vita, con dinamiche diversificate per tipologia familiare e per area territoriale, che analizzeremo in seguito.



**Grafico 1.1**  
**Incidenza di povertà relativa della persona di riferimento per classi di età in Italia**  
**1997-2010, valori percentuali**



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà relativa in Italia, 1997-2010*

Tale incongruenza dipende dalla flessione in termini reali della spesa per consumi nel 2002, che ha, infatti, determinato un peggioramento delle condizioni di vita medie della popolazione e di conseguenza una diminuzione del valore della linea di povertà e del numero delle famiglie povere (Istat 2003:3).

L'analisi delle variazioni nel tempo delle misure di povertà relativa in uno stesso contesto territoriale, infatti, dipendono strettamente da quelle della distribuzione delle risorse nella popolazione: la povertà relativa può, infatti, aumentare anche in conseguenza di periodi di sviluppo economico. Se l'aumento delle risorse riguarda tutti, ma è più accentuato tra le famiglie con i livelli di benessere più elevati, si ottiene un aumento della disuguaglianza (le famiglie con benessere più contenuto hanno peggiorato la propria condizione relativa rispetto alle altre) e un incremento del numero di famiglie povere, nonostante queste abbiano comunque migliorato il proprio standard di vita. Viceversa, nei periodi di recessione/stagnazione economica nelle misure di povertà relativa si può registrare stabilità o addirittura diminuzione delle differenze sociali, determinate anche dal ciclo economico, che

possono non coincidere con un reale peggioramento o miglioramento delle condizioni di vita della popolazione.

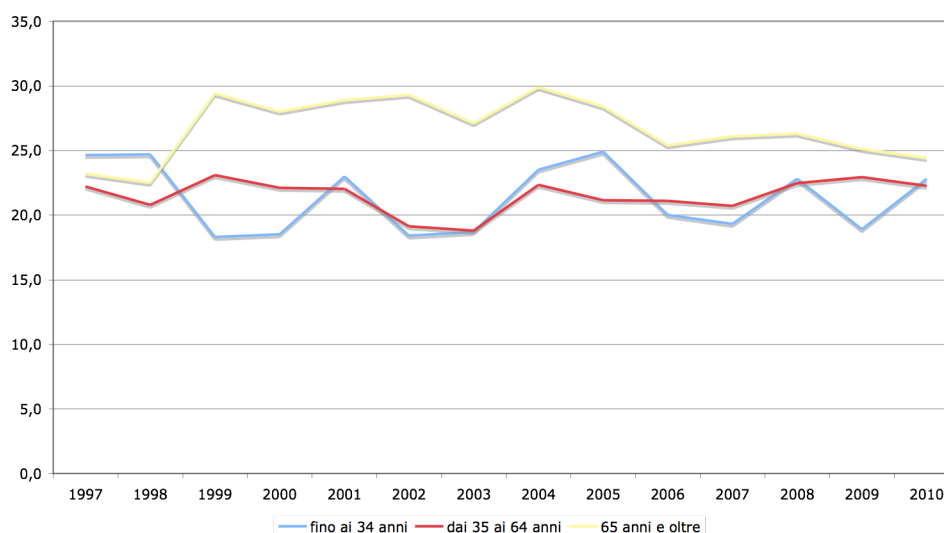
Le misure relative, anche per questo motivo, vengono spesso messe a confronto con quelle assolute, che analizzeremo in seguito; queste ultime, infatti, sono indipendenti dalla distribuzione delle risorse nella popolazione e permettono, nel confronto, di distinguere gli effetti dovuti ai cambiamenti distributivi (Istat 2009a:14).

La povertà relativa dei giovani osservata a livello nazionale è il risultato di situazioni differenziate a livello territoriale.

Nel **Mezzogiorno** il fenomeno è maggiormente diffuso rispetto al Centro Italia e al Nord Italia (Grafico 1.2 e Tabella 1.2 in Appendice). Negli anni 1997-1998 un quarto dei giovani è relativamente povero, l'incidenza della povertà registra un calo nel 1999 (circa 18%) e fino al 2010 è significativamente più elevata negli anni 2001 (23%), 2005 (circa 25%), 2008 e 2010 (circa 23%). Si nota, inoltre, un aumento significativo (+4%) negli ultimi due anni.

**Grafico 1.2**

**Incidenza di povertà relativa della persona di riferimento per classi di età nel Mezzogiorno, 1997-2010, valori percentuali**



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà relativa in Italia*, 1997-2010.

Tuttavia nel Mezzogiorno sono gli anziani a rappresentare il gruppo più vulnerabile, tra il 1999 ed il 2005 quasi il 30% degli anziani è povero; mentre dal 2005 l'incidenza di povertà diminuisce fino al 2009, anno in cui quasi un quarto degli anziani è relativamente povero. Al contrario si osserva una sostanziale stabilità dell'incidenza di povertà relativa degli adulti, che registra un tasso medio annuo pari a 20%.

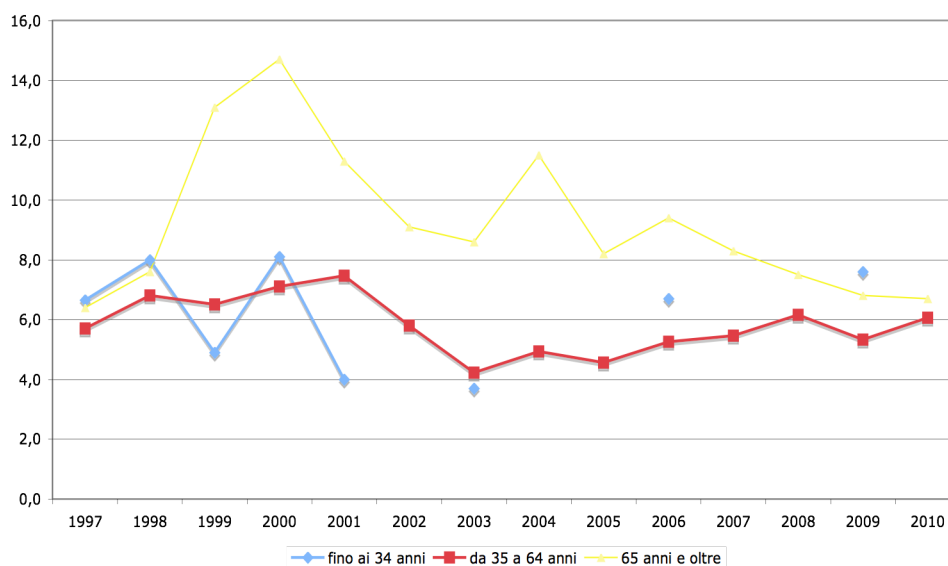
Il **Centro Italia** mostra una diminuzione della percentuale di giovani poveri, rispetto alla media nazionale e al Mezzogiorno (Grafico 1.3 e Tabella 1.3 in Appendice).

Data la scarsa numerosità campionaria che caratterizza le rilevazioni degli anni 2002, 2004, 2005, 2007, 2008 e 2010, in riferimento al gruppo di età giovani, non è possibile comparare l'andamento dell'incidenza di povertà relativa per l'intero arco temporale preso in considerazione.

La percentuale di giovani relativamente poveri raddoppia dal 2003 al 2009, pari rispettivamente a circa 4% e 8%; superando, diversamente dalla media nazionale, dal Mezzogiorno e dal Nord Italia, la proporzione di anziani relativamente poveri, pari nel 2009 a circa 7%.

**Grafico 1.3**

**Incidenza di povertà relativa della persona di riferimento per classi di età nel Centro Italia, 1997-2010, valori percentuali.**



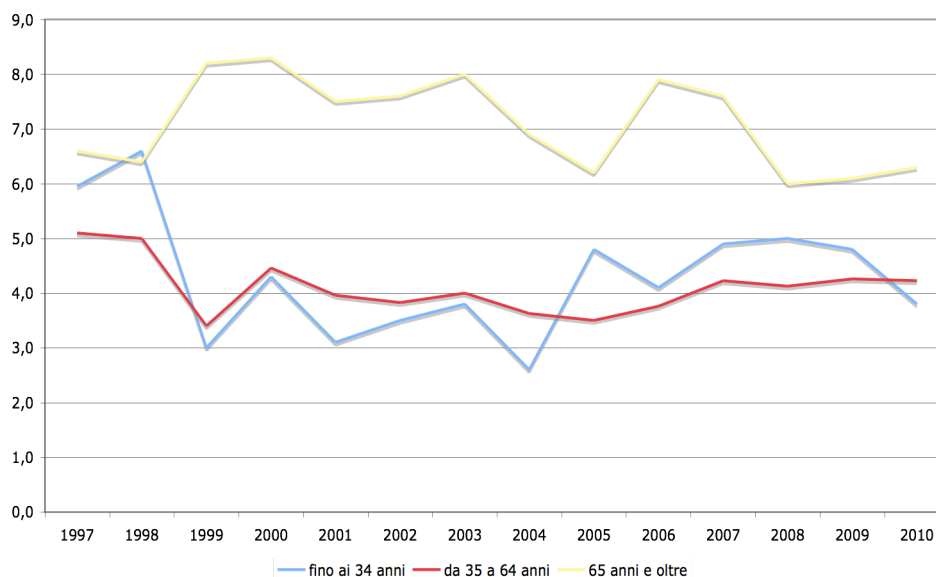
Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà relativa in Italia, 1997-2010*.

Anche nel Centro Italia il trend dell'incidenza di povertà relativa degli adulti si registra più stabile e assume dal 2003 valori percentuali minori rispetto al gruppo dei giovani e degli anziani.

L'incidenza minima di povertà relativa di tutte e tre le categorie considerate si osserva nel **Nord Italia** (Grafico 1.4 e Tabella 1.4 in Appendice) dove è maggiormente concentrata tra gli anziani, che fanno registrare un andamento abbastanza stabile dal 1997 al 2010 (tasso medio annuo circa 7%). E' interessante osservare che, mentre nel Mezzogiorno l'incidenza della povertà relativa si mantiene costantemente alta tra i giovani, nel Nord dell'Italia si dimezza dal 1997 al 2004 (da 6% a 2,6%), per poi crescere fino al 2008 (circa 5%) e in calo negli ultimi due anni. Di contro si osserva, dal 2000, anche per il Nord Italia una sostanziale stabilità dell'incidenza di povertà relativa tra gli adulti (tasso medio annuo circa 4%).

**Grafico 1.4**

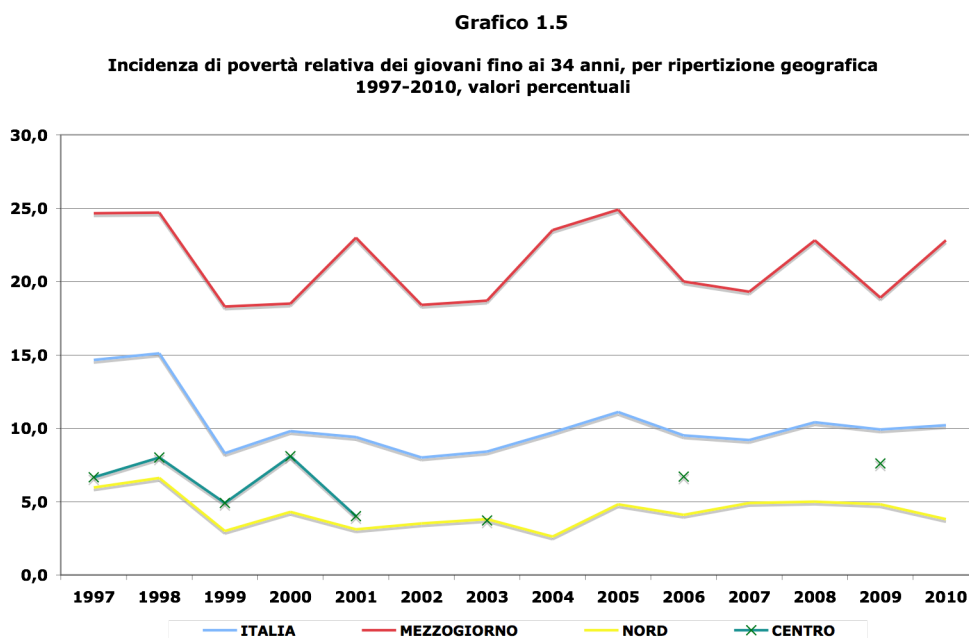
**Incidenza di povertà relativa della persona di riferimento per classi di età nel Nord-Italia, 1997-2010, valori percentuali.**



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà relativa in Italia, 1997-2010*.

Il motivo per il quale non osserviamo una crescita della povertà nell'anno della crisi, per le tre classi di età e zone territoriali, va ricercato nella lettura fornita dal Rapporto Annuale dell'Istat sul mercato del lavoro e la deprivazione nel 2009; in tale periodo, infatti, l'80% del calo dell'occupazione ha colpito i giovani, in particolare quelli che vivono nella famiglia di origine, mentre due ammortizzatori sociali fondamentali hanno mitigato gli effetti della crisi sulle famiglie: la famiglia, che ha protetto i giovani che avevano perso l'occupazione e la cassa integrazione guadagni, che ha protetto i genitori dalla perdita del lavoro (essendo i genitori maggioritari tra i cassaintegrati) (Istat 2010b:1).

La povertà relativa tra i giovani, dunque, presenta una caratterizzazione territoriale molto accentuata (Grafico 1.5). Nel Mezzogiorno il fenomeno continua ad essere maggiormente diffuso. Nel quale si osserva nel 2010 una diffusione della povertà giovanile (pari a circa 23%) più che doppia rispetto alla media nazionale, dove i giovani relativamente poveri sono circa il 10%, tripla rispetto al Centro Italia (circa 8%) e sei volte maggiore rispetto al Nord Italia (circa 4%).



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà relativa in Italia, 1997-2010*.

C'è da aggiungere che nel Mezzogiorno ad una più ampia diffusione del fenomeno si osserva una maggior gravità del disagio: nel 2009 l'intensità della povertà raggiunge, infatti, il 22,5%.

### **1.5 La povertà assoluta giovanile in Italia**

Come si è accennato è utile porre a confronto le misure relative con quelle assolute, dato che queste ultime identificano uno “zoccolo duro” di povertà meno sensibile ai cambiamenti distributivi.

In termini assoluti la povertà viene definita come una condizione economica di incapacità all'acquisto di determinati beni e servizi, indipendentemente dallo standard di vita medio della popolazione di riferimento. La stima dell'incidenza della povertà assoluta (la percentuale di famiglie e di persone povere sul rispettivo totale delle famiglie e delle persone residenti in Italia) viene calcolata sulla base di una soglia di povertà, che corrisponde alla spesa mensile minima necessaria per acquisire un determinato paniere di beni e servizi. Tale paniere, rappresenta l'insieme dei beni e servizi che, nel contesto italiano e per una determinata famiglia, sono considerati essenziali a conseguire uno standard di vita minimamente accettabile.

A partire dalla nuova rilevazione la soglia di povertà assoluta varia in base non solo alla dimensione della famiglia (come per la rilevazione della povertà relativa), ma anche rispetto alla sua composizione per età, alla ripartizione geografica e alla dimensione del comune di residenza. Le famiglie con una spesa mensile pari o inferiore al valore della soglia vengono classificate come assolutamente povere (Istat 2009c:1). A titolo di esempio nel 2009 un adulto (18-59 anni) che vive solo è considerato assolutamente povero se la sua spesa è inferiore o pari a 760,71 euro mensili nel caso risieda in un'area metropolitana del Nord, a 682,23 euro qualora viva in un piccolo comune settentrionale e a 512,62 euro se risiede in un piccolo comune meridionale (Istat 2010b:10).

Le stime sulla povertà assoluta sono state rese note dall'Istat dal 1997 al 2002 e dal 2005 al 2010. Il 2005 è l'anno in cui l'Istat riprende la pubblicazione dei dati

sulla povertà assoluta in base ad una nuova metodologia di stima. Alla luce dei cambiamenti normativi nell'erogazione di beni e servizi e alla diffusione di nuovi e diversi stili di vita, l'Istat ha attuato una profonda rivisitazione metodologica, evidenziando alcuni limiti del metodo utilizzato fino al 2002. Per questo motivo l'Istat ha sospeso, a partire dal 2003, la produzione di stime sulla povertà assoluta avviando la costituzione di una Commissione di studio, composta da esperti di povertà. Tale Commissione aveva il compito di valutare i "requisiti di minimalità" di un paniere di povertà assoluta, rivedendo e modificando il precedente approccio, anche attraverso l'aggiornamento della sua composizione con l'inclusione/esclusione di beni e servizi che avevano acquistato/perso carattere di essenzialità.

Il paniere di beni e servizi è costitutivo da tre macrocomponenti: alimentare, abitazione e residuale. I fabbisogni essenziali, sono stati identificati in un'alimentazione adeguata, nella disponibilità di un'abitazione – di ampiezza consona alla dimensione familiare, riscaldata e dotata dei principali servizi, beni durevoli e accessori – e nella possibilità di acquisire il minimo necessario per vestirsi, comunicare, informarsi, muoversi sul territorio, istruirsi e mantenersi in buona salute (Istat 2009a:22). Una revisione importante è stata l'immissione nel paniere delle spese per istruzione e sanità, che erano state escluse in quanto si supponeva totalmente a carico dello Stato.

La differente metodologia di rilevazione dei dati ha comportato una rottura della serie storica, che dunque non permette una comparabilità diretta tra le stime seriali della povertà assoluta dal 1997 al 2002 e le stime rilevate dal 2005 al 2010.

In Italia dal 2000 al 2010 si osserva una diffusione dell'incidenza della povertà assoluta per classi di età meno intensa rispetto a quella della povertà relativa (Grafico 1.5 e Tab. 1.5 in Appendice). Le condizioni di maggior disagio si osservano tra le famiglie con a capo un anziano, per le quali si registra una maggiore stabilità dell'incidenza di povertà assoluta (in media pari a circa 5%), rispetto alle altre classi di età.

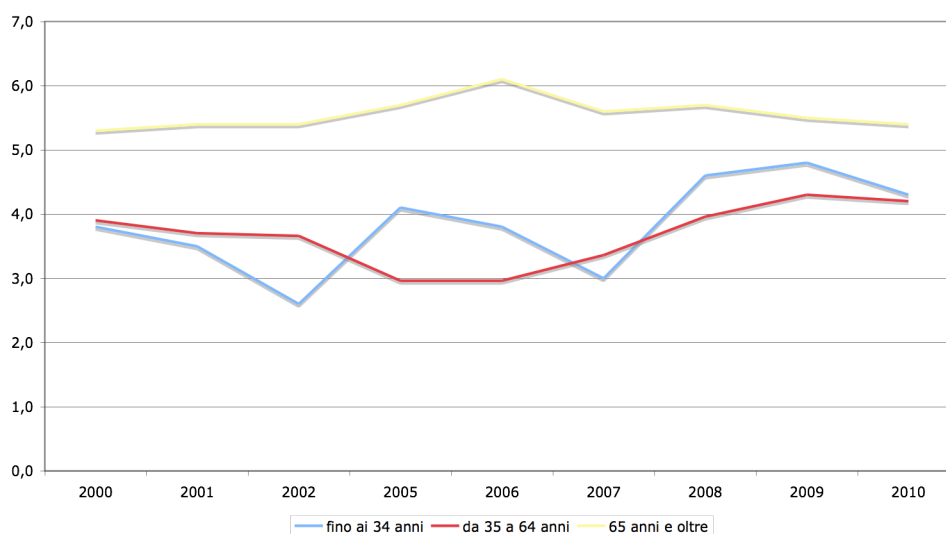
Tra le famiglie con a capo un giovane si osserva un lieve miglioramento dal 2005 al 2007 (dal 4% al 3%), probabilmente perché sono i giovani che hanno raggiunto

una piena indipendenza economica e a lasciare la famiglia di origine; tuttavia tra il 2007 ed il 2009 la condizione dei giovani capofamiglia mostra un peggioramento con un aumento dell'incidenza della povertà assoluta di quasi due punti percentuali (da 3% a quasi 5%).

La condizione meno disagiata si riscontra tra le famiglie con a capo un adulto, anche se dal 2006 fino al 2010 si osserva che l'incidenza di povertà assoluta registra un lieve incremento (dal 3% a circa 4%).

**Grafico 1.5**

**Incidenza di povertà assoluta per classi di età della persona di riferimento della famiglia in Italia, 2000-2010, valori percentuali**



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povertà assoluta in Italia, 2000-2010*.

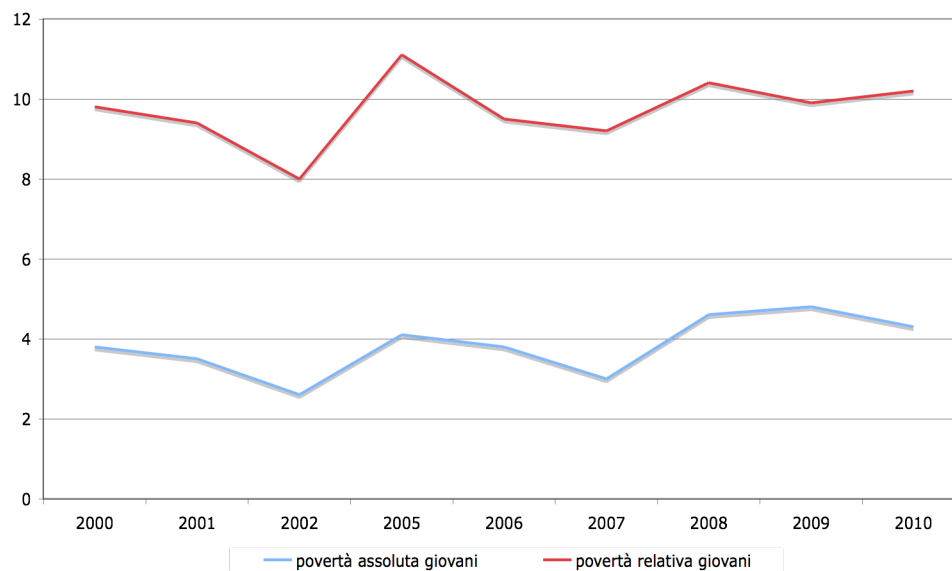
L'incidenza di povertà assoluta dei giovani in Italia presenta, data la sua natura, una minore diffusione rispetto all'incidenza di povertà relativa giovanile (Grafico 1.6). Si osserva, infatti, dal 2000 al 2010, uno scarto medio di 6 punti percentuali, dunque, una diffusione più che doppia della povertà relativa giovanile rispetto a quella assoluta; il maggiore scarto si registra nel 2002, anno in cui i giovani relativamente poveri sono il triplo dei giovani assolutamente poveri (pari rispettivamente a 8% e 2,6%). Come mostra il grafico 1.6 l'incidenza di povertà



relativa giovanile e quello di povertà assoluta presentano un andamento sostanzialmente simile.

**Grafico 1.6**

**Incidenza di povertà relativa e assoluta dei giovani in Italia, dal 2000 al 2010, valori percentuali**



Fonte: ns. elaborazione sui dati Istat, *La povert  in Italia, 2000-2010*.

## Appendice

**Tab. 1.1 Incidenza di povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia in Italia, 1997-2010, valori percentuali.**

|            | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| fino a 34  | 14,7 | 15,1 | 8,3  | 9,8  | 9,4  | 8,0  | 8,4  | 9,7  | 11,1 | 9,5  | 9,2  | 10,4 | 9,9  | 10,2 |
| da 35 a 64 | 11,8 | 11,4 | 10,1 | 10,8 | 10,6 | 9,3  | 8,9  | 10,0 | 9,4  | 9,7  | 9,8  | 10,5 | 10,0 | 10,3 |
| oltre i 65 | 12,5 | 12,4 | 16,1 | 15,9 | 15,2 | 14,9 | 14,1 | 15,1 | 13,8 | 13,8 | 13,7 | 12,7 | 12,4 | 12,2 |

Fonti:

Istat, *La povertà in Italia nel 1998*, Note Rapide, 14 luglio 1999 (anni 1997-1998);

Istat, *La povertà in Italia nel 2001*, Note Rapide, 17 luglio 2002 (anni 2000-2001);

Istat, *La povertà relativa in Italia nel 2003*, Statistiche in Breve, 13 ottobre 2004 (anni 2002-2003);

Istat, *La povertà relativa in Italia nel 2005*, Statistiche in Breve, 11 ottobre 2006 (anni 2004-2005);

Istat, *La povertà relativa in Italia nel 2007*, Statistiche in Breve, 4 novembre 2008 (anni 2006-2007);

Istat, *La povertà in Italia nel 2009*, Comunicato Stampa, 15 luglio 2010 (anni 2008-2009);

Istat, *La povertà in Italia anno 2010*, Statistiche Report, 15 luglio 2011 (anno 2010).

**Tab. 1.2 Incidenza di povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia nel Mezzogiorno, 1997-2010, valori percentuali.**

|            | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| fino a 34  | 24,7 | 24,7 | 18,3 | 18,5 | 23,0 | 18,4 | 18,7 | 23,5 | 24,9 | 20,0 | 19,3 | 22,8 | 18,9 | 22,8 |
| da 35 a 64 | 22,2 | 20,8 | 23,1 | 22,1 | 22,0 | 19,1 | 18,8 | 22,3 | 21,2 | 21,1 | 20,7 | 22,5 | 22,9 | 22,3 |
| oltre 65   | 23,2 | 22,5 | 29,4 | 28,0 | 28,9 | 29,3 | 27,1 | 29,9 | 28,4 | 25,4 | 26,1 | 26,3 | 25,1 | 24,4 |

Fonti: cfr. tab. 1.1.

**Tab. 1.3 Incidenza di povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia nel Centro-Italia, 1997-2010, valori percentuali.**

|            | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| fino a 34  | 6,7  | 8,0  | 4,9  | 8,1  | 4,0  | *    | 3,7  | *    | *    | 6,7  | *    | *    | 7,6  | *    |
| da 35 a 64 | 5,7  | 6,8  | 6,5  | 7,1  | 7,5  | 5,8  | 4,2  | 4,9  | 4,6  | 5,3  | 5,5  | 6,2  | 5,3  | 6,1  |
| oltre 65   | 6,4  | 7,6  | 13,1 | 14,7 | 11,3 | 9,1  | 8,6  | 11,5 | 8,2  | 9,4  | 8,3  | 7,5  | 6,8  | 6,7  |

\*dati non significativi a motivo della scarsa numerosità campionaria.

Fonti: cfr. tab. 1.1.

**Tab. 1.4 Incidenza di povertà relativa per classi di età della persona di riferimento della famiglia nel Nord-Italia, 1997-2010, valori percentuali.**

|            | 1997 | 1998 | 1999 | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| fino a 34  | 6,0  | 6,6  | 3,0  | 4,3  | 3,1  | 3,5  | 3,8  | 2,6  | 4,8  | 4,1  | 4,9  | 5,0  | 4,8  | 3,8  |
| da 35 a 64 | 5,1  | 5,0  | 3,4  | 4,5  | 4,0  | 3,8  | 4,0  | 3,6  | 3,5  | 3,8  | 4,2  | 4,1  | 4,3  | 4,2  |
| oltre 65   | 6,6  | 6,4  | 8,2  | 8,3  | 7,5  | 7,6  | 8,0  | 6,9  | 6,2  | 7,9  | 7,6  | 6,0  | 6,1  | 6,3  |

Fonti: cfr. tab. 1.1.

**Tab. 1.5 Incidenza di povertà assoluta per classi di età della persona di riferimento della famiglia in Italia, 2000-2010, valori percentuali.**

|            | 2000 | 2001 | 2002 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 | 2009 | 2010 |
|------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| fino a 34  | 3,8  | 3,5  | 2,6  | 4,1  | 3,8  | 3,0  | 4,6  | 4,8  | 4,3  |
| da 35 a 64 | 3,9  | 3,7  | 3,7  | 3,0  | 3,0  | 3,4  | 4,0  | 4,3  | 4,2  |
| oltre 65   | 5,3  | 5,4  | 5,4  | 5,7  | 6,1  | 5,6  | 5,7  | 5,5  | 5,4  |

Fonti:

Istat, *La povertà in Italia nel 2001*, Note Rapide, 17 luglio 2002 (anni 2000-2001);

Istat, *La povertà in Italia nel 2002*, Note Rapide, 22 luglio 2003 (anno 2002);

Istat, *La povertà assoluta in Italia nel 2007*, Statistiche in Breve, 22 aprile 2009 (anni 2005-2006-2007);

Istat, *La povertà in Italia nel 2009*, Comunicato Stampa, 15 luglio 2010 (anni 2008-2009)

Istat, *La povertà in Italia anno 2010*, Statistiche Report, 15 luglio 2011 (anno 2010).

## **CAPITOLO 2**

### **La Ricerca di Campo**

#### **2.1 La scelta del metodo di indagine**

Prima di procedere all'analisi del materiale narrativo frutto della ricerca di campo sarà opportuno giustificare la scelta dell' "approccio biografico" quale metodo di indagine e dei "racconti di vita" come strumento di rilevazione. L'obiettivo di questo studio, dunque, non è quello di verificare delle ipotesi poste a priori (comune al modo di procedere ipotetico-deduttivo), quanto di comprendere e descrivere in profondità l'oggetto sociale per elaborare progressivamente un corpo di ipotesi plausibili, un modello fondato sulle osservazioni. Si è scelto l'approccio biografico poiché esprime la tensione tra particolare e generale, consente, infatti, un doppio livello di osservazione e di analisi: livello micro e livello macro; il primo si riferisce alla biografia dell'individuo, il secondo rimanda al contesto sociale in cui si colloca. Una metodologia che consente di esplorare e comprendere il soggetto di indagine dal punto di vista dell'attore, che attraverso la narrazione presenta e definisce la propria identità sociale: il che rende il racconto di vita un canale metodologico cruciale per l'analisi dei percorsi di disagio. Il percorso biografico, dunque, si presenta come un puzzle che il ricercatore può ricostruire in un quadro logico e coerente, individuando i nessi significativi all'interno delle singole storie di vita e tra queste. Ma allo stesso tempo l'approccio biografico consente di comprendere e delineare il contesto socio-culturale, economico e politico nel quale il soggetto si muove.

Asserisce Mario Cardano (2011:256) che "una delle peculiarità comunemente riconosciute alla ricerca qualitativa ha a che fare con la sua capacità di dar conto dei processi sociali, di restituire immagini in movimento e non solo istantanee". L'ipotesi scientifica che sottende tale assunto è che ci sia sempre un referente

collettivo in cui situare la singola vita; questa specifica chiave di lettura permette di intendere i mutamenti individuali come espressione di un mutamento più generale, estendibile dal singolo individuo ad una coorte intera, a sua volta condizionata dal momento storico in cui si trova (Spanò 1999). Mettendo in rapporto varie testimonianze sull'esperienza vissuta di una stessa situazione sociale, si possono superare le loro singolarità attraverso una costruzione progressiva di una rappresentazione sociologica delle componenti sociali (collettive) della situazione (Bertaux 1999:53); qualsiasi esperienza di vita comporta, dunque, una dimensione sociale.

In questo studio si adotta la “concezione minimalista” di racconto di vita o *life story* proposta da Daniel Bertaux “racconto fatto da un soggetto ad un'altra persona, che sia o no un ricercatore, di un episodio qualunque della sua esperienza vissuta” (Bertaux 1999:52); una concezione che libera il ricercatore dall'impasse della “concezione massimalista” o completa che concepisce il racconto di vita come la totalità della storia di vita di un soggetto.

Tale progetto di ricerca si propone di analizzare i percorsi di impoverimento dei giovani e dei giovani-adulti, intendendo per tali, dato il progressivo spostamento dei confini dell'età giovane, la popolazione compresa tra i 18 ed i 34 anni, nella città di Napoli. In particolare si propone di comprendere le traiettorie di impoverimento di 2 categorie di giovani: *giovani senza fissa dimora* e *giovani madri sole*.

Seguendo il metodo proposto sarebbe stato difficile ricorrere ad un campione statisticamente rappresentativo, per cui si è scelto di procedere alla costruzione progressiva della scelta dei soggetti di analisi. Nel corso di tale ricerca sul campo la scelta dei soggetti di studio (per ogni categoria di giovane) è stata strutturata in base alla soddisfazione di tre criteri individuati da Bertaux: “variabilità delle posizioni”, “differenzialità” e “variabilità delle testimonianze” (2003:44). Il primo criterio tiene conto delle differenti categorie di attore e delle sottocategorie che appaiono pertinenti nel corso dell'indagine, in questo caso si sono individuate due sottocategorie per i giovani senza fissa dimora – italiani e migranti – e due sottocategorie per le giovani madri sole – “madri adolescenti”

(dai 17 ai 22 anni) e “madri giovani-adulte” (dai 23 a 34 anni). Il secondo criterio si propone di cogliere la differenzialità di ogni sottocategoria, così definita da Bertaux “le persone che si trovano nella stessa posizione istituzionale possono riempire il loro ruolo in modo differente perché non hanno la stessa struttura di personalità o, per riprendere il concetto sviluppato da Bourdieu, non hanno lo stesso *habitus*, inteso come l’insieme degli “schemi di percezione, valutazione e azione” (Bertaux 2003:45). Il terzo criterio mira, invece, a saturare, al meglio delle possibilità del ricercatore, la variabilità delle possibili testimonianze, seguendo il principio metodologico della “ricerca del caso negativo” quello che costringe il ricercatore a riconsiderare la sua teoria.

In base a questi criteri sono state effettuate 22 interviste, dunque, sono stati raccolti 14 racconti di vita di giovani senza fissa dimora e 8 racconti di vita di giovani madri sole. La ricerca oltre ai racconti di vita si avvale di interviste in profondità a testimoni privilegiati.

L’intervista semistrutturata narrativa è stata concepita in modo organico e suddivisa in 10 aree tematiche:

- |  |                                    |
|--|------------------------------------|
| 1. <i>Main narration</i> o domanda-stimolo         | 2. Lavoro e altre fonti di reddito |
| 3. Caratteristiche socio-anagrafiche               | 4. Alloggio                        |
| 5. Famiglia d’origine                              | 6. Devianza e Dipendenze           |
| 7. Famiglia d’elezione                             | 8. Salute                          |
| 9. Supporto delle reti informali e sussidi statali | 10. Aspettative future             |

La struttura dell’intervista è stata pensata come un canovaccio, pertanto si è scelto di intraprendere, con i soggetti intervistati, un atteggiamento non direttivo ed orientato all’ascolto, adattando ai singoli intervistati sia le domande sia l’ordine in cui vengono poste; ma anche, sviluppando alcuni argomenti nati spontaneamente nel corso dell’intervista, qualora si è ritenuto utile per la comprensione del soggetto di analisi.

Il buon esito dell’intervista biografica è dipeso principalmente dalla relazione di fiducia e dal rapporto di reciprocità che si è instaurato con l’intervistato. Spesso la relazione di fiducia è stata sollecitata dagli stessi giovani intervistati, durante la

prima fase dell'intervista hanno espresso la volontà di conoscere non solo gli obiettivi della ricerca ma anche di comprendere chi avevano di fronte. La decisione di accogliere la loro richiesta e dunque di descrivere nel dettaglio il progetto di ricerca ma soprattutto di raccontare brevemente il mio percorso biografico ha consentito di superare le barriere difensive dei giovani intervistati. Come afferma Cardano (2011:91) una delle peculiarità dei metodi qualitativi è la “costante sintonizzazione delle procedure di costruzione dei dati alle caratteristiche dell’oggetto a cui si applicano, ciò fa sì che non ci sia un solo modo – quello giusto – di condurre un’intervista, ma modi differenti ciascuno con prerogative e limiti propri”.

Per l’analisi dei racconti di vita ci si è avvalsi dell’ “analisi comprensiva”, “analisi tematica” ed “analisi comparativa”. Il termine tedesco *verstehen* (comprendere) utilizzato da Dilthey e poi da Weber esprime esattamente lo spirito dell’analisi comprensiva, il cui obiettivo è quello di individuare eventi biografici che rinviano ad un meccanismo sociale o indici ed interrogarsi sul loro significato sociologico, ovvero su ciò che riferiscono del mondo storico-sociale (Bertaux 2003:96-97). Gli indici si possono posizionare su 3 livelli: personalità del soggetto (Bertaux 2003) o *habitus* (Bourdieu 1970), relazioni intersoggettive e situazioni oggettive (Bertaux 2003) o struttura (Giddens 1984).

All’analisi comprensiva si affianca l’analisi tematica che consiste nell’individuare una serie di temi o segmenti di contenuto (Cardano 2011) che formano uno schema entro il quale ogni intervista viene ridistribuita, i brani di intervista che si riferiscono allo stesso tema vengono raggruppati e trattati trasversalmente (Bichi 2002:148). Ed infine si è attuata un’analisi comparativa per la costruzione delle tipologie delle traiettorie di impoverimento. La comparazione tra i percorsi biografici si struttura in 3 punti: individuazione delle ricorrenze; comprensione delle cause o logiche sociali che spiegano le ricorrenze (elaborazione parallela di ipotesi e concetti); classificazione in tipologie.

Per la classificazione delle traiettorie di impoverimento dei giovani intervistati e dunque per la “raffigurazione dei risultati” (Cardano 2011) si è fatto ricorso allo strumento del “tipo ideale”. Il concetto di “tipo ideale” spiega Weber “serve ad

orientare il giudizio di imputazione nel corso della ricerca: esso non è un'ipotesi ma intende indicare la direzione all'elaborazione dell'ipotesi. Esso non è una rappresentazione del reale, ma intende offrire alla rappresentazione un mezzo di espressione univoco [...]. Esso è ottenuto attraverso l'accentuazione di uno o di alcuni punti di vista e mediante la connessione di una quantità di fenomeni particolari diffusi e discreti, esistenti qui in maggiore e là in minore misura [...]. Nella sua purezza concettuale questo quadro non può mai essere rintracciato empiricamente nella realtà [...] creato a scopo di indagine e di illustrazione" (Weber 1958:108). I referenti empirici di un concetto idealtipico possono, dunque, condividere solo in parte i suoi tratti, come spiega Cardano (2011), nel contesto della ricerca qualitativa, nella quale la strategia adottata per il governo della complessità dei fenomeni sociali passa non già dalla semplificazione dell'oggetto, ma dalla riduzione dall'estensione del "dominio" osservato, che restituisce alle istanze osservate quella molteplicità di sfumature, un concetto come quello idealtipico – che consente di mettere ordine alle cose del mondo senza costringerle a essere o bianche o nere – non può che tornare utile. Da qui, dunque, la possibilità di ricondurre il singolo racconto di vita ad una ma anche a più configurazioni idealtipiche dei percorsi di impoverimento. Tali traiettorie idealtipiche sono state costruite attraverso un processo di semplificazione delle relazioni tra i fenomeni osservati, concentrando l'attenzione solo su alcune di esse, scelte per la loro eloquenza teorica e pragmatica. Si è proposta, dunque, una "modellizzazione" dei percorsi di deriva dei giovani nella città di Napoli, costruendo dei percorsi di impoverimento "tipici" a ognuno dei quali si è scelto di associare, a titolo esemplificativo, un "riassunto tematico"<sup>2</sup> (Cardano 2011) di un racconto di vita che mostra in modo più nitido i tratti della traiettoria di deriva sociale.

Si è scelto, inoltre, di fornire un quadro di riferimento statistico per l'indagine qualitativa, sono stati analizzati i seguenti quadri statistici:

---

<sup>2</sup> Mario Cardano definisce il "riassunto tematico" come una forma narrativa che compendia in poche battute i contenuti dell'intervista, letta alla luce della domanda che ispira lo studio (nel nostro caso i processi di transizione alla povertà).



1. Povertà relativa in Italia per classi di età e per ripartizione geografica (dal 1997 al 2009), povertà assoluta in Italia per classi di età (dal 2000 al 2009) (cfr. par. 1.4 e 1.5);
2. Presenze e dei giovani senza fissa dimora a Napoli (cfr. par. 3.2);
3. Presenze delle giovani madri a Napoli e in Italia (cfr. par. 4.1)

## **2.2 La selezione dei soggetti da intervistare**

I soggetti sono stati individuati ricorrendo alla procedura di selezione cosiddetta a valanga. La fase preparatoria alla conduzione delle interviste ha imposto una ricerca diffusa di tali soggetti, il che ha reso imprescindibile la rete di contatti intessuta con informatori privilegiati (padre Alex Zanutelli, missionario Comboniano; Peppe Cirillo, Responsabile scientifico “Programma Adozione Sociale” per giovani madri; Rossana Moscatelli, Servizio Politiche per i Minori, l’Infanzia e l’Adolescenza, Comune di Napoli; Giuseppina Libretti, Servizio Politiche di Inclusione Sociale, Comune di Napoli), i quali hanno consentito il contatto con la rete del terzo settore (centri di accoglienza, fondazioni, cooperative, onlus) e quest’ultima, a sua volta, ha reso possibile l’avvicinamento ai soggetti di analisi.

Prima di esporre l’analisi dei racconti di vita ci è sembrato opportuno spiegare i motivi che ci hanno spinto a scegliere i due “soggetti di analisi”: i giovani senza fissa dimora e le giovani madri sole.

Si è scelto di analizzare l’esclusione abitativa giovanile poiché il fenomeno dell’*homelessness*, tradizionalmente parte dell’iconografia della povertà urbana, rappresenta per certi aspetti un fenomeno nuovo a Napoli. Sostiene Enrica Morlicchio (2010) che i principali elementi di novità riguardano: la maggiore visibilità sociale, legata soprattutto all’evoluzione dei flussi migratori con l’arrivo di componenti più problematiche (come vedremo l’analisi del profilo dell’utenza giovanile dei servizi per senza fissa dimora a Napoli ha rilevato un incremento della presenza dei giovani migranti negli ultimi anni); l’abbassamento dell’età dei

giovani senza fissa dimora; e l'indebolimento dei meccanismi di integrazione sociale alla base del "modello napoletano di sopravvivenza" che avevano garantito in passato una situazione di sottoequilibrio nella precarietà. Di tale sottoequilibrio era parte essenziale la combinazione di spezzoni di reddito di diversa provenienza integrata dal sostegno delle reti informali, parentali e di quartiere (Morlicchio 2010:159).

Si è scelto, inoltre, di analizzare l'*homelessness* giovanile sia perché rappresenta una problematica ancora poco approfondita dalla letteratura sulla povertà, sia perché in questi ultimi anni si è rilevato l'incremento di una "fascia grigia" di soggetti appartenenti a strati ritenuti finora al riparo dai rischi di "caduta in strada", tra cui i giovani, sintomo di un processo fluido e in rapida evoluzione che induce a ricercare un più ampio ventaglio di cause in tema di esclusione abitativa. Il fenomeno dell'*homelessness* in Italia come a Napoli, come documentano le ricerche sul tema<sup>3</sup>, è stato rappresentato come un processo derivante prevalentemente da una condizione di grave emarginazione sociale. La "caduta in strada" – rilevano le indagini – è una condizione che trae le sue origini da vari tipi di disagio: isolamento sociale, perdita del lavoro, malattie fisiche o psichiche, problemi di adattamento, appiattimento dell'orizzonte temporale. Percorsi biografici caratterizzati da una serie di eventi traumatici che innescano dei processi irreversibili di esclusione sociale e che provocano nel corso del tempo ciò che Guidicini e Pieretti (1993) definiscono la "decomposizione del sé" e la conseguente rottura dei legami sociali.

La nostra analisi parte da questa prospettiva, poiché individua indubbiamente uno "zoccolo duro" della povertà estrema, ma allo stesso tempo, la supera: pone particolare rilevanza all'intersezione tra l'area delle nuove forme di vulnerabilità sociale con quella del disagio e dell'esclusione abitativa. Nel corso della ricerca sul campo, come vedremo, si sono indagati i percorsi biografici e le condizioni di vita dei giovani senza fissa dimora, ospiti delle strutture di accoglienza, le cui

---

<sup>3</sup> Per esempio Clarizia P., Spanò A. (a cura di) (2007), *Né tetto né dimora, traiettorie di esclusione e di reinserimento in Campania*, Arlav; Bergamaschi M. (1999), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Franco Angeli, Milano; Martinelli F. (1999), *Poveri senza ambiente. La sociologia della povertà e della miseria, la condizione dei senza casa a Roma*, Liguori, Napoli.

capacità di sopravvivenza e di autonomia, oltre che progettuali, non sembrano compromesse dalla “strada” o dalla permanenza in un dormitorio; dai racconti di vita emergono contorni di esistenze non del tutto sganciate dal mercato del lavoro e dal tessuto sociale, che non manifestano forme di cronicità né di dipendenza dal circuito assistenziale. Dai loro racconti si evince che il rischio di caduta nella condizione di homeless non è necessariamente l’effetto dell’esclusione sociale. Un dato interessante che può dipendere da due fattori: scelta del “soggetto di analisi” e differenze intergenerazionali. Il primo si riferisce al fatto che questo aspetto può dipendere dalla scelta del “soggetto di analisi”, come descritto in precedenza, la nostra popolazione di riferimento non comprende i cosiddetti “anoressici istituzionali” che vivono in una condizione di maggior marginalità ed isolamento sociale. Ma è altrettanto importante evidenziare che questo aspetto, come vedremo, può dipendere anche dalle differenze intergenerazionali che influiscono sulle condizioni di vita della popolazione senza fissa dimora, dato che i giovani, differentemente dalla popolazione adulta e ancor di più da quella anziana, sono meno esposti ai processi di cronicizzazione alla vita in strada.

È su questo terreno che la nostra ricerca può fornire elementi di riflessione che meritano di essere approfonditi e che suggeriscono la necessità di superare una visione polarizzata della società, nei termini di una dicotomia tra integrati ed esclusi. Quest’ultima, come afferma Antonella Meo (2010), finora prevalente negli studi sulla povertà, si rivela oggi inadeguata perché non permette di cogliere quei processi di fragilizzazione che da qualche tempo colpiscono un’ampia fascia di popolazione, esponendola al rischio di impoverimento. La scelta di analizzare la categoria dei giovani senza fissa dimora, dunque, deriva dall’esigenza di ricondurre il tema dell’estensione dell’area del disagio o dell’esclusione abitativa alla complessità dei nessi esistenti tra processi di vulnerabilità, precarizzazione ed impoverimento. Una chiave di lettura delle tendenze in atto che suggerisce di non trascurare il ruolo dei processi sociali, culturali ed economici nel determinare la diffusione dei nuovi rischi sociali e l’aumento delle disuguaglianze.

Questo studio si focalizza, inoltre, anche sull’analisi delle condizioni di vita e sui percorsi di vulnerabilità sociale delle giovani madri sole a Napoli. Per giovane

madre sola: si intende una giovane donna (dai 17 ai 34 anni) che cresce il figlio da sola o con il supporto della famiglia di origine, ma senza il sostegno del compagno che non ha voluto riconoscere il proprio figlio. Si è scelta tale categoria di analisi prima di tutto perché è un tema poco approfondito dall'analisi sociologica, un problema indifferente al dibattito politico, assente nelle misure di politiche sociali, tacitato e spesso valutato come imbarazzante dal punto di vista morale. Il caso delle giovani madri sole in Italia è interessante perché come sostiene Chiara Saraceno (1994) illumina il contrasto tra una cultura politica prevalentemente familista e un sistema di welfare assolutamente poco attivo sul versante delle politiche familiari. Come sostiene Franca Bimbi (2000) il timore della categorizzazione delle giovani madri sole in Italia permette di tollerare la non tematizzazione di un bisogno nelle politiche sociali e mantenere l'invisibilità di una condizione sociale.

Si è scelta tale categoria di analisi soprattutto perché nella fase esplorativa della ricerca sul campo è emersa l'importanza nel contesto napoletano di tale fenomeno, in particolare la rilevanza della presenza delle giovani madri adolescenti<sup>4</sup>. Si tratta di un fenomeno abbastanza circoscritto ma comunque emergente nel contesto napoletano. L'interesse conoscitivo per questo tema, infatti, ha messo in luce interrogativi più ampi, che vanno al di là della dimensione quantitativa del fenomeno, essi riguardano i rapporti di genere, la debolezza della reti di protezione parentale e familismo forzato, l'estensione della cittadinanza sociale, la conciliazione tra tempi di lavoro e tempi di cura e problema della doppia presenza, la debolezza delle politiche per la famiglia, in particolare la carenza di sussidi e servizi per giovani madri ed infine il prolungamento dei legami economici tra le generazioni. Un insieme di fattori e processi socio-culturali che influiscono sulla "familiarizzazione" e sulla "femminilizzazione" della povertà.

---

<sup>4</sup> Per un approfondimento della dimensione quantitativa del fenomeno vedere paragrafo 4.1

## CAPITOLO 3

### I giovani senza fissa dimora

#### 3.1 Il fenomeno della *homelessness* in Italia : le dimensioni dell'analisi

L'immaginario collettivo veicola un'immagine stereotipica del giovane senza fissa dimora, che giudica la condizione di homeless come una scelta di vita anarchica e di libertà, l'antico stereotipo dei *clochard* della tradizione francese o del "barbone per scelta" a lungo ha pervaso il senso comune, una visione travisata della realtà che cela la complessità del fenomeno. Questa visione è stata indubbiamente respinta dall'ambito della ricerca scientifica, che invece, concepisce il fenomeno dell'*homelessness*, così definito dalla letteratura internazionale, come l'ultimo stadio di un lungo ed articolato percorso volto verso traiettorie di deprivazione multipla; un drammatico concatenarsi di eventi che hanno come minimo comune denominatore la fragilità delle reti relazionali, soprattutto in ambito familiare.

L'analisi sui giovani senza fissa dimora ci suggerisce di non perdere mai di vista il contesto entro il quale si dipanano i percorsi biografici e il fatto che essi siano espressione di una condizione di povertà abitativa, economica e culturale che, con intensità diversa accomuna i giovani senza fissa dimora agli altri soggetti poveri (Morlicchio 2010). In caso contrario, infatti, c'è il rischio che i percorsi che conducono a diventare un giovane homeless vengano analizzati soltanto alla luce delle caratteristiche personali dei soggetti, come deviazioni da un percorso biografico standard e separati dai più generali processi che producono esclusione sociale e abitativa.

Data la pluralità delle interpretazioni del concetto di "senza fissa dimora", è importante puntualizzare la definizione della popolazione di riferimento. Il termine "senza fissa dimora", in questo studio, si riferisce ad un individuo soggetto non solo ad una deprivazione abitativa, e dunque "senza casa" o "senza tetto", ma anche ad una desocializzazione e a deprivazioni multiple di natura sociale,

economica ed umana. Soggetti che spesso si collocano al termine del processo di “disqualificazione sociale” un percorso dinamico di impoverimento che il sociologo Serge Paugam suddivide in tre stadi. Il primo, caratterizzato da una condizione di fragilità occupazionale e relazionale; il secondo, definito dallo studioso francese come dipendenza dalle istituzioni di welfare, che si verifica quando la disoccupazione diventa cronica e i legami sociali tendono a dissolversi; il terzo ed ultimo stadio caratterizzato dalla rottura dei legami sociali (familiari, amicali e talvolta anche socio-assistenziali), dal mancato inserimento nel mercato del lavoro e dalla percezione di una pressante stigmatizzazione che comporta sentimenti di auto-colpevolizzazione e fallimento; questi ultimi possono dar luogo a dipendenza dall'alcool o da altre sostanze, a disturbi della personalità, depressioni e in genere a comportamenti autodistruttivi (Paugam 1991). Una condizione di vita contraddistinta da uno stato acuto che Robert Castel (2000) ha definito di *désaffiliation*, un'area contraddistinta da forme più o meno permanenti di perdita dei legami sociali e di esclusione dal mercato del lavoro<sup>5</sup>.

Come anticipato alcuni giovani senza fissa dimora intervistati non rientrano a pieno titolo nell'area della disqualificazione sociale o della *disaffiliazione*, poiché si tratta di soggetti che sono riusciti a mantenere rapporti anche frequenti con la famiglia di origine o con la propria rete amicale, che svolgono un lavoro, anche se pur sempre sommerso o talvolta precario e che non hanno perduto la speranza in un cambiamento.

Nel presente studio si adotta, dunque, una costruzione “estensiva” della *homelessness* (Tosi 2009:356) che si concentra non solo sulla povertà economica e sul disagio abitativo ma anche sul concetto di “deprivazione multipla” e di “incapacitazione” e quindi sull'assenza delle *capabilities* definite dall'economista indiano Amartya Sen (1994) come l'insieme delle risorse a disposizione di un individuo per pensare ed agire come un individuo, per essere riconosciuto come

---

<sup>5</sup> Le altre tre aree sono quella della dipendenza dal welfare, della vulnerabilità sociale e della integrazione sociale. Il sociologo francese ha evidenziato come l'incrocio tra i processi di precarizzazione del mercato del lavoro e di fragilizzazione dei legami familiari, comporta una diffusa crisi delle istituzioni sociali che in passato hanno assicurato l'integrazione nella società, crisi che a sua volta implica, un'estensione dell'area di disaffiliazione ed un'inesorabile diffusione della vulnerabilità e dell'esclusione sociale.

tale dagli altri e per investire nella realizzazione di sé come persona umana. Ci si riferisce non soltanto ai soggetti letteralmente “senza casa” (costruzione “restrittiva” della homelessness) ma si estende il campo fino ad includere situazioni di homelessness latente o di rischio homelessness, che come vedremo è una condizione molto diffusa tra i giovani senza fissa dimora migranti e di homelessness passata, soggetti che, dunque, hanno sperimentato la vita in strada in un determinato periodo della loro vita. Tener conto del fattore temporale è fondamentale; come per la povertà in generale anche per l’homelessness si tratta spesso di situazioni temporanee, di diversa durata e con frequenti movimenti di entrata e di uscita, soprattutto in riferimento ai giovani; si è rilevato, dunque, importante ricostruire i percorsi di entrata/uscita e quanto a lungo i giovani homeless rimangono in tale condizione.

La scelta è stata, dunque, di prediligere un’area di sovrapposizione delle diverse dimensioni della homelessness: disagio economico-abitativo (“senza casa”) e disagio sociale (“senza dimora”); nel primo caso ci si riferisce alla mancanza di una casa nel senso fisico del termine, nel secondo l’accento è posto sulla mancanza di un ambiente di vita, di un luogo privilegiato di sviluppo delle relazioni affettive, ci si riferisce ad un disagio estremo dal punto di vista sociale. Tale approccio mira sia a superare la rappresentazione convenzionale del giovane homeless ancora dominante (il *clochard*), che sottovaluta le problematiche sociali che si celano dietro la caduta in strada; sia a porre una più adeguata considerazione alle dimensioni economiche ed abitative della homelessness. Sono due i fenomeni che secondo il sociologo Antonio Tosi hanno contribuito ad avviare questo cambiamento di prospettiva: la comparsa tra gli homeless degli immigrati, che nella maggior parte dei casi, come si rileva anche dall’analisi dei racconti di vita, non soffrono dei problemi di “emarginazione” o delle derive tipiche del senza dimora convenzionale; ma anche di italiani poveri che non si caratterizzano per sindromi di tipo “estremo” o multiproblematico o per cronicizzazione dell’esclusione, storie “normali” di impoverimento (Tosi 2009:357).

La necessità di un approccio più ampio alla questione homelessness, includendovi anche giovani che non siano letteralmente homeless ma soggetti ad insicurezza

abitativa, è giustificata dai cambiamenti in atto nella composizione delle persone in situazioni di disagio abitativo e dalla necessità di comprendere i processi che determinano situazioni di homelessness. Differentemente, afferma Tosi (2009:357), si correrebbe il rischio che le componenti non estreme, non “patologiche” e non croniche (le forme temporanee) della homelessness non ricevano l’attenzione che meritano; c’è il rischio che il disagio abitativo venga trascurato quando non è accompagnato da forti tratti di marginalità sociale.

Il ricorso ad una definizione “estensiva” si è rivelato, dunque, più adeguato per comprendere le nuove dimensioni della povertà urbana giovanile. Tale prospettiva si è acquisita nel corso della ricerca sul campo, dato che inizialmente si era scelto un approccio “restrittivo” all’analisi dell’homelessness. La fase esplorativa della ricerca sul campo ha rivelato, invece, l’importanza nel contesto napoletano del fenomeno della homelessness latente in riferimento alla condizione dei giovani migranti; per la rilevanza del fenomeno e data la scelta metodologica di procedere alla costruzione progressiva dei soggetti di analisi<sup>6</sup>, si è deciso di raccogliere i racconti di vita anche dei giovani che vivono un estremo disagio abitativo.

La scelta di un approccio estensivo, infatti, rispecchia la scelta del campo di indagine del nostro studio, incentrato non solo sui percorsi tradizionali di esclusione sociale ma anche sui processi che conducono ad uno stato di vulnerabilità sociale.

### **3.2 I giovani senza fissa dimora a Napoli: presenze e servizi di accoglienza**

Prima di procedere all’analisi tematica dei racconti di vita dei giovani senza fissa dimora proviamo a stimare l’entità del fenomeno dell’homelessness giovanile a Napoli. Sono stati raccolti i dati sulle presenze dell’utenza giovanile di quattro servizi comunali per i senza fissa dimora: “Unità Mobile Pronto Intervento Sociale” (Umpis); “Centro di Prima Accoglienza”; Centro di Coordinamento per

---

<sup>6</sup> Per un approfondimento sulla scelta del metodo di indagine vedere capitolo 2, paragrafo 2.1



senza fissa dimora “Salvatore Buglione”; “Help Center” Napoli - “La Tenda” Onlus. Sono state somministrate, inoltre, quattro interviste a testimoni privilegiati: Giuseppina Libretti, Servizio Politiche di Inclusione Sociale, Comune di Napoli; Graziella Lussu, coordinatrice del Centro di Coordinamento “Salvatore Buglione” ed “Unità Mobile Pronto Intervento Sociale”; Antonio Barbato, coordinatore del Centro di Accoglienza “La Tenda” Onlus ed infine Luigi del Prato, direttore del “Centro di Prima Accoglienza”.

I dati riportati riguardano diverse tipologie di servizi. Il Centro di Prima Accoglienza di Napoli (ex Dormitorio Pubblico) costituisce un intervento di primo contatto e di pronta accoglienza che permette, in primo luogo, di rispondere ai bisogni emergenziali delle persone senza fissa dimora, quali il riparo notturno, l'alimentazione e la fornitura di altri generi di prima necessità; in secondo luogo offre servizi di orientamento ed eventualmente di “presa in carico” per l'elaborazione di percorsi di accompagnamento e di reinserimento sociale. Il centro dispone di 92 posti letto destinati agli ospiti di entrambi i sessi, oltre a 18 posti a bassa soglia attivi soprattutto nei periodi di emergenza climatica, dedicati ai soggetti individuati dall'Umpis e da altri enti coinvolti nei piani di emergenza.

L'Unità Mobile di Pronto Intervento Sociale (Umpis) è un servizio di emergenza e di integrazione sociale che opera su tutto il territorio metropolitano con l'uso di un camper itinerante attrezzato, è rivolto alle persone senza fissa dimora che si trovano in condizioni di urgente bisogno o per le quali si rende necessario un intervento sociale immediato. Il servizio è gestito dalla Cooperativa di Solidarietà Sociale “il Camper” Onlus la quale, inoltre, offre uno Sportello per l'informazione, l'orientamento e l'accompagnamento per le persone senza fissa dimora presso il Centro di Coordinamento “Salvatore Buglione”.

Il Centro di Coordinamento “Salvatore Buglione” offre un servizio medico polispecialistico e svolge funzioni di verifica, monitoraggio e progettazione di interventi in favore delle persone senza dimora; effettua rilievi epidemiologici quali-quantitativi delle condizioni di vita delle persone emarginate e delle caratteristiche dei bisogni da soddisfare. Un ulteriore servizio medico è quello offerto dall'Ambulatorio Polispecialistico “Beato Luigi Palazzolo”, che offre visite

mediche specialistiche e visite odontoiatriche a bassa soglia di accoglienza. Il servizio medico è gestito dalla “Fondazione Massimo Leone” che eroga diversi servizi come i laboratori del cuoio, della ceramica, alfabetizzazione, informatica e uno “Sportello di Orientamento al Lavoro”.

L’ Help Center diurno situato nella stazione di Napoli Centrale offre un servizio di ascolto e di orientamento e messa in rete con i servizi del territorio, in seno al più ampio ventaglio di attività dell’Associazione Centro “La Tenda” Onlus, che offre una struttura di prima accoglienza per il ricovero temporaneo delle persone inviate dall’Help Center, soddisfacendone i bisogni primari (dormire, mangiare, lavarsi, usufruire di prime cure)<sup>7</sup>. La mappatura dei suddetti servizi è rappresentata nella figura 3.1.

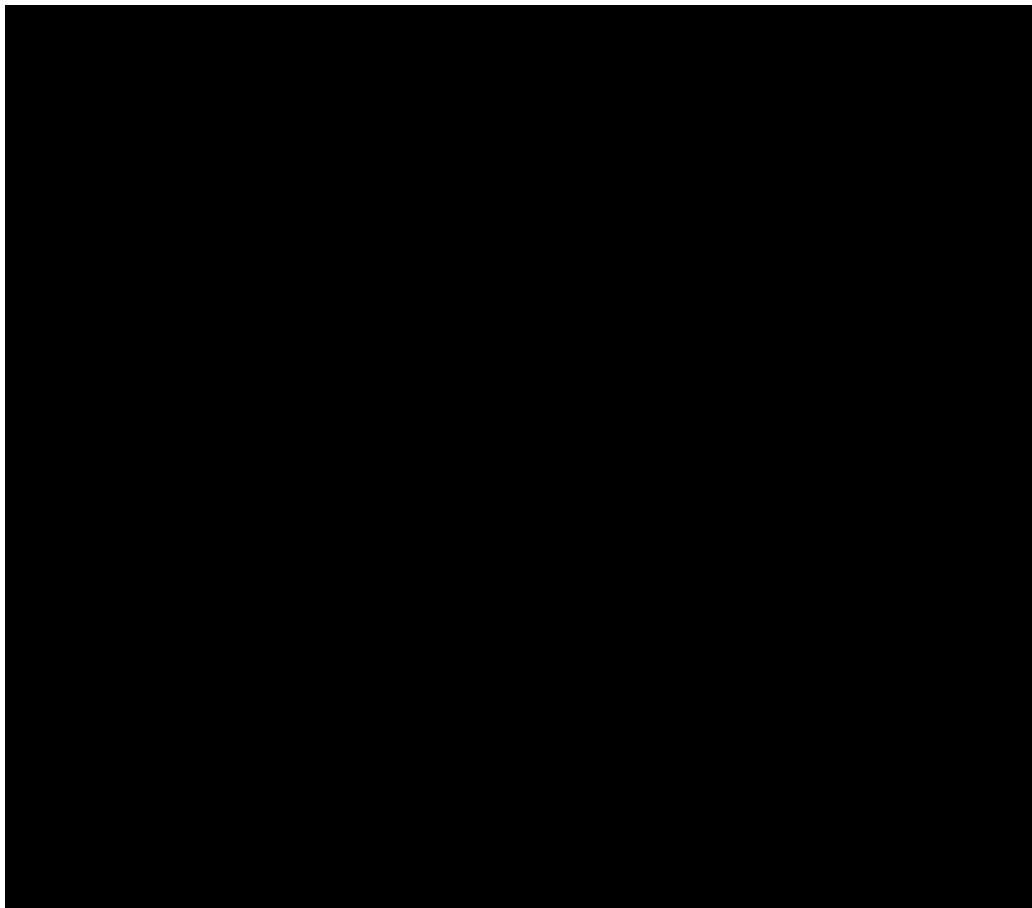
Per procedere ad una stima della presenza dei giovani senza fissa dimora a Napoli sarebbe stato necessario fare ricorso ad un metodo largamente utilizzato nelle ricerche locali definito *s-night* (dove *s* sta per *shelter* and *street*), che consiste nel rilevare quante persone in una notte si trovano in strada, nei parchi, nelle stazioni, in auto e in strutture a bassa soglia come i dormitori. Non disponendo delle risorse necessarie per effettuare una rilevazione diretta sul campo di questa portata, ci siamo limitati alle presenze registrate dai servizi – citati in precedenza – che operano a Napoli, inclusa un’unità mobile in grado di raggiungere anche i soggetti isolati che vivono in strada.

Il confronto tra le varie fonti e le interviste ai testimoni privilegiati ci hanno consentito di stimare a circa 2.180 unità (tabella 3.1) il numero di senza fissa dimora presenti a Napoli. Ma questa stima è allo stesso tempo carente per difetto (non sono compresi gli “anoressici istituzionali” e gli ospiti temporanei di istituti religiosi) e per eccesso (i senza fissa dimora come è noto transitano da un servizio all’altro nel corso della giornata). Essa tuttavia consente di affermare che si tratta di una cifra abbastanza esigua rispetto ai “grandi numeri” della povertà familiare a Napoli, ma che segnala una grave emergenza sociale per le critiche condizioni di vita.

---

<sup>7</sup> Per un’analisi dettagliata sui servizi per senza fissa dimora a Napoli: Clariza P., Spanò A. (2007), *Né tetto né dimora. Traiettorie di esclusione e di reinserimento in Campania*, Arlav.

**Figura 3.1** Mappa della città di Napoli raffigurante l'ubicazione dei servizi censiti



Fonte: ns. elaborazione da dati servizi censiti.

**Tab. 3.1 – Utenti dei principali servizi rivolti ai senza fissa dimora e a persone in condizione di povertà grave, 2008**

| <b>Tipo di servizio</b>                      | <b>Numero di utenti</b> |
|--|-------------------------|
| Mense Caritas (media giornaliera)            | 700                     |
| Unità Mobile Pronto Intervento Sociale       | 81                      |
| Centro di Coordinamento “Salvatore Buglione” | 143                     |
| Centro di Prima Accoglienza                  | 258                     |
| Centro di Accoglienza La Tenda               | 50                      |
| Fondazione Massimo Leone                     | 56                      |
| Ambulatorio Polispecialistico “Palazzolo”    | 230                     |
| Help Center                                  | 662                     |
| Totale                                       | 2.180                   |

Fonte: ns. elaborazione su dati dei centri di accoglienza.

In riferimento all’utenza giovanile dei servizi di accoglienza per senza fissa dimora notiamo un incremento negli ultimi anni della presenza dei giovani. In riferimento all’utenza giovanile (18-34 anni) del servizio “Help Center” (tabella 3.2) si osserva che è quasi raddoppiata nel 2010, passando da 260 a 406 unità, inoltre emerge che i giovani registrano nel 2010 il numero di presenze maggiori rispetto sia agli adulti che agli anziani (figura. 3.2). Mentre l’utenza giovanile del Centro di Coordinamento “Salvatore Buglione” (tabella 3.3) è quasi triplicata dal 2008 al 2009, rimando stazionaria nel 2010.

**Tab. 3.2 Utenti Help Center per età, 2008-2010**

|                   | 2008 | 2009 | 2010 |
|-------------------|------|------|------|
| <b>18-34 anni</b> | 229  | 260  | 406  |
| <b>35-40 anni</b> | 126  | 125  | 156  |
| <b>41-50 anni</b> | 175  | 181  | 200  |
| <b>51-60 anni</b> | 111  | 112  | 139  |
| <b>oltre 60</b>   | 21   | 48   | 40   |
| <b>Totale</b>     | 662  | 726  | 941  |

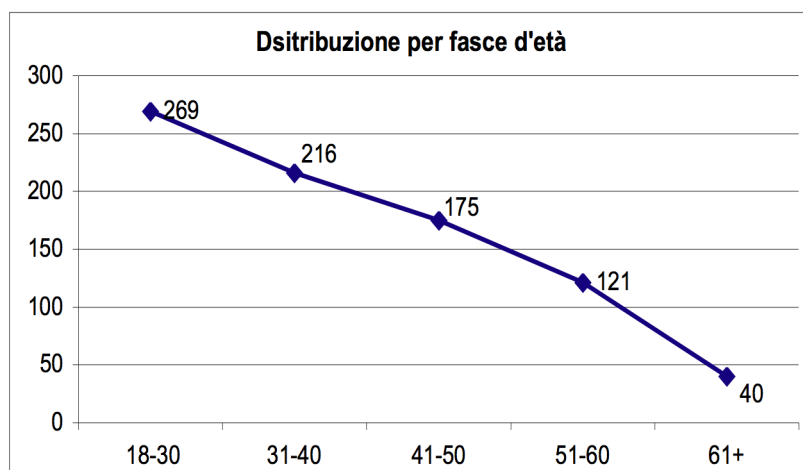
Fonte: Help Center, 2010.

**Tab. 3.3 Utenti Centro di Coordinamento Salvatore Buglione per età, 2008-2010**

|                   | 2008 | 2009 | 2010 |
|-------------------|------|------|------|
| <b>18-34 anni</b> | 39   | 110  | 100  |
| <b>35-40 anni</b> | 22   | 41   | 50   |
| <b>41-50 anni</b> | 35   | 51   | 61   |
| <b>51-60 anni</b> | 39   | 32   | 38   |
| <b>oltre 60</b>   | 8    | 10   | 13   |
| <b>Totale</b>     | 143  | 254  | 256  |

Fonte: Centro di Coordinamento Salvatore Buglione, 2010.

**Figura 3.2 Distribuzione per fasce di età, utenti Help Center, 2010**



Fonte: Help Center, 2010

In riferimento all'utenza dell' "Unità Mobile Pronto Intervento Sociale" (tabella 3.4) dal 2000 al 2008 emerge un andamento in crescita per tutte le classi di età considerate, in particolare i giovanissimi (18-30 anni) registrano un numero di

presenze minori, mentre i giovani-adulti (31-40 anni) rappresentano la categoria più numerosa.

**Tab. 3.4 Utenti Umpis, per età**

|                   | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 |
|-------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| <b>18-30 anni</b> | 5    | 2    | 4    | 6    | 4    | 9    | 17   | 6    | 7    |
| <b>31-40 anni</b> | 64   | 22   | 17   | 23   | 12   | 39   | 50   | 7    | 27   |
| <b>41-50 anni</b> | 50   | 24   | 31   | 16   | 27   | 44   | 61   | 12   | 22   |
| <b>51-60 anni</b> | 38   | 12   | 20   | 23   | 14   | 26   | 38   | 7    | 17   |
| <b>oltre 60</b>   | 22   | 4    | 12   | 18   | 13   | 9    | 10   | 2    | 8    |
| <b>Totale</b>     | 179  | 64   | 84   | 88   | 70   | 127  | 176  | 35   | 81   |

Fonte: Unità Mobile Pronto Intervento Sociale (Umpis), 2009.

Anche l'andamento dell'utenza del "Centro di Prima Accoglienza di Napoli" si registra in crescita, in particolare i giovanissimi (18-24 anni) attestano una presenza minore anche se in crescita, mentre rispettivamente gli adulti (45-64 anni) ed i giovani-adulti (25-44 anni) registrano un numero di presenze maggiori tra gli utenti del servizio.

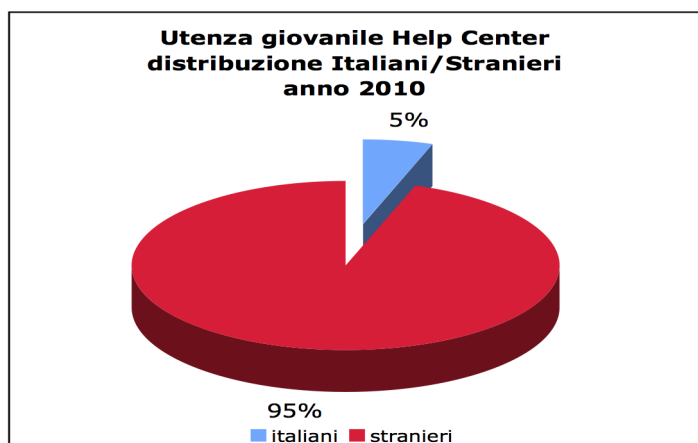
**Tab. 3.5 Ospiti del Centro di Prima Accoglienza, per età, 2000-2008**

|                   | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 |
|-------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| <b>18-24 anni</b> | 7    | 2    | 3    | -    | 2    | 4    | 2    | 7    | 15   |
| <b>25-44 anni</b> | 49   | 43   | 30   | 30   | 39   | 71   | 64   | 81   | 100  |
| <b>45-64 anni</b> | 69   | 53   | 52   | 62   | 70   | 108  | 103  | 136  | 133  |
| <b>65-74 anni</b> | 19   | 12   | 11   | 16   | 11   | 16   | 11   | 13   | 10   |
| <b>Totale</b>     | 144  | 110  | 96   | 108  | 122  | 199  | 180  | 237  | 258  |

Fonte: Centro di Prima Accoglienza, 2008.

È emerso sia dai dati che dalle interviste ai testimoni privilegiati, che l'abbassamento dell'età degli homeless è in parte legato alla maggior presenza, in aumento soprattutto negli ultimi anni, dei giovani immigrati. La popolazione dei senza fissa dimora nella città di Napoli è, infatti, costituita in maggioranza da cittadini stranieri provenienti prevalentemente dall'Europa dell'Est (Polonia, Romania e Ucraina) e dal Nord Africa (Marocco, Tunisia). A titolo esemplificativo riportiamo la rilevazione dell'utenza giovanile straniera (18-34 anni) dell'Help Center nel 2010.

**Figura 3.2**



Fonte: Help Center, 2010

### **3.3 Gli intervistati: quattordici voci narranti**

Giovani uomini senza fissa dimora soggiornanti nell'area metropolitana di Napoli, di età compresa tra i 18 ed i 34 anni, utenti o ospiti dei servizi di accoglienza (dormitori, mense, fondazioni e associazioni culturali): questa la popolazione di riferimento, in seno alla quale i soggetti sono stati individuati ricorrendo alla procedura di selezione cosiddetta a "valanga", dato che la marginalità di tali soggetti e gli obiettivi stessi della ricerca avrebbero reso

inadeguato il ricorso ad altri criteri di selezione. La fase preparatoria alla conduzione delle interviste ha imposto una ricerca diffusa di tali soggetti, il che ha reso imprescindibile la rete di contatti intessuta con informatori privilegiati (padre Alex Zanutelli, missionario Comboniano; Rossana Moscatelli, Servizio Politiche per i Minori, l'Infanzia e l'Adolescenza, Comune di Napoli; Giuseppina Libretti, Servizio Politiche di Inclusione Sociale, Comune di Napoli), i quali hanno consentito il contatto con la rete del terzo settore (centri di accoglienza, fondazioni, cooperative) e quest'ultima, a sua volta, ha reso possibile l'avvicinamento ai soggetti di analisi.

Data l'eterogeneità delle caratteristiche dei giovani homeless e la complessa variabilità dei percorsi biografici, in base al criterio della "variabilità delle posizioni" suggerito da Bertaux (2003), si sono individuate 2 sottocategorie di giovani senza fissa dimora: *italiani* e *migranti*.

Sono state effettuate 14 interviste biografiche-narrative di cui 7 a giovani italiani senza fissa dimora ospiti del "Centro di Prima Accoglienza" di Napoli e 7 a giovani migranti senza fissa dimora, di cui 4 ospiti del "Centro di Prima Accoglienza", 2 utenti dell'Associazione "3 Febbraio" e 1 utente dei servizi per senza dimora della Fondazione "Massimo Leone".

Prima dell'analisi specifica del *corpus* testuale ci sembra utile riportare una descrizione analitica dei soggetti, in modo tale da fornire una cornice di riferimento preliminare su *chi sono* le 14 giovani voci narranti.

Chiariamo, prima di tutto, la "scelta di genere". Si è scelto di focalizzare l'analisi sui giovani uomini e non comprendere anche le giovani donne senza fissa dimora, perché a Napoli la homelessness continua ad essere un fenomeno prevalentemente maschile<sup>8</sup> anche tra i giovani. I dati riferiti all'utenza di tutti i servizi di accoglienza presi in esame attestano nel 2009 una preponderante presenza maschile tra i giovani senza fissa dimora: dal 60% dell'utenza del Poliambulatorio della Fondazione "Massimo Leone" all'80% dell'utenza dell'Unità Mobile Pronto

---

<sup>8</sup> Un dato indubbiamente consolidato da tempo in letteratura: basti solo pensare che già agli inizi del XX secolo, Nelson Anderson (1923) aveva scoperto che i "senza tetto" negli Stati Uniti erano per lo più uomini.



Intervento Sociale (Umpis). I testimoni privilegiati intervistati spiegano che tale fenomeno dipende dalle maggiori difficoltà a cui vanno incontro gli uomini, rispetto alle donne, nel ricostruirsi una stabilità lavorativa e familiare. L'uomo che perde il lavoro subisce un processo di maggiore emarginazione sociale, rispetto alle donne che invece godono di maggiori paracaduti umani e sociali; inoltre la minore presenza femminile può essere spiegata dalla maggiore vulnerabilità ed esposizione ai pericoli derivanti dal vivere in strada.

Iniziamo a presentare le caratteristiche ascritte dei giovani intervistati. Per quanto riguarda l'età quattro giovani si collocano nella fascia 18-25 anni, cinque nella fascia 26-30 anni e cinque nella fascia 31-34 anni.

Rispetto alla provenienza territoriale dei giovani italiani intervistati, la maggior parte di essi è nata nella città di Napoli o nell'hinterland napoletano (Cardito, Torre Annunziata, Arzano, Caivano) solo un giovane proviene da un'altra città d'Italia, Taranto. Soffermando la nostra attenzione sugli intervistati napoletani si deduce un dato significativo, ma non certo sorprendente: la maggior parte di essi proviene dai quartieri popolari come San Lorenzo, Mercato-Pendino e Rione Sanità. Un dato che conferma le tesi sulla concentrazione territoriale della povertà nella città di Napoli (Morlicchio, Spanò 1992), un processo definito da Wilson (1987) "effetto di concentrazione" che si riferisce alle costrizioni e alle opportunità associate alla vita del quartiere nel quale vive la popolazione socialmente svantaggiata in termini di lavoro, di matrimonio e di esposizione a modelli di comportamento.

I giovani migranti senza fissa dimora provengono da nazionalità differenti (Marocco, Guinea, Ghana, Polonia, Ucraina), soprattutto dal Nord Africa e dai Paesi dell'Europa dell'Est. Non sorprende che ci siamo trovati di fronte a soggetti provenienti da Paesi caratterizzati da violente trasformazioni politiche, economiche e sociali, seguite spesso da un diffuso impoverimento della popolazione, un processo che alimenta i flussi migratori verso l'Occidente. Ciò a conferma di quanto rilevato dalla nostra indagine sul campo in riferimento al profilo dell'utenza dei servizi di accoglienza per senza dimora: a Napoli la popolazione dei giovani senza fissa dimora è costituita in maggioranza da cittadini

immigrati, provenienti prevalentemente dall'Europa dell'Est (Polonia, Romania e Ucraina) e dal Nord Africa (Marocco, Tunisia).

Rispetto all'estrazione socio-culturale dei giovani italiani intervistati la maggior parte proviene da famiglie di bassa estrazione sociale come del resto la stessa provenienza territoriale aveva lasciato presagire; anche se non mancano soggetti che provengono da ceti medi. In particolare la maggior parte dei genitori possiede un titolo di studio medio-basso, sono presenti anche un paio di casi di analfabetismo; mentre in riferimento al profilo lavorativo dei padri dei giovani intervistati si sono riscontrati lavori collocabili nel ceto medio (operaio, falegname, contadino, operatore raccolta differenziata, addetto rottamazione) ma anche un caso di capocantiere di ditta edile.

L'estrazione socio-culturale delle famiglie dei giovani migranti è medio-bassa: i genitori dei giovani posseggono uno scarso profilo formativo, (difficilmente paragonabile ai titoli di studio italiani), ed una posizione professionale collocabile, anche in questo caso, nel cosiddetto ceto medio (operaio, contadino, commerciante di animali); ma si sono rilevati anche casi di famiglie di media ed alta borghesia; in particolare, come vedremo, figli di rifugiati politici.

La maggior parte delle famiglie dei giovani, sia italiani che migranti, è contraddistinta dal modello *male breadwinner*<sup>9</sup> dove spetta alla donna il lavoro di cura familiare; solo in due famiglie napoletane abbiamo riscontrato il doppio ruolo (lavoro e cura) delle madri, ma si tratta pur sempre di lavori a nero e a bassa qualificazione professionale (badante, contadina, sarta a cottimo).

L'ampiezza delle famiglie di origine è un ulteriore sintomatico indicatore della condizione socio-economica soprattutto in riferimento ai giovani italiani: come attesta l'Istat (2011) in Italia l'incidenza della povertà relativa è maggiore tra le famiglie con 5 o più componenti, nel 2010 quasi un terzo di esse (29,9%) risulta in condizione di povertà relativa e l'incidenza raggiunge il 42,1% fra le famiglie che risiedono nel Mezzogiorno, dato in aumento (+5%) rispetto al 2009. La maggior

---

<sup>9</sup> Il modello del *male breadwinner* si fonda sull'idea di una divisione del lavoro tra uomini e donne, sulla attribuzione all'uomo (adulto) del ruolo di procacciatore di risorse (*breadwinner*) e alla donna del lavoro di cura non retribuito (*homemaking*).

parte dei giovani italiani intervistati proviene da una famiglia con 5 o più componenti (fino ad 8 componenti); ma sono presenti anche due casi appartenenti a famiglie con 4 componenti. I giovani migranti, soprattutto i marocchini, provengono da famiglie molto più numerose (fino a 15 componenti).

Per quanto riguarda gli status acquisiti la maggior parte dei giovani italiani possiede un titolo di studio medio-basso (quinta elementare, 1 soggetto; diploma di scuola media inferiore, 3 soggetti; diploma di scuola media superiore o qualifica, 2 soggetti) ed è presente anche un caso di analfabetismo.

Anche rispetto agli status acquisiti si sono individuate delle differenze tra i giovani italiani ed i giovani migranti, questi ultimi possiedono delle maggiori credenziali formative, la maggior parte possiede un diploma o una qualifica conseguiti nel loro Paese di origine anche se difficilmente comparabili con i titoli rilasciati nel nostro Paese, ma è presente anche un giovane marocchino laureato in Filosofia.

Un dato interessante è quello del profilo lavorativo prima della “caduta in strada”, si sono riscontrati vari percorsi, ma la maggior parte a bassa qualificazione professionale (sia per gli italiani che per i migranti): operaio, contadino, operatore in una ditta di pulizie, calzolaio, falegname, minatore. Percorsi contraddistinti da una profonda vulnerabilità lavorativa: quasi tutti i soggetti intervistati hanno sempre lavorato nel sommerso e/o sperimentato un licenziamento che ha preceduto la “caduta in strada”. Ma è indicativo ed importante riportare anche due casi di giovani italiani che hanno vissuto un percorso lavorativo abbastanza stabile sia dal punto di vista contrattuale (contratto a tempo indeterminato e/o determinato) che remunerativo (circa 1.500 euro mensili).

Data la giovane età, quasi tutti i soggetti intervistati sono celibi, anche se non mancano tra i giovani-adulti italiani due casi di divorzio, di cui uno con una figlia di 2 anni e tra i giovani migranti il caso di un marocchino divorziato e di un ucraino sposato con un figlio di 15 anni.

Ma il dato più interessante è emerso in riferimento alle relazioni affettive: quasi tutti hanno una compagna. Si tratta di relazioni stabili intraprese con giovani donne che non vivono ai margini della società e non si trovano in una condizione di senza dimora. Un dato indubbiamente indicativo che ci fa comprendere come

molti giovani senza fissa dimora non appartengono all'area della grave emarginazione, ma al contrario, sono caratterizzati da vissuti non del tutto sradicati dal tessuto sociale e come vedremo dal mercato del lavoro. Ciò conferma la variabilità dell'universo dei senza fissa dimora che abbraccia non solo le tradizionali categorie più vulnerabili ma anche nuovi profili di povertà.

Ciò che, inoltre, accomuna tutti i giovani italiani intervistati è la debolezza se non assenza della rete familiare; dai racconti di vita emergono vissuti familiari difficili: adozioni, violenze domestiche, perdita di entrambi i genitori o totale assenza del supporto familiare non solo economico ma anche affettivo. Differentemente i giovani migranti, nella maggior parte dei casi, possono godere dell'appoggio affettivo della famiglia, anche se spesso lontana poiché residente in un altro Paese. Quasi tutti gli intervistati si trovano nella condizione di senza fissa dimora da circa un anno o da poco più di un anno, è presente un caso di maggiore cronicizzazione, un giovane italiano, la cui caduta in strada ha avuto origine più di 5 anni fa. Nel corso dell'indagine sul campo, come è stato chiarito precedentemente, si è riscontrata l'importanza nel contesto napoletano del fenomeno della homelessness latente o rischio homelessness, ciò ci ha portato a raccogliere anche racconti di vita di giovani migranti che vivono in una condizione di disagio abitativo o vulnerabilità abitativa e che hanno sperimentato la "vita in strada" in determinati periodi.

Rispetto al motivo della migrazione, infine, quasi tutti i soggetti intervistati sono giunti in Italia, spesso dopo aver viaggiato a lungo, per migliorare le proprie condizioni di vita, ma soprattutto per supportare economicamente la propria famiglia.

Per avere un quadro di sintesi sul profilo degli intervistati si riportano le schede anagrafiche dei giovani senza fissa dimora italiani e migranti (Tab. 3.6 e 3.7).

| Tab. 3.6 Scheda anagrafica giovani italiani senza fissa dimora intervistati |     |                     |                  |                  |                  |                 |
|---|-----|---------------------|------------------|------------------|------------------|-----------------|
| Nome  | Età | Titolo di studio    | Luogo di nascita | Durata stato sfd | Luogo intervista | Data intervista |
| Raffaele  | 21  | analfabeta          | Arzano           | 1 anno           | CPA <sup>1</sup> | 03/02/2011      |
| Gennaro   | 25  | diploma di maturità | Napoli           | 2 anni           | CPA <sup>1</sup> | 03/02/2011      |
| Salvatore   | 26  | qualifica           | Torre Annunziata | 1 anno e ½       | CPA <sup>1</sup> | 08/06/2010      |
| Giuseppe  | 29  | licenza media       | Cardito          | 5 anni           | CPA <sup>1</sup> | 15/12/2009      |
| Gaetano   | 34  | licenza media       | Taranto          | 1 anno           | CPA <sup>1</sup> | 09/02/2011      |
| Luigi   | 34  | licenza elementare  | Napoli           | 1 anno           | CPA <sup>1</sup> | 14/02/2011      |
| Nicola  | 34  | licenza media       | Caivano          | 1 anno           | CPA <sup>1</sup> | 14/02/2011      |

<sup>1</sup>“Centro di Prima Accoglienza di Napoli”.

| Tab. 3.7 Scheda anagrafica giovani migranti senza fissa dimora intervistati |     |                     |                  |                  |                  |                 |
|---|-----|---------------------|------------------|------------------|------------------|-----------------|
| Nome  | Età | Titolo di studio    | Luogo di nascita | Durata stato sfd | Luogo intervista | Data intervista |
| Tourè   | 21  | licenza elementare  | Guinea           | 3 mesi           | CPA <sup>2</sup> | 25/01/2011      |
| Younes  | 24  | diploma carrozziere | Marocco          | / <sup>1</sup>   | A3F <sup>3</sup> | 02/03/2011      |
| Nabil   | 26  | laurea in Filosofia | Marocco          | / <sup>1</sup>   | A3F <sup>3</sup> | 28/02/2011      |
| Anto Paul   | 26  | diploma falegname   | Ghana            | 1 anno           | CPA <sup>2</sup> | 01/12/2009      |
| Maniusr   | 26  | diploma maturità    | Polonia          | 1 anno           | CPA <sup>2</sup> | 01/12/2009      |
| Bagdan  | 34  | diploma tecnologo   | Ucraina          | / <sup>1</sup>   | FML <sup>4</sup> | 18/11/2009      |
| Ahmed   | 34  | qualifica           | Marocco          | 5 mesi           | CPA <sup>2</sup> | 27/01/2011      |

<sup>1</sup> Dormono in un alloggio, ma sono a rischio homelessness.

<sup>2</sup> “Centro di Prima Accoglienza di Napoli”.

<sup>3</sup> Associazione 3 Febbraio.

<sup>4</sup> Fondazione “Massimo Leone”.

### **3.4 I Racconti di vita dei giovani italiani**

Nelle pagine seguenti si avrà modo di esplorare e comprendere i vissuti dei giovani italiani senza fissa dimora attraverso i loro racconti di vita. L'utilizzo dei racconti di vita si è rivelato cruciale per porre in luce la complessità del fenomeno dell'homelessness giovanile nella città di Napoli, la pluralità dei processi che ne spiegano l'origine e l'importanza delle capacità che i giovani hanno di impiegare le loro risorse. Ciò ci ha portato a focalizzare l'attenzione non solo sull'attuale condizione di disagio giovanile ma anche sui percorsi biografici dei giovani e dunque sui processi che nel corso del tempo interagiscono, si consolidano e si aggravano, innescando un percorso di caduta in povertà.

E' proprio a Napoli, differentemente da altre città italiane, che le classificazioni e le categorie convenzionali con le quali si affronta lo studio della povertà estrema e dei suoi processi, rischiano di essere obsolete e risultare fuorvianti; per non rischiare di scambiare la "realtà del modello" con il "modello della realtà" si è rivelato prezioso il ricorso ai racconti di vita, fondamentali per comprendere processi di volta in volta diversi, nelle origini, nella multiproblematicità delle situazioni, nelle traiettorie di vita e nel destino sociale dei soggetti.

L'analisi tematica del *corpus* testuale si concentra sugli ambiti principali che strutturano i percorsi biografici dei giovani intervistati – famiglia, formazione, lavoro – per poi transitare gradualmente verso dimensioni più personali inerenti la sfera cognitiva e comportamentale – strategie di sopravvivenza, capitale sociale, devianza, dipendenze (alcol e droga) – e concludere con il senso prospettico e dunque con le rappresentazioni che ciascun intervistato conferisce al proprio futuro.

#### **3.4.1 La Rete familiare**

L'analisi tematica dei racconti di vita ha messo in luce come le amare esperienze vissute in famiglia, in particolare nella famiglia d'origine, rappresentano la "chiave

di volta” per comprendere le traiettorie di esclusione dei giovani italiani senza fissa dimora.

Tutti i racconti ruotano intorno alle problematiche familiari che ogni giovane ha dovuto affrontare nell’arco della sua vita, non è un caso che tutte le narrazioni biografiche inizino con la minuziosa descrizione delle proprie vicende familiari, espresse chiaramente come la causa principale della propria “caduta in strada”. L’enfasi posta dai giovani intervistati sulle problematiche vissute in seno alla famiglia è ricondotta al ruolo centrale che questa istituzione riveste nell’assicurare sostegno e protezione ai suoi membri soprattutto in ambienti degradati dal punto di vista socioeconomico. In mancanza di adeguati ammortizzatori sociali è la famiglia che interviene con funzioni di supplenza, per cui, se è presente funge da riduttore del rischio di impoverimento, mentre quando è assente, come sostiene Sgritta (2010), produce esattamente l’effetto opposto e agisce di fatto da “moltiplicatore dei disagi”.

Meno determinanti ma altrettanto importanti sembrano essere le esperienze vissute nell’ambito della famiglia d’elezione; come descritto precedentemente sono presenti due casi di divorzio, che precedono la “caduta in strada”.

Nell’ambito familiare si possono individuare quattro tipi di eventi traumatici ricorrenti: **violenza subita in famiglia, collegio e/o adozione, perdita di uno o entrambi i genitori e rottura dei legami familiari**; rispetto alla famiglia d’elezione, invece, si è individuato principalmente quale evento traumatico il **divorzio**.

Il primo tipo di evento traumatico, la **violenza subita in ambito familiare** accomuna molti giovani intervistati; storie di violenze compiute da padri alcolizzati nei confronti dei figli fin dalla tenera età, ma anche storie di violenze domestiche. La storia di Raffaele rappresenta una testimonianza emblematica. Raffaele è un giovane dell’hinterland napoletano (Arzano), 21 anni, ospite da circa un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proviene da una famiglia povera e multiproblematica, soggetta a deprivazione multipla di natura non solo economica ma anche sociale e culturale; inizia il suo racconto con queste parole:

*“Mio padre...mia mamma...non sono stati buoni...perché mio padre era alcolista, violentava mia mamma la picchiava, e mio...mio padre stava a fumare sul letto, fumava sul letto e mia madre doveva lavorare e portare i soldi, finché portava i soldi tutto a posto, se non ci portava i soldi la picchiava la violentava, una volta ci ha spaccato la testa...io ero piccolino stavo nella culla però questi movimenti li vedevo...poi stavo...poi una volta mio padre mi ha buttato giù...dal primo piano, mi ha buttato giù, io avevo 3 o 4 anni...mi ha buttato giù perché...perché prima mio padre frequentava il SERT di Pozzuoli...mi ha buttato giù a me...e per questo tengo una gamba operata e le convulsioni epilettiche, una spalla un poco più alta e una un poco più lunga...mi ha fatto questo! Poi l'assistente sociale ci è venuti a prendere, a me e ai miei fratelli”.*

Molto simile è il caso di Gennaro, un giovane napoletano, 25 anni, ospite da più di un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, ha trascorso anche periodi di vita in strada; proveniente da una famiglia di bassa estrazione sociale (genitori analfabeti, padre falegname e madre casalinga), ha vissuto al fianco di un padre alcolizzato e violento, ciò lo ha portato ad uno stato di depressione e di disturbi della personalità. Anche Gennaro incomincia il suo racconto descrivendo il proprio vissuto in famiglia, individuato come la principale causa della propria “caduta in strada”:

*“La mia storia inizia con una famiglia che secondo me non si doveva...mai formare perché mancavano proprio i criteri di base...sia paterni che materni [...] mia mamma e mio padre da quando ero nato avevano già divergenze matrimoniali [...] non ho fatto una buona infanzia, né un'adolescenza e né una maturità [...] un calvario...dai 5 anni in poi mi sono...diciamo...tante situazioni... perché ne ho subite di tutti i colori e oggi giorno mi ritrovo qui al dormitorio pubblico [...] un po' per mio padre...e per mia mamma ma soprattutto per colpa di mio padre...tutta la mia...la mia vita è stata rovinata proprio da loro! Litigavano si picchiavano tra di loro e a causa di questo fatto...ho subito...ho subito troppo da loro...e non solo per quello, ho subito anche in prima persona*



*violenze...principalmente da mio padre...perché mia mamma...mia mamma non lo so se era amore, ingenuità, carattere...si è fatta addormentare per 20 anni e a me è stato consequenziale...a me mi ha rovinato in tutti i sensi, infatti ogni giorno [...] io vivo come un condannato a morte [...] ho vagato per molti anni in mezzo alla strada, veramente già da quando ero nato sono stato buttato in mezzo alla strada quindi diciamo che non cambierebbe niente, diciamo da sempre! Perché mio padre quando beveva mi buttava fuori di casa e quindi allora...da sempre! Non ho avuto...contestualmente un padre ed una madre come si deve, è stato tutto uno sbaglio, tutto un fuori dal normale, tutte anomalie...e diciamo...una certa assurdità fuori proprio dall'immaginazione!"*

Vediamo come continua il racconto di Gennaro relativo alla sua famiglia:

*“Salvando giusto qualcuno nella mia famiglia hanno tutti fatto delle gavette di alcol e droga...noi potevamo essere una famiglia benestante invece mio padre ci ha fatto vivere nella miseria! [...] non c'è mai stato nessun rapporto di affetto neanche con mia sorella e mio fratello, niente! Non c'è mai stato, si parlava così tanto per parlare ma non ci sono mai stati i principi, i valori eh...questo è...l'armonia, l'affetto, l'amore non c'è mai stato! Forse con mia mamma...eh...ma sempre quel poco dialogo che nella sua ignoranza poteva capire, con mio padre e mia madre si doveva parlare acqua e sapone! Io sono l'unico che ha un diploma...l'unico!"*

Così, invece, Raffaele ricorda il padre:

*“il primo ricordo di quando ero piccolo sono le mazzate, mio padre naturale è quel tipo di gente che vogliono solo mangiare, si è mangiato tutto l'oro mio, io tenevo un chilo di oro...quando sono finiti i soldi lui mi ha cacciato di casa ed io sono andato in mezzo ad una strada [...] mi ha buttato mio padre al dormitorio e ha detto: “questo è un ragazzo che ho trovato in mezzo ad una strada” non ha detto che lui era mio padre!"*

Il secondo tipo di evento che è stato estrapolato dai racconti di vita dei giovani italiani senza fissa dimora è l'esperienza del **collegio** e dell'**adozione**. Si sono individuati due motivi principali che hanno portato all'adozione: violenze familiari e disagio economico, due aspetti che non di rado coesistono all'interno dello stesso nucleo familiare. L'adozione, dunque, non è il frutto di una scelta, dato che a queste famiglie è stato tolto l'affidamento dei figli per le estreme condizioni di disagio. È interessante notare che i giovani dati in adozione provengono da famiglie non solo disagiate e multiproblematiche ma anche con il più alto numero di componenti (7-8 componenti). Anche in questo caso la testimonianza di Raffaele è emblematica, un giovane che dopo l'amara esperienza vissuta in famiglia, descritta precedentemente (padre alcolizzato e violento), all'età di 4 anni viene allontanato dai genitori insieme ai suoi fratelli, trascorre un anno in collegio, finché una famiglia lo adotta. Raffaele racconta con queste parole la sua esperienza:

*“Mio padre ci picchiava, ha tentato di uccidermi, mi ha buttato giù dal primo piano [...] poi l'assistente sociale ci è venuti a prendere, a me e ai miei cinque fratelli [...] avevo 4 anni mi hanno portato in collegio a Sorrento...ero piccolo mi mettevo paura di dormire [...] poi quando avevo 5 anni mi hanno adottato...sono andato a vivere con loro, con tutti i panni sporchi stavo e poi grazie a loro mi hanno fatto vestire per bene”.*

Anche la storia di Giuseppe è significativa, un giovane di Cardito, 29 anni, figlio di contadini, proveniente da una famiglia disagiata caratterizzata da problematici rapporti familiari (padre alcolizzato, madre assente) che lo hanno portato a vivere per tre anni in collegio; ha trascorso un anno in strada, periodo in cui ha avuto problemi di alcolismo, ospite da cinque anni nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli:

*“Sono stato in collegio per tre anni dalla prima alla terza media per problemi familiari...un po’ perché non c’erano soldi, un po’ per mio padre...lui beveva...un po’ per mia madre è stata operata allo stomaco e altre cose fisiche. [...] dopo aver preso la terza media sono ritornato a casa...ma avevamo un rapporto un po’ sbalestrato...la mia famiglia era povera...io non facevo altro che lavorare nei campi...casa eoteca [...] non ce l’ho fatta più...me ne sono andato a Napoli”.*

Il terzo evento riguarda la **perdita di uno o entrambi i genitori**. Bisogna innanzitutto distinguere tra quegli intervistati per cui la perdita di un familiare, pur avendo comportato un grande dolore, non ha provocato nell’immediato la “caduta in strada”, e quelli per i quali la scomparsa di un genitore ha innescato un susseguirsi di eventi che nel breve termine hanno condotto alla vita in strada. Un esempio di lutto doloroso, che può senza dubbio essere identificato come uno *stressfull event*, ma che non comporta un’imminente “caduta in strada”, si è individuato nella testimonianza di Nicola, un giovane di Caivano, ospite da un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proveniente da una famiglia di media estrazione sociale (padre operaio e madre sarta, ma entrambi senza contratto di lavoro) che ha trasmesso ai figli un elevato bagaglio culturale e simbolico; Nicola aveva instaurato un forte legame con entrambi i genitori, perde la madre all’età di 10 anni ed il padre a 20 anni, un evento nodale della sua esistenza, dato che dopo la perdita del lavoro e la separazione dalla moglie si ritroverà da solo, senza alcun sostegno familiare. Con queste parole ricorda i suoi genitori:

*“ io ho perso i miei genitori [...] avevo un buonissimo rapporto con loro, mia mamma quando è morta avevo 10 anni, lei 44 anni, lei stava bene all’improvviso ha avuto un ictus al cervello [...] mio padre avevo 20 anni quando è morto sono passati 14 anni, avevo un rapporto con lui come amico mi dava dei consigli di vita in generale sia nelle amicizie, nei rapporti con qualche donna, in tutto e per tutto! Ho lavorato anche con lui quando ero piccolo. Mio padre era un operaio stavamo benino a livello economico, anche se lavorava in nero, però ci sapeva fare era continuativo, mia mamma lavorava pure lei, faceva ricami su vestiti da sposa, su*

*lenzuola, lavorava da casa...sempre in nero...mio padre quando c'era il lavoro in un mese poteva guadagnare 2 milioni 3 milioni...li metteva da parte per quando sarebbe mancato il lavoro, il proverbio di mio padre era: "Quando lavoro mangiamo e beviamo, quando non lavoro mangiamo e beviamo lo stesso!". Mi diceva sempre di conservare qualcosa per quando non ci sarebbe stato il lavoro [...] una volta finita la famiglia è finito tutto".*

Diverso è il caso di Raffaele, perché per lui la morte della madre adottiva innesca un susseguirsi di eventi che nel breve termine lo conducono alla vita in strada. Il lutto comporta lo sgretolamento dei rapporti familiari e la speranza di ritornare dai genitori naturali, ma il loro rifiuto lo spinge verso la "caduta in strada":

*"Sono stato bene con la mia famiglia adottiva [...] fino a quando mia mamma si è ammalata e due anni fa se ne è andata...è morta mia mamma... una volta che è morta mia mamma io sono andato alla ricerca dei miei genitori veri e ho fatto un grosso guaio [...] ho fatto lo sbaglio che ho lasciato mio padre adottivo con la gamba ingessata sul letto e me ne sono andato! Ho fatto un grosso sbaglio! Mio padre ha detto: "Se te ne vai da questa casa non torni più!" e così è stato! [...] una volta che se ne è andata la mia madre adottiva volevo fare un'altra vita...non andavo d'accordo con la compagna di mio padre adottivo, non mi piaceva! Non mi vogliono più, perciò sto qua dentro (Centro di Prima Accoglienza). Volevo stare con mio padre originale...io pensavo...io pensavo che vivevo meglio...sono tornato dal mio vero padre [...] quando sono finiti i soldi lui mi ha cacciato di casa, pure lui, ed io sono andato in mezzo ad una strada [...] io vuless stà<sup>10</sup> con mia madre naturale ma non è cosa...mia mamma me vuless<sup>11</sup> ma è il compagno che non vuole [...] si inventa sempre scuse io capisco, nun so scemo<sup>12</sup>!".*

---

<sup>10</sup> Io vorrei stare.

<sup>11</sup> Mia madre mi vorrebbe.

<sup>12</sup> Non sono scemo!

Il quarto evento traumatico ricorrente è la **rottura dei legami familiari**, questa tipologia di evento include tutte le testimonianze dei giovani italiani senza fissa dimora intervistati. Oltre le esperienze descritte in precedenza, in cui la rottura dei legami familiari è la conseguenza di violenze subite in famiglia, adozioni o perdita di un familiare, si riporta un'ulteriore testimonianza di un giovane il cui percorso biografico è stato profondamente influenzato da tale rottura. Salvatore, un giovane di 26 anni, ospite da un anno e mezzo nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proviene da una famiglia di ceto medio-alto – padre capocantiere di una ditta edile, madre diplomata ma casalinga, sorella laureata – che ha saputo trasmettere un ricco capitale culturale ai propri figli. Ma i rapporti del giovane con la sua famiglia sono stati sempre problematici, fino alla totale rottura avvenuta quando il giovane a 18 anni decide di andare via di casa per convivere con la sua compagna. La rottura con la famiglia anche in questa storia può essere identificata come uno *stressfull event* e dunque il primo di una serie di eventi stressanti che lo porteranno alla vita in strada. Così Salvatore descrive il suo rapporto con la famiglia:

*“Io da ragazzo ero un po’ ribelle... io lavoravo ma mi piaceva anche divertirmi...eh non so...mio padre aveva sempre da ridire sugli orari che facevo...perché tornavo sempre in mattinata [...] io con i miei genitori sto avendo una grossa frattura...soprattutto perché sono andato via da casa a 18 anni e mio padre non voleva...mio padre disse: "se te ne vai da questa casa...hai solo 18 anni...pensa bene a quel che fai...qualsiasi cosa succede non voglio sapere niente!". Io andavo sempre a trovarlo, però mio padre ha uno stampo all’antica, io mi comportavo da figlio...lui un po’ meno da padre, fino a 18 anni non mi ha fatto mancare mai niente, ma poi come me ne sono andato da casa...è scaduto...comunque mi trovo qui perché...i genitori miei...dai 18 anni ad adesso me la sono vista sempre da solo... non sono mai andato da loro a dire che mi serviva una mano, sono sempre stato autonomo...finché purtroppo...l’ultima azienda dove ho lavorato è fallita [...] io ho avuto sempre una vita mia...nun hann maje venut fori a’ puort mia à bussà e a ricere: “Salvatò comm staje, chesta è na’ pagata!” [...] io me ne song andatò a diciott’ann, ma nun è ca me ne song iuto*

*ppe caccos e' malamente...me ne song iuto ppe sta' con la mia convivente! Perché diciamo nu' genitòr ca' dicè o' propriò figliò, e qui chiudo: "aia' bberè tuttò tu... rimman ca' vienì ca' solo se te si fattò na' posizione". Iò vaco a ferni' negli abbiss...me alzò sul io...iò teng sempe pagatò affittò, lucè, correntè, andavò a lavorarè, e quann bbuo' bberè a toje figliò, quann si è fattò na' posizionè! Ma chi te canosce! Pocò li sento e meglio è! Quann nu' fa o' figlie ma o' genitòr nun fa o' genitòr nun è colpà mià!"*<sup>13</sup>.

Fino ad ora si sono riportati i racconti degli intervistati relativamente alle loro famiglie di origine, isolando 4 tipi di eventi - **violenza, collegio e/o adozione, lutto e rottura dei legami familiari** – che si sono verificati in quegli ambiti. Per concludere l'analisi sui vissuti familiari si riporta la descrizione delle esperienze dei giovani nella propria famiglia d'elezione, rispetto alla quale si è individuato un evento traumatico ricorrente: la **separazione o il divorzio**. Come descritto in precedenza, data la giovane età degli intervistati, la maggior parte è celibe, ma si sono riscontrati due casi di giovani-adulti (34 anni) sposati, la cui vita matrimoniale si è spezzata. È interessante osservare che per i due giovani la separazione ed il divorzio precedono nell'immediato la "caduta in strada". A questo proposito è esemplificativa la storia di Gaetano, un giovane di Taranto, ospite da un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proveniente da una famiglia di estrazione sociale media, padre operaio specializzato (saldatore all'Italsider) e madre casalinga, ma entrambi deceduti, con i quali aveva instaurato un buon rapporto; si è sposato all'età di 27 anni con una donna soggetta a crisi depressive, la cui condizione si aggrava sempre di più dopo la nascita della loro figlia. La grave malattia della moglie (psicosi schizofrenica) induce Gaetano a

---

<sup>13</sup> Non sono mai venuti a bussare la porta della mia casa e a chiedermi: Salvatore come stai, questa è la mensilità! Io me ne sono andato a diciotto anni, ma non me ne sono andato di casa per qualcosa di male...me ne sono andato per stare insieme alla mia convivente. Un genitore che dice al proprio figlio e con questo termino: "devi provvedere a tutto da solo.. tu domani vieni qua solo se ti sei fatto una posizione". Io vado a finire negli abissi.. mi alzo solo io...io ho sempre pagato affitto, luce, corrente, andavo a lavorare, e tu padre quando vuoi vedere tuo figlio, quando si è fatto una posizione! Ma chi ti conosce! Poco li sento e meglio è! Quando uno fa il figlio ma il genitore non fa il genitore non è colpa mia!

richiedere il divorzio e dopo pochi mesi a “scappare” dalla propria città, abbandonando non solo moglie e figlia ma anche il proprio lavoro e la casa di proprietà. È interessante notare come tutti i racconti dei giovani hanno inizio con l’evento che secondo la loro opinione ha inciso maggiormente sull’attuale condizione di senza fissa dimora; anche in questo caso, infatti, Gaetano incomincia il suo racconto con la descrizione degli eventi che lo hanno portato al divorzio:

*“Ora sto a Napoli perché...sono sposato a Taranto con una tarantina, sono divorziato da pochi mesi, sto facendo la pratica di divorzio, c’ho una bambina di 2 anni di nome Alessia che vive insieme ai miei suoceri a Taranto, io i genitori non ce li ho più. [...] io e mia moglie non andiamo più d’accordo, mia moglie soffre di una depressione molto grave...e perciò il rapporto nostro diciamo...è andato sempre peggio...sempre di più... non stavo più bene insieme a lei [...] dopo quasi 5 anni che stavamo insieme è nata la bambina...e con questa bambina si è aggravata sempre di più la nostra situazione...mia moglie era molto aggressiva con la bambina, anche nei riguardi miei è sempre stata così! [...] l’affidamento della bambina le è stato tolto, la bambina è stata affidata ai miei suoceri fino ai 18 anni, siccome io non la posso mantenere non c’ho un lavoro, non ho niente, ma appena trovo un lavoro, spero di prenderlo subito, ho pattuito con i giudici che do una mano mia alla mia bambina. [...] la mia ex moglie è rimasta ad abitare nella casa mia, perché tramite il giudice lei ha diritto più di me di rimanere a casa mia, di mia proprietà, è rimasta a lei perché ha questa patologia. Io dopo che è nata la bambina, vedendo questa situazione qua, ho avuto...come dire ho voluto scappare dalla mia città, senza avvisare a nessuno, una mattina sono sceso per andare a lavorare, ma poi ho preso il treno per Napoli [...] io lavoravo in una ditta di pulizia da 8 anni con contratto determinato, ma lo stipendio non arrivava mai a fine mese perché la mia ex moglie spendeva tutto per lei, per scemenze, io l’accontentavo sempre e adesso ho il conto in rosso! [...] ho fatto questo gesto perché non ce la facevo più, uno sfogo!”.*

Esaminando i racconti di vita raccolti ciò che emerge in maniera inequivocabile è che i giovani senza fissa dimora si siano lasciati alle spalle una condizione di vita problematica sia dal punto vista familiare e sia, come vedremo da quello lavorativo, ciò ci porta a constatare che questi giovani hanno vissuto le difficoltà maggiori proprio in quei due ambiti dell'esistenza considerati cruciali per l'acquisizione di un'identità adulta: la famiglia ed il lavoro (Erikson 1968). I brani di intervista citati portano alla luce vissuti familiari dolorosi che in maniera esplicita i giovani intervistati hanno individuato come la causa principale della propria condizione di homeless. Un ulteriore dato interessante che emerge dai racconti è che la maggior parte delle storie comprendono più eventi traumatici vissuti in seno alla famiglia, che fino ad adesso sono stati analizzati singolarmente. Un caso esemplificativo è quello di Raffaele il cui racconto di vita comprende la totalità degli eventi traumatici individuati: la violenza da parte del padre alcolizzato, l'adozione, la perdita della madre adottiva e la rottura dei legami familiari, sia della famiglia adottiva che della famiglia naturale. Ma anche le storie di Nicola e Gaetano sono caratterizzate da un susseguirsi di eventi traumatici vissuti in ambito familiare: morte di entrambi i genitori, crisi matrimoniale e divorzio. Per comprendere, dunque, le traiettorie che hanno condotto questi giovani alla vita in strada è fondamentale cogliere ciò che Nicola Negri (1993) nomina come "rete dei disagi", un susseguirsi di eventi traumatici, che come vedremo non si riferiscono solo al vissuto familiare, che con il tempo si autoalimentano e si cronicizzano fino a rendere il soggetto più vulnerabile alla "caduta in strada".

### **3.4.2 Il Percorso formativo**

Il nesso tra bassa estrazione sociale, scarso capitale educativo e basso profilo occupazionale è un aspetto comune alla maggior parte dei soggetti intervistati. Come si è già osservato analizzando il profilo socio-anagrafico dei giovani senza fissa dimora, la maggior parte dei giovani italiani da me intervistati possiede un



titolo di studio medio-basso ed un percorso lavorativo instabile e precario, dato che quasi tutti hanno sempre lavorato nel sommerso. Questa condizione che ha preceduto la “caduta in strada” è un elemento che ci aiuta a comprendere come gli eventi traumatici vissuti in famiglia hanno acquisito un ruolo determinante proprio perché essi si sono realizzati in un contesto socio-culturale in cui era difficile reperire risorse simboliche, valoriali e soprattutto materiali in ambiti diversi da quello familiare. Si comprende, dunque, perché tutti i giovani intervistati attribuiscono alla famiglia il ruolo di capro espiatorio della loro “caduta in strada”. In realtà, come vedremo, non esiste un’unica causa che determina lo stato di senza dimora ma un insieme di condizioni e di eventi che si intersecano e si autoalimentano nel corso del tempo.

Per quanto riguarda la formazione ciò che emerge dall’analisi dei racconti è la scarsa importanza che la maggior parte dei giovani attribuiscono all’istruzione; ciò si rileva anche dal fatto che la formazione occupa uno spazio molto esiguo nei racconti di vita, soprattutto in riferimento a quei giovani che hanno un basso se non nullo livello di istruzione. Per la maggior parte degli intervistati la decisione di non continuare gli studi è frutto di una scelta volontaria, che spesso è in contrasto con il desiderio dei genitori, queste le parole di Gaetano:

*“ io ho la terza media...è stata una mia scelta quella di non proseguire gli studi, non sono bravo a studiare, anzi i miei genitori volevano che io continuavo, ma io non volevo far spendere i soldi inutilmente, perché non sono capace, io a lavorare sono capace ma se devo fare qualcosa di scritto no [...] tutto il contrario di mio fratello, è diplomato in informatica è un genio!”*

Simile la testimonianza di Salvatore:

*“io ho la qualifica di tecnico aziendale, ma già dall’età di 12 anni il pomeriggio andavo a lavorare...mio padre avrebbe voluto che rimanevo nell’aviazione o che mi fossi diplomato, come per mia sorella...solo che mia sorella l’ha voluto fare, si è laureata ed io no!”*

Lo scarso se non assente capitale educativo, se per alcuni è il frutto di una scelta volontaria, per altri, invece, è il frutto di una scelta obbligata, scaturita dalla bassa estrazione sociale della famiglia d'origine che non ha saputo trasmettere un adeguato capitale culturale ai propri figli, nelle quali è totalmente assente il valore dell'istruzione. È un dato oramai acquisito nella letteratura sul disagio scolastico che i giovani che ereditano dalle famiglie uno scarso capitale culturale tendono a sottostimare l'importanza della formazione e a non completare il ciclo della scuola dell'obbligo (Clarizia e Spanò 2005). Un'eredità familiare che si può rilevare nella testimonianza di Raffaele, giovane analfabeta e figlio di genitori analfabeti, intrappolato dalla nascita nel degrado non solo sociale ma anche culturale, a causa del quale la dimensione formazione è pressoché inesistente, ciò si evidenzia nel suo racconto, dove è assente qualsiasi riferimento all'abbandono della scuola. Simile è il caso di Luigi che per supportare economicamente la sua famiglia ha lavorato da quando aveva 13 anni, fermandosi alla licenza elementare, come i genitori avevano fatto in passato:

*“io lavoro da quando avevo 13 anni...mi sono fermato alla quinta elementare....i miei genitori erano d'accordo che io lavoravo perché avevamo problemi economici”*

A riprova del fatto che la scuola è presente nei racconti di chi, oltre ad averla frequentata, ne ha compreso l'importanza, riportiamo un brano di intervista di Gennaro, figlio di genitori analfabeti, ma che differentemente dagli altri ha maturato, senza godere del supporto della famiglia, una profonda consapevolezza della rilevanza della formazione:

*“con mio padre e mia madre si doveva parlare acqua e sapone [...] erano ignoranti! [...] io sono l'unico che ha un diploma...l'unico! Perché mio fratello e mia sorella licenza media eh...la testa per conseguire gli studi non l'hanno avuta, io sono l'unico ad essere diplomato al liceo artistico, volevo continuare gli studi*

*volevo fare l'Accademia delle Belle Arti, ma purtroppo avendo un padre così, specialmente sul denaro era tirato...”.*

La formazione non solo ha influito, come vedremo, sul percorso lavorativo dei giovani intervistati, ma anche sulla loro condizione attuale di senza fissa dimora, dato che chi possiede un titolo di studio più alto gode anche di un bagaglio di risorse rivelatesi fondamentali per intraprendere un percorso di reinserimento sociale.

### **3.4.3 Il Percorso lavorativo**

Dalla ricerca sul campo è emerso che le esperienze lavorative dei giovani intervistati costituiscono un elemento fondamentale per comprendere il percorso di “caduta in strada”. Il lavoro, la famiglia e la formazione, rappresentano gli elementi che hanno una maggior valenza esplicativa nella genesi delle traiettorie d’impoverimento.

Dall’analisi delle interviste si è rilevato che, a differenza della formazione, il lavoro occupa un posto centrale nei racconti dei giovani, che attribuiscono alle esperienze lavorative fallimentari un ruolo cruciale nel percorso di caduta nella homelessness.

In riferimento al percorso lavorativo si possono distinguere due tipi di gruppi: coloro che hanno sempre lavorato nel sommerso e coloro che durante il proprio percorso lavorativo hanno goduto di un contratto di lavoro.

Poco più della metà dei giovani intervistati, quelli di più bassa estrazione sociale, si colloca nel primo gruppo, che ha intrapreso, già dalla prima adolescenza, un percorso lavorativo contraddistinto da un susseguirsi di lavori a nero, spesso a bassa qualificazione e di breve durata. È interessante osservare come tra questi giovani sia diffusa una visione del tutto strumentale del lavoro, che viene rappresentato come un’attività svolta quasi esclusivamente in ragione delle necessità economiche della famiglia. Queste le parole di Raffaele:

*“Da piccolo, da molto piccolo io stavo appresso a mio padre adottivo faceva i materazzi, mo è diventato caporeparto di una fabbrica che fa materazzi, ma non ce la facevo ad alzare la roba, stavo appresso così, poi mano a mano che crescevo ho incominciato a lavorare...avevo 12 anni [...] fino a che non è morta mia madre [...] 100 euro a settimana andavo alle 7.30 e smontavo...alle 19.30...facevo i materazzi, caricavo e scaricavo i camion, imbustavo le buste. Dopo il mio lavoro in fabbrica...facevo il meccanico, 80 euro a settimana alle otto arapev a putec e l’otto a sera smontavo<sup>14</sup> [...] dopo il lavoro di meccanico l’aiuto cuoco a Palermo alle isole Eolie, per un anno, ma poi me ne sono andato perché mi hanno spostato dalla cucina, mi facevano aizzà e mobili<sup>15</sup>...tutto sempre a nero!”*

Simile è l’esperienza lavorativa di Gennaro, che però, diversamente dagli altri giovani che si collocano in questo gruppo che hanno una bassa estrazione socioculturale, è diplomato ma il suo titolo di studio non è in grado di assicurargli un percorso lavorativo più stabile, dato che le esperienze vissute in famiglia (violenza, assenza di un legame affettivo e bassa estrazione sociale e culturale dei genitori) hanno avuto un’influenza maggiore sia sulla sua debole personalità (depressione) che sul suo instabile percorso lavorativo:

*“ Mio padre faceva il falegname ho arrangiato a fare il falegname anche io [...] ho tentato a lavorare con lui ma a causa del bere non era cosa, ho tentato con mio zio, ma mi dava fastidio e me ne sono dovuto andare...anche lui alcolizzato...sono stato due anni con due falegnami poi si sono divisi uno se ne andato e l’altro ha chiuso [...] poi ho fatto il rastrellatore di mobili, poco tempo ma poi non è stata più cosa...ho fatto il trasportatore di mobili, le pulizie a casa delle persone, le pulizie nei palazzi, la buona volontà non mi è mai mancata [...] ho iniziato a lavorare da quando andavo a scuola...ma sempre a nero, 20-30 euro a settimana, 5 ore al giorno, sempre queste cifre qua!”.*

---

<sup>14</sup> Alle otto aprivo l’officina e alle otto chiudevo.

<sup>15</sup> Mi facevano alzare i mobili.

L'altra metà degli intervistati, invece, si colloca nel secondo gruppo: coloro che durante il proprio percorso lavorativo hanno goduto di un contratto di lavoro, ma è rilevante sottolineare che questi giovani hanno comunque sperimentato nel corso della propria vita professionale una serie di lavori a nero e saltuari. Al suo interno, infatti, dobbiamo ulteriormente distinguere tra coloro che prima della “caduta in strada” lavoravano regolarmente e che hanno perso il proprio lavoro e coloro che, invece, erano “imbrigliati nel sommerso”.

Il primo caso è rappresentato dall'esperienza di Gaetano che poco prima della “caduta in strada” lavorava, da otto anni con un contratto a tempo determinato (1200 euro mensili), come operatore in una ditta di pulizie, ma per motivi familiari (crisi matrimoniale dovuta alla cronica psicosi della moglie) decide improvvisamente di licenziarsi e di scappare dalla propria città. Riportiamo un brano dell'intervista di Gaetano:

*“ prima facevo un po' tutto...l'elettricista, saldatore, muratore ma sempre a nero [...] poi 8 anni fa ho iniziato a lavorare in una ditta di pulizie e mi hanno messo a posto, avevo un contratto a tempo determinato mi pagava 1200 euro al mese [...] ma poi con il datore di lavoro mio non andavo più d'accordo per colpa di mia moglie...mi sopprimeva molto...la vita che facevo con lei non mi dava più quel rendimento sul lavoro [...] chiedevo sempre l'anticipo...a fine mese non riuscivo mai ad arrivare con lo stipendio per mia moglie...siccome lei era molto spendacciona...spendeva tutto per lei, per scemenze...pensava solo a se stessa [...] ed io l'accontentavo sempre pensando di aiutarla per la sua malattia...invece non è stato così...non l'ho aiutata [...] il mio datore di lavoro si era stancato di sopportare queste cose qua...lui sapeva che io non dovevo pagare l'affitto e mi diceva che non era possibile che non arrivavo a fine mese, una volta mi disse: “O lasci tua moglie o non ti posso tenere più qua!”. Eh...io un giorno sono andato a lavoro...non ce la facevo più a fare questa vita...ho preso il treno e sono partito per Napoli senza avvisare a nessuno”.*

Differenti le storie di Salvatore e Nicola il cui percorso lavorativo è stato contraddistinto da una profonda precarietà, interrotta da un periodo di stabilità coinciso con il trasferimento al Nord Italia dove avevano trovato un lavoro stabile. In entrambi i casi l'esperienza lavorativa si è interrotta per loro scelta a seguito di problemi di disadattamento. A questo punto il percorso di mobilità discendente si inverte e comincia l'avvitamento che porta alla vita di strada. Sentiamolo nelle parole di Salvatore:

*“Ho fatto parecchi lavori, idraulico, elettricista...ho iniziato da quando avevo 12 anni, il mio mestiere che so' svolgere meglio è il muratore, pittore, stuccatore e montatore di ponteggi elettronici per pulire i palazzi [...] ho sempre fatto questo, io a 20 anni ero già quasi mastro, adesso a 26 anni sono mastro...sono abbastanza giovane [...] me la sono cavata in parecchi mestieri finché non è mancato il lavoro e diciamo non avevo più entrate per pagare acqua, luce, pigione...sono stato un paio di mesi senza lavorare e "agguazzavo" le spese, poi non ce l'ho fatta più [...] dovetti lasciare la casa in cui ho vissuto con la mia convivente per 8 anni. Quando io ero ragazzo ho lavorato anche al nord Italia e a Perugia per otto mesi, come muratore e stuccatore [...] avevo un contratto a tempo indeterminato, all'inizio feci salire anche la mia convivente...avevo una casa per conto mio, bellissima, ma pagavo 700 € al mese solo di fitto più tutte le spese, ne guadagnavo 1600-1700...comunque erano più le spese che le entrate...la mia ragazza aveva qua la nonna, la zia, non scendevamo mai...poi diciamo...che lavoravo ma non ci "astipavam" <sup>16</sup> niente...comunque riuscii a trovare un lavoro qua al sud, ma sempre a nero e riscesi a Napoli...qui le spese sono di meno [...] finché l'ho detto...l'ultima azienda dove ho lavorato è fallita...si è tenuto giusto quei 5 che lavoravano lì da 20 anni [...] qui a Napoli ho sempre lavorato in nero...qui è molto difficile avere un contratto...zona che vai usanza che trovi!”.*

---

<sup>16</sup> Conservavamo.

Le esperienze lavorative sperimentate nella città di Napoli sono state contraddistinte da una profonda instabilità e irregolarità: il sommerso per questi giovani ha sempre rappresentato la norma, una cronica consuetudine che li ha resi maggiormente vulnerabili ai rischi di caduta nella homelessness. La perdita del lavoro, regolare o meno, è sempre un evento dirompente nelle loro biografie, poiché il lavoro non costituisce solo una fonte di reddito, ma anche un pilastro cruciale nella costruzione dell'identità personale e sociale, che permette di progettare le tappe del proprio percorso di vita.

L'intreccio tra la precarietà lavorativa, l'assenza del supporto familiare, sia affettivo che materiale, e la bassa estrazione socioculturale si traduce, dunque, in un destino sociale da cui è difficile districarsi.

#### **3.4.4 Le Relazioni affettive**

Le ricerche sui senza fissa dimora individuano la solitudine e l'isolamento sociale come uno tra gli elementi maggiormente caratterizzanti la homelessness in particolare e le nuove povertà in generale, ciò è stato rilevato da diversi studiosi (Collard-Gambiez 1999; Rauty 1997). Durante l'indagine sul campo si è maturata una parziale smentita, almeno in riferimento ai giovani contattati<sup>17</sup>, rispetto a tale rappresentazione del fenomeno dell'homelessness, che si rivela molto più adatta per la comprensione della condizione della fascia adulta e soprattutto di quella anziana senza dimora. Dall'analisi delle interviste è emersa, come descritto precedentemente, una debolezza e spesso una rottura dei legami familiari, ma tale condizione non ha impedito ai giovani di costruirsi dei legami affettivi al di là della famiglia. Quasi tutti i giovani intervistati sono impegnati in solide relazioni sentimentali. Si tratta di relazioni stabili intraprese con giovani donne che, nella maggior parte dei casi, non vivono ai margini della società e non si trovano in una

---

<sup>17</sup> Si ricorda che la nostra popolazione di riferimento è costituita da giovani che usufruiscono di servizi per senza fissa dimora e dunque non comprende i cosiddetti anoressici istituzionali che vivono in una condizione di maggior isolamento sociale.

condizione di senza dimora. Un dato indubbiamente indicativo che ci fa comprendere come molti giovani homeless – almeno quelli rientranti nel gruppo da noi selezionato - non appartengono all'area della grave emarginazione. Si tratta di giovani che certamente vivono ai margini della società, ma che presentano caratteri inediti rispetto a quelli che tipicamente e tradizionalmente connotano la figura dell'homeless. Ciò, dunque, mette in discussione la figura tipica del *clochard* e rileva l'esistenza di differenze intergenerazionali rispetto alla condizione di vita dei senza fissa dimora, poiché un giovane che si ritrova a vivere per strada ha maggiori paracaduti sociali che gli permettono di non abbandonare del tutto lo stile di vita precedente alla “caduta in strada” e di conseguenza maggiori opportunità di reinserimento sociale.

In riferimento alle relazioni affettive possiamo individuare due tipologie di gruppi: coloro che sono riusciti ad instaurare una relazione affettiva durante il periodo di “vita in strada” e coloro che continuano a portare avanti una relazione sentimentale che ha avuto origine prima della “caduta in strada”.

La maggior parte degli intervistati si colloca nel primo gruppo, si tratta di giovani che per non cadere nella rete dell'isolamento sociale hanno scelto di ricostruirsi una vita sentimentale, la compagna svolge, infatti, un ruolo cruciale nella loro vita, dato che rappresenta l'unico sostegno affettivo su cui poter fare affidamento, ma allo stesso tempo motivo di vergogna per la propria condizione di senza dimora. La “caduta in strada” è un evento che “formalizza” l'ingresso del soggetto nell'area dell'esclusione sociale, lo stigma del barbone produce, infatti, una ridefinizione del sé come persona poco o per nulla capace di ricevere ma soprattutto di dare attenzione agli altri, in particolare quando gli altri sono pienamente inseriti nel tessuto sociale; ciò si evince dalle parole di Nicola:

*“È successa una cosa che non volevo che succedesse...ho conosciuto una donna, una ragazza, oggi sto con lei lavora, ha un posto di lavoro, dico questo perché è un problema per me io non lavoro e non posso darle niente hai capito! Eh...è un problema, però lei nel suo piccolo cerca di aiutarmi, l'ho conosciuta da poco da quasi un anno, per caso per strada, lei fa la badante non è italiana, vive dove*



*lavora lei ha vitto e alloggio. Ci frequentiamo da quasi un anno. [...] è la mia ragazza che mi da coraggio nel continuare a vivere, ma non sa che sono qua (al Centro di Prima Accoglienza), non ho il coraggio di dirglielo ho detto che sono a casa di un mio cugino”.*

Anche la storia di Luigi è emblematica, ma a differenza di Nicola, ha intrapreso una relazione con una donna senza dimora:

*“Adesso ho un'altra ragazza è dell'ambiente, però la pensiamo uguale per questo ci troviamo bene insieme perché non ci piace andare nelle mense, non ci piace stare qua dentro dalla mattina alla sera (Centro di Prima Accoglienza di Napoli), la pensiamo uguale, non ci piace questa vita e ogni mattina ce ne andiamo a passeggiare prendiamo il treno, anche senza biglietto prendiamo una o due multe al giorno ma non ci interessa ci vogliamo muovere... la cosa è reciproca ci supportiamo a vicenda”.*

Al secondo tipo di gruppo appartengono quei soggetti che sono riusciti a portare avanti una relazione sentimentale nata prima della “caduta in strada”, anche in questo caso la compagna rappresenta e viene percepita dagli stessi giovani come un ponte che congiunge il mondo degli “inclusi” con quello degli “emarginati”; questa la testimonianza di Salvatore:

*“All'età di 18 anni...dopo un po' che stavo con la mia ragazza...decisi...io andavo a lavorare, un piccolo gruzzoletto ce lo avevo e decisi di andare a vivere per conto mio. Ho affittato una casa e stavo insieme alla mia ragazza, abitavamo insieme [...] ho vissuto con lei per 8 anni...io ho 26 anni...quindi ho convissuto per molto [...] poi ho perso il lavoro [...] mi sono ritrovato qui (Centro di Prima Accoglienza di Napoli) la mia ragazza sfortunatamente non ha i genitori...ha solo una zia...dove si è appoggiata in questo breve periodo in cui io sto cercando lavoro [...] c'è ancora un forte affiatamento con la mia ragazza dopo 8-9 anni che*

*stiamo insieme, ci vediamo quasi tutti i giorni ...ha capito la sfortuna della casa, perché purtroppo il lavoro adesso c'è e poi non c'è più!"*

Per concludere si è valutato importante inserire anche due testimonianze di giovani che non rientrano nelle tipologie descritte in precedenza, poiché non hanno mai vissuto, né prima né durante la condizione di senza fissa dimora, una relazione sentimentale. Dall'analisi dei racconti di vita si comprende il ruolo cruciale dei vissuti familiari che hanno ostacolato la costruzione di un'identità adulta, e ciò li ha portati ad avere delle profonde difficoltà relazionali e all'isolamento sociale. Questa la testimonianza di Gennaro:

*"Tutta la mia vita è stata rovinata dai miei genitori! Io non ho mai avuto una vita normale come i ragazzi della mia età...ho avuto ed ho tuttora dei traumi per circostanze familiari...soffro di depressione sono in cura [...] per questo non ho mai avuto una ragazza io avrei voluto e vorrei...anche per risollevarmi un poco...sto proprio giù...ma non riesco ad inserirmi da nessuna parte proprio non ho mai iniziato niente, neanche quando ero più piccolo mai! È che io per 17 anni a causa di mio padre sono stato rinchiuso dentro quattro mura, facevo casa e scuola, scuola e casa".*

Dalle parole di Gennaro si comprende chiaramente che l'esclusione dai modelli di vita dominanti, per molti giovani senza dimora, non riguarda solo l'oggi ma è un problema che ha avuto origine ancor prima della "caduta in strada".

### **3.4.5 Dipendenza da sostanze**

Molti studi hanno messo in luce la diffusa dipendenza da sostanze psicotrope e da alcol tra i senza fissa dimora. Dall'analisi dei racconti dei giovani emergono solo due storie di dipendenza pregressa, questo dato, apparentemente in controtendenza, non meraviglia poiché è spiegato da due fattori. Il primo è la

scelta della popolazione di riferimento, come descritto in precedenza, non comprende i cosiddetti anoressici istituzionali, ma solo i giovani ospiti dei servizi d'accoglienza, i quali sono meno esposti al rischio di cronicizzazione alla vita in strada e dunque anche al rischio di dipendenza da sostanze, che facilmente può essere indotto dalla condizione d'isolamento sociale. Il secondo motivo per cui abbiamo rilevato poche storie di dipendenza tra i giovani intervistati deriva dal fatto che le strutture di accoglienza, come i dormitori, non accettano gli alcolisti o persone che hanno altri tipi di dipendenza cronica a causa dei problemi comportamentali che possono manifestare, questi soggetti sono accolti solo presso le mense.

La prima storia di dipendenza è quella di Giuseppe, che come descritto precedentemente, proviene da una famiglia multiproblematica, ha vissuto fino all'età di 25 anni al fianco di un padre alcolizzato, inizia a bere già nella fase adolescenziale, un vizio che diventa cronico quando si ritroverà a vivere per strada in solitudine per un anno; in seguito con il supporto degli operatori sociali e di alcuni amici riuscirà a superare la sua dipendenza dall'alcol:

*“ho vissuto in strada per un anno...sono stato qui a Napoli a dormire in una macchina abbandonata...ho iniziato a bere sempre di più...l'ho fatto per solitudine [...] ho iniziato a bere dopo la terza media i miei genitori lo sapevano ma non mi dicevano niente [...] poi alcune persone mi hanno detto del dormitorio, hanno parlato con il direttore e mi hanno fatto entrare qui [...] mano a mano con l'aiuto di alcune persone sono riuscito a superare questa dipendenza”.*

La seconda storia di dipendenza emerge dal racconto di Nicola che dopo la crisi matrimoniale e la perdita del lavoro si ritrova da solo, questa condizione lo porta alla dipendenza dall'eroina e alla successiva “caduta in strada”:

*“Ho sempre vissuto una vita normale fino a che ho iniziato ad avere dei problemi con mia moglie...e poi il lavoro...il lavoro qui a Napoli è sempre stato saltuario, sempre a nero...quando mia moglie se ne è andata di casa io mi sono trovato da*

*solo [...] tutto è andato a rotoli non riuscivo più a pagare il fitto e le bollette e mi sono ritrovato per strada [...] ero da solo e per debolezza ho iniziato a farmi... ma adesso con l'aiuto di una comunità sto molto meglio...è passato”.*

Dalle due storie emerge con evidenza come non sia facile ricostruire il nesso di causalità tra l'homelessness e la dipendenza; spesso la dipendenza si manifesta prima del disagio e si acutizza durante la condizione di senza dimora, in altri casi successivamente alla esperienza della strada. Ma l'elemento che contraddistingue questi due casi è la presenza di eventi traumatici vissuti in famiglia, sebbene dai brani di intervista non emerga in modo esplicito una causalità diretta tra questi traumi e l'inizio della dipendenza è plausibile che tali disagi abbiano facilitato il ricorso all'alcol o alla droga.

#### **3.4.6 Le strategie di sopravvivenza nell'esperienza della strada**

La perdita della casa ha rappresentato per molti giovani la rottura delle reti sociali preesistenti, l'atto conclusivo, come si è potuto già constatare, di un percorso di allontanamento intrapreso molto tempo prima; spesso i giovani hanno espresso in maniera esplicita una sensazione di disagio rispetto ai loro ambiti relazionali, soprattutto in riferimento alla famiglia. Dalle narrazioni si comprende che per gli intervistati la strada rappresenti una condanna sia per le enormi difficoltà di sopravvivenza che questo tipo di condizione comporta, ma anche per la consapevolezza che la vita in strada allontana giorno dopo giorno dal diritto di essere riconosciuti come soggetti che hanno un ruolo all'interno della società; si comprende chiaramente che questi giovani vivono la loro condizione come un graduale allontanamento dall'interazione sociale.

Questa sensazione li induce a costruirsi delle nuove opportunità di uscita dalla vita in strada. Dalle narrazioni si comprende che tali strategie di sopravvivenza differiscono tra i giovani poiché dipendono dal capitale culturale acquisito o *habitus* che Bourdieu definisce come “un sistema di disposizioni durature e

trasmissibili che fungono da principi generatori e organizzatori di pratiche e rappresentazioni. Storia incorporata, divenuta natura e in quanto tale dimenticata, l'*habitus* è dunque presenza attiva di tutto il passato che lo ha prodotto; un sistema socialmente costituito di disposizioni strutturate e strutturanti acquisito con la pratica e orientato verso funzioni pratiche” (Bourdieu 2003:84-91). Le strategie di sopravvivenza, dunque, dipendono da un *modus operandi* acquisito durante il processo di socializzazione che produce pratiche sociali ben definite.

In base a ciò possiamo distinguere due tipologie di comportamenti: gli **arresi** e gli **attivist**. I primi sono coloro che vivono l'esperienza della strada come una condizione quasi attesa della loro vita, un punto di arrivo inevitabile che li incatena al presente inducendo un atteggiamento di resa alla propria condizione. I secondi, invece, sono coloro che rifiutano la vita in strada, la identificano come un periodo transitorio della proprio vissuto che prima o poi si lasceranno alle spalle, tale prospettiva li induce, quindi, a mettere in campo delle strategie di sopravvivenza più attive volte al reinserimento sociale.

Dalle narrazioni si comprende che questi due tipi di atteggiamenti dipendono dal bagaglio culturale, dalle “capacità” che hanno acquisito nel corso della propria vita e dal tipo di esperienze che hanno vissuto, in riferimento soprattutto alla famiglia di origine.

In merito riportiamo un brano di intervista di Raffaele, che si colloca nel primo gruppo, il cui destino sociale sembrava già scritto, il suo percorso biografico, come abbiamo visto, è caratterizzato da una serie di eventi traumatici che lo hanno incanalato verso un percorso di deriva. L'intreccio tra eventi traumatici e bassa estrazione sociale ha tessuto una trama da cui è difficile districarsi e induce ad acquisire un atteggiamento di resa alla propria condizione. Le strategie di sopravvivenza di Raffaele, infatti, si concretizzano in comportamenti devianti (furti e atti illegali) che lo portano a instaurare delle relazioni con persone della malavita:

*“Da un anno sto al dormitorio...in quest’anno non ho mai lavorato...sto aspettando semp’ ò direttore io!”<sup>18</sup> Tengo le mosse epilettiche come lo cerco io il lavoro! Se faccio o fravecatòre car ‘a còppa a vascio<sup>19</sup>[...] ho fatto la domanda per la pensione di invalidità [...] pate’m s’è sfasteriato<sup>20</sup> di darmi i soldi dice: “Vai a faticà!” e comm’ vago a faticà!<sup>21</sup> Così...sta uno qua dentro che prendeva i portafogli nei pullman, diceva vicino a me “guarda, guarda...capi<sup>22</sup>?” Io facevo il palo e lui prendeva i portafogli [...] poi per un periodo sono stato con un mio amico a Secondigliano in un appartamento che occupano queste persone di Secondigliano...lui era ricercato dalla polizia andava scippando...lui si voleva pigliare un telefonino e sé l’ha pigliat’!<sup>23</sup> Siamo andati il secondo giorno e c’hann vist<sup>24</sup> i carabinieri, ci hanno acchiappati [...] mi hanno messo in cella di sicurezza...a lui lo hanno arrestato e a me poi mi hanno rilasciato. Io sò pulito, nun tengo niente!<sup>25</sup>*

Anche Gennaro può essere collocato nel primo gruppo, ma differentemente da Raffaele non compie atti delinquenziali, il suo è un atteggiamento di resa, dato che crede che l’uscita dalla sua condizione di senza dimora sia quasi irrealizzabile. Ancora una volta le esperienze traumatiche vissute in famiglia hanno influito sul modo di rapportarsi alla condizione di homeless, i suoi vissuti dolorosi determinano una debolezza identitaria (soffre di depressione cronica) che lo conduce ad uno stato di immobilità:

*“Io vivo come un condannato a morte...proprio a stento vado avanti così...giorno per giorno...eh...è una vita chiusa...per me mi vedo intrappolato perché non faccio una vita come tanti ragazzi dai 25 anni in poi eh...oramai è molto difficile la mia psicologia in eredità è negativa... quel poco di positività che avevo se ne*

---

<sup>18</sup> Sto aspettando sempre il direttore io!

<sup>19</sup> Se faccio il muratore cado giù!

<sup>20</sup> Mio padre si è stancato.

<sup>21</sup> “Vai a lavorare!” e come vado io a lavorare!

<sup>22</sup> hai capito?

<sup>23</sup> E lo ha rubato!

<sup>24</sup> Ci hanno visto.

<sup>25</sup> Io sono pulito, non ho niente!

*andata a nascondere...speriamo che non scompaia del tutto! [...] io purtroppo devo stare per forza qui, per me è una vita forzata... io sono stato un ragazzo che si è dato sempre da fare, [...] ma in certi momenti perdo proprio la voglia di fare qualcosa... perché non ci sono...stimoli emozioni...il fatto di non appartenere ai ragazzi, alla vita come tanti ragazzi purtroppo porta ad uno stato come posso spiegare...come se una persona dormisse, è sveglio ma interiormente, psicologicamente dorme [...] per i traumi che ho subito sono molto sensibile, molto sofferente [...] ti posso solo dire che ho una forte depressione...ecco come sto adesso sto depresso”.*

La vita in strada comporta un’acquisizione da parte dei giovani homeless di norme e modelli di comportamento molto diversi da quelli acquisiti in passato. L’esperienza della strada ha indubbiamente degli effetti sugli individui, vi sono due correnti di analisi che interpretano in modo differente gli effetti prodotti dalla vita in strada. La prima scuola di pensiero si riconduce agli studi di Collard-Gambiez (1999) per il quale la strada produce un processo di desocializzazione che induce i senza fissa dimora ad uno stato di isolamento sociale. Differente è la corrente di pensiero che si rifà agli studi di Bonadonna (2001) secondo il quale la strada non “desocializza” le persone, quanto piuttosto le “risocializza” a modelli di comportamento nuovi. La nostra ricerca sul campo ha messo in luce la seconda linea interpretativa, poiché l’esperienza della strada che è emersa dalla maggior parte dei racconti di vita non è quella dell’isolamento sociale, quanto piuttosto una realtà più complessa incentrata sulle relazioni sociali e su strategie di sopravvivenza volte all’inserimento socio-lavorativo.

È proprio questo il tipo di atteggiamento che abbiamo rilevato nelle esperienze di vita in strada dei giovani che si collocano nel gruppo degli “attivisti”, che comprende la maggior parte degli intervistati.

Possiamo distinguere due tipi di strategie di sopravvivenza: quelle finalizzate ad acquisire una serie di risorse che possano assicurare uno standard minimo di sopravvivenza (praticate sia dagli “arresi” che dagli “attivisti”) e quelle finalizzate all’uscita dalla condizione di senza fissa dimora (praticate solo dagli “attivisti”).

Tutti i giovani hanno raccontato del loro impegno quotidiano finalizzato ad acquisire quell'insieme di risorse materiali per la propria sopravvivenza, dato che azioni quotidiane come il mangiare, il lavarsi, il dormire costituiscono per loro un problema da affrontare giornalmente. Ciò che accomuna tutti i giovani intervistati è l'assenza delle reti di supporto familiare, dal momento che proprio la rottura di tali legami ha costituito l'*incipit* della "caduta in strada"; solo pochi giovani hanno mantenuto un rapporto episodico con alcuni componenti della propria famiglia ma comunque inefficace sul piano delle risorse.

In riferimento al primo tipo di strategia di sopravvivenza, la fonte principale di risorse menzionata dagli intervistati è rappresentata dai servizi di accoglienza per persone senza dimora. L'insieme delle strutture di assistenza, quali mense e dormitori, rappresenta un punto di riferimento fondamentale. Dall'analisi delle interviste si comprende che l'approccio ai servizi non è immediato, nella prima fase di "caduta in strada" alcuni giovani hanno assunto un atteggiamento di rifiuto e di resistenza nei confronti dei servizi. Tale atteggiamento può essere ricondotto al rifiuto di accettare la propria "discesa sociale" e al sentimento di vergogna che si prova per la propria condizione. Queste le parole di Gaetano:

*"Le prime due settimane sono stato per strada...senza soldi...senza niente...dormivo in stazione, per strada...solo dopo mi sono convinto che avevo bisogno di un aiuto ed ho incontrato delle persone che mi hanno indirizzato ad un dormitorio".*

Questa la testimonianza di Luigi:

*"Dopo che ho rotto con la mia famiglia e con la mia fidanzata sono rimasto da solo...non sapevo dove andare...non sapevo cosa fare...non avevo più soldi e sono andato a dormire in una macchina e poi in un prefabbricato [...] dopo tre mesi un'amica mi ha convinto ad andare al dormitorio e mi ha portato qui (Centro di Prima Accoglienza di Napoli)".*



Simili le parole di Giuseppe che ha vissuto per un anno in strada da anoressico istituzionale:

*“Dopo che me ne sono andato via di casa ho vissuto per un anno in strada qua a Napoli a dormire in una macchina...stavo sempre da solo...ho incominciato a bere [...] poi alcune persone che abitavano intorno mi hanno detto del dormitorio e hanno parlato loro al direttore e mi hanno fatto entrare qui (Centro di Prima Accoglienza di Napoli)”*.

Da queste testimonianze si comprende che quando il soggetto si rende conto di non poter fronteggiare lo stato di disagio solo con le sue forze, decide di affidarsi ai servizi, una decisione che ha un forte valore simbolico dato che presuppone l’inizio del percorso di accettazione della propria condizione di senza dimora.

Si ricorda che i giovani italiani intervistati sono tutti ospiti del Centro di Prima Accoglienza di Napoli (ex Dormitorio Pubblico), hanno il privilegio di avere un posto letto per la notte e un piatto caldo per la cena, mentre per il pranzo sono costretti a rivolgersi altrove. Alcuni per il pranzo usufruiscono delle mense pubbliche Caritas, queste le parole di Gaetano:

*“Frequento molto la Chiesa...mi stanno dando una mano, vado anche là a mangiare alla mensa a pranzo...mi adatto anche io [...] poi o ceno al dormitorio o al Binario della Solidarietà”*.

A differenza de casi sin qui considerati, altri intervistati si rifiutano di appoggiarsi alle mense. Un sentimento di vergogna e la non accettazione della propria condizione di senza dimora hanno dunque la meglio sulla necessità di un pasto caldo. Questa la testimonianza di Nicola:

*“Non pensavo di arrivare in un dormitorio, forse sarà un insegnamento di vita, il Signore mi ha voluto mettere alla prova [...] se riesco ed ho qualcosa in tasca a pranzo mi faccio un panino, altrimenti non mangio e mangio la sera qua [...] non*

*mi va di stare nelle mense, sono stato pure qualche volta, ma non ce la faccio è pesante non riesco a stare...non è che sono meglio di quelle persone, è che mi guardo intorno e non accetto questa situazione e questa cosa mi fa scattare la rabbia, ultimamente sono andato ma mi è scattata la rabbia e me ne sono scappato via, senza dar fastidio a nessuno...mi guardo in giro e vedo che le persone hanno una vita, un lavoro, una famiglia ed io no e questa cosa mi fa stare ancora più male”.*

Il secondo tipo di strategia di sopravvivenza, che accomuna i giovani che abbiamo chiamato “attivisti”, è rappresentato da quell’insieme di azioni finalizzate all’uscita dalla condizione di homeless. Questo tipo di strategia, a differenza della prima, non si limita a risolvere il problema della sopravvivenza solo nell’immediato, ma consente ai soggetti di coltivare una prospettiva rivolta al futuro.

La principale azione strategica è la ricerca del lavoro a cui quotidianamente si dedicano tutti i giovani attivisti; esemplificativo è il racconto di Nicola:

*“Mi alzo la mattina la prima cosa esco vado a piazza Municipio, vado da Telecapri dove c’è una stanza dove puoi vedere il Fieracittà per gli annunci di lavoro, la prima cosa prendo gli annunci poi dopo mando il curriculum, altre volte vado di persona, telefono per gli appuntamenti... per i colloqui... telefonate che ne spreco, ho speso un sacco di soldi per le telefonate... e così la mia giornata la dedico per cercare il lavoro, il lavoro...ogni giorno faccio questo, mi dicono: “ti faccio sapere”, oppure “no non ci serve nessuno” è come un muro tutti i giorni è questo [...] poi una volta a settimana vado alla Fondazione Massimo Leone per le richieste di lavoro ma fino ad adesso non ho trovato niente”.*

Simile la testimonianza di Salvatore:

*“Durante il giorno cerco il lavoro, mi sto mettendo molto in moto tra Fondazione Massimo Leone...internet...sto girando tutti i giorni per trovare lavoro...ma*

*appena lo trovo io da qua me la squaglio<sup>26</sup>, questo è un posto più per pensionati, per persone che a' vità loro l'hànn fattà<sup>27</sup>... io sto cercando lavoro anche al nord, ho mandato moltissimi curriculum, se mi prendono io vado là e faccio salire la mia ragazza”.*

Tra le varie strategie di “bricolage quotidiano” (Clarizia e Spanò 2007) dobbiamo annoverare anche i lavori svolti da alcuni giovani senza dimora per lo più in maniera saltuaria e a nero; si tratta di lavori indipendenti dall'azione riabilitativa dei servizi, di cui parleremo in seguito, di varia tipologia: parcheggiatore abusivo, barista e muratore sono alcuni profili lavorativi dei nostri intervistati. Queste le parole di Nicola:

*“Io da quando sto qui al dormitorio da solo ho trovato anche un lavoro, ho lavorato per 5 mesi nel campo edilizio però non era un posto fisso era a nero, 30 euro al giorno per 10 ore 11 ore, io non li ho mai presi così pochi soldi, comunque mi serviva qualcosa per me, per le mie cose personali, dovevo farlo, poi alla fine ho finito pure questo lavoro, il capo mi ha detto “Guarda è finita non c'è più lavoro” era in nero...e così 4 mesi fa ho finito di lavorare...ma io continuo a cercare”.*

Così Giuseppe racconta di qualche lavoretto che ha svolto nel periodo in cui viveva per strada:

*“All'inizio quando dormivo in macchina facevo qualche servizietto...un po' di spesa a qualcuno, facevo il parcheggiatore...riuscivo a racimolare giusto i soldi per mangiare qualcosa”.*

Giuseppe in seguito, dopo l'uscita dallo stato di “anoressia istituzionale” e dopo aver trascorso 5 anni al Centro di Prima Accoglienza di Napoli, trova un lavoro

---

<sup>26</sup> Me ne vado.

<sup>27</sup> Per persone che hanno trascorso già la loro vita.

come barista che gli consente di iniziare a progettare il proprio futuro in modo più fiducioso:

*“Da poco, a metà giugno, ho trovato un lavoro come barista qui al centro storico, 25 euro al giorno, 600 euro al mese, lavoro dalle 8.30 fino alle 19.00...sono sempre a nero ma può darsi che se ci troviamo bene insieme mi mette anche a posto [...] sto cercando un piccolo appartamento a Quarto...anche se 600 euro al mese non so se mi bastano”.*

Questa la testimonianza di Gaetano:

*“adesso lavoro saltuariamente, giusto i soldi per le sigarette e delle cose per me, 10 euro al giorno, sto insieme ad un amico a guardare la bancarella di antiquariato, sta alla posta centrale a Napoli, questo ragazzo stava qui (al Centro di Prima Accoglienza) da un mese ha la casa a Forcella, e mi sta aiutando lui a farmi guadagnare questa 10 euro [...] io a luglio e agosto ho lavorato in Calabria a Cirò Marina, tramite il fratello di uno che sta qui, che ha visto che ero un bravo ragazzo, e mi accolto in questo villaggio turistico, mi ha dato vitto e alloggio, ho fatto il barista lì, ho guadagnato 1.600 euro in due mesi, una parte li ho portati alla bambina, e un'altra parte li ho messi alla posta, diciamo, per andare avanti, le spese del biglietto ogni volta che la vado a trovare [...] era a nero e lavoravo parecchie ore, dalle 8 di mattina fino all'una stavo in un market, facevo i panini aiutavo ad affettare in salumeria, e poi dalle 15.30 fino alle 20 stavo al bar, facevo il caffè, i cocktail, mi aiutava lui, poi un po' di riposo dalle 20.30 fino alle 11 di sera e poi si ricominciava di nuovo fino alle 2 di notte”.*

Queste testimonianze, oltre a mettere in luce le difficoltà di inserimento lavorativo che i giovani homeless incontrano finanche nell' economia informale, ci aiutano a comprendere come i giovani senza fissa dimora siano tutt'altro che rassegnati a non trovare un lavoro e disponibili ad accettare anche orari di lavoro molto lunghi e salari molto bassi soprattutto nel terziario povero.

La terza fonte di risorse è rappresentata dai laboratori e dai corsi di formazione per il reinserimento socio-lavorativo offerti dai servizi per senza dimora, di cui però si avvalgono solo pochi giovani. I centri che si occupano di questo servizio sono la “Fondazione Massimo Leone” e il “Binario della Solidarietà”, che offrono vari tipi di attività: corsi di informatica, corsi di cuoio, corsi di italiano ed inoltre coordinano anche corsi di specializzazione per l’inserimento lavorativo. Così Gaetano racconta la sua esperienza:

*“Ora mi hanno indirizzato al Binario della Solidarietà, dove sto con suor Giuseppina e Rosario, un operatore dell’Opera don Calabria, mi stanno aiutando veramente, sto facendo un corso di cuoio il pomeriggio, il mercoledì, giovedì e venerdì. A Natale e alle feste li vendiamo, e poi dal ricavato la suora ci da un po’ di soldi. Poi mi sono messo in lista e ho fatto un corso di pizzaiolo, ieri ho avuto la qualifica, è durato due mesi, l’ho fatto al Binario, mi stanno aiutando a trovare un lavoro, a trovare qualche pizzeria che mi prende”.*

La quarta fonte di risorse è rappresentata dalle relazioni sociali intessute con persone che offrono ai giovani un supporto sia psicologico che materiale; si tratta sia di relazioni intraprese con persone conosciute prima della “caduta in strada”, ma anche di nuovi contatti (esclusi gli operatori del terzo settore) che i giovani senza fissa dimora si sono creati dopo l’approdo in strada. Questa la testimonianza di Giuseppe:

*“Prima stavo sempre da solo...poi da quando sono venuto al dormitorio ho iniziato a conoscere molte persone...adesso ho molte amicizie...un po’ li ho conosciuti al bar, dove adesso lavoro, un po’ giù al parcheggio, poi ho conosciuto questi qua dei pastori, uno che lavora dai pastori...io qua al dormitorio vengo solo per dormire perché poi mangio con loro... mi aiutano così...io ogni tanto facevo qualche servizio per loro...andavo alla posta, andavo a prendere le campane di vetro”.*

Queste le parole di Nicola:

*“Qualche amico mio mi aiuta ogni tanto...ma questa cosa mi fa stare ancora più male...a volte 10 euro, 15 euro io sono anche fumatore, io sono il tipo che non è facile che dico di sì, a volte mi chiamano loro a me e me li danno...ogni 2 settimane, 20 giorni un mese, mi dicono ma come hai fatto fino ad adesso!”.*

L’ultima fonte di risorse è rappresentata dalle relazioni sentimentali, ci riferiamo, dunque, ad un tipo di risorsa “immateriale”. Dai racconti si comprende, come è stato descritto in precedenza (cfr. par. 3.4.4), che la partner rappresenta l’unico vero sostegno affettivo e psicologico su cui poter fare affidamento, un ponte capace di congiungere il mondo degli “inclusi” con quello degli “esclusi” .

### **3.4.7 Le Rappresentazioni del futuro**

Le rappresentazioni del futuro emerse dai racconti degli intervistati confermano, ancora una volta, la natura estremamente eterogenea della homelessness che smentisce ogni stereotipo. Dall’analisi dei racconti di vita è emerso chiaramente come la condizione di homeless non sia il frutto di una scelta di vita anarchica libera dalle costrizioni sociali, ma il punto di arrivo di un percorso di impoverimento. L’immagine collettiva giudica il giovane senza fissa dimora come una persona che non ha alcun interesse a ritornare in un mondo dal quale ha deciso di separarsi, che ha rinunciato all’idea di poter ritornare a far parte della società. La ricerca sul campo ha indubbiamente confutato quest’immagine stereotipata del giovane homeless, tutti i giovani hanno dimostrato che il futuro è per loro un tema sul quale interrogarsi, un futuro che nessun auspica “in strada”.

Dalle narrazioni emergono due diverse rappresentazioni del futuro. La prima è quella del **futuro desiderato** ma inattuabile, un’immagine pessimista “schiacciata sul presente”, il futuro è percepito come un tempo quasi inesistente, la sensazione prevalente è quella dell’incertezza e ciò induce a guardare al presente come unico

tempo da vivere; questa visione prospettica però è accompagnata dal desiderio di un cambiamento che possa allontanarli dalla vita in strada. Questo tipo di rappresentazione è stata rilevata solo in due giovani, in quei soggetti che non posseggono quell'insieme di risorse fondamentali da cui attingere o *capabilities* che permettono di progettare la propria vita; quei soggetti che ancora una volta hanno sperimentato un vissuto difficile nell'ambito familiare e lavorativo e che non sono dotati di quel "bagaglio culturale" fondamentale per la costruzione della propria autonomia; si tratta degli stessi soggetti che rispetto alle strategie di sopravvivenza abbiamo nominato come gli "arresi". Riportiamo un brano dell'intervista di Gennaro:

*“Mah...non ce l’ho proprio l’immagine del futuro...ma in realtà anche prima, mi sono successe troppe cose, non ce l’ho proprio questo pensiero positivo...io continuerò a darmi da fare perché spero di rifarmi una vita... ma i miracoli non li posso fare. Sai quelle piste con le due macchine che girano? Io mi sento così...stamm semp là<sup>28</sup>! Mi sento chiuso totalmente! [...] a stento vado avanti così...giorno per giorno... prospettive future che non ne ho, presente che oggi giorno...ancora non...ancora...non lo vedo e non so se lo vedrò...un passato che purtroppo mi è rimasto dentro e non riesco a dimenticarlo e mai lo dimenticherò! Quel poco di positività che avevo se ne è andata a nascondere...speriamo che non scompaia del tutto!”.*

La difficoltà di proiettarsi nel futuro è emersa anche dal racconto di Raffaele:

*“Non so come lo immagino il mio futuro...non so se può migliorare...se può migliorare sono contento, se non può migliorare non so cosa faccio...faccio una brutta fine!”*

---

<sup>28</sup> Stiamo sempre là, non cambia mai niente!

La seconda rappresentazione del futuro che è emersa dai racconti della maggior parte dei giovani è diametralmente opposta, quella di un **futuro possibile**. Questi giovani hanno una visione ottimistica del proprio avvenire, individuano la propria condizione di senza dimora come passeggera, una parentesi del loro vissuto che prima o poi si lasceranno alle spalle, sono molto fiduciosi in un cambiamento e ciò li induce ad agire in virtù di tale cambiamento. Questa rappresentazione è espressa da quei soggetti che godono di un maggiore capitale culturale da cui attingere per superare le difficoltà che pone la vita in strada, che hanno intrapreso un percorso di reinserimento sociale oppure che possono contare del supporto psicologico di una persona cara. Ciò si evince dal racconto di Salvatore:

*“Questo per me è un periodo di transizione...spero quanto più breve possibile possa essere. Sto qua non da molto, sono solo di passaggio [...] il tempo di 2 o 3 mesi e poi trovo un lavoro, poi mi cerco casa e torno di nuovo a convivere con la mia ragazza...è solo un periodo sfortunato...tra pochi giorni ho un colloquio spero che vada bene!”.*

Positivo anche il senso prospettico di Luigi:

*“Spero di avere una casa, un lavoro ed una famiglia...perché no!”.*

Simile la testimonianza di Gaetano:

*“La mia aspettativa è di mantenere mia figlia...l’aspettativa mia è di fare una vita migliore, diversa, la mia vita deve cambiare, all’età mia non posso rimanere in questa situazione qua [...] gli operatori sociali mi stanno aiutando molto perché hanno visto che sono un ragazzo che vuole guardare avanti, mi voglio costruire una prospettiva e loro mi stanno aiutando”.*

Nel racconto di Nicola, infine, prevale una sensazione di incertezza per il suo futuro, anche se non perde la speranza in un cambiamento:



*“Non lo so....spero solo di non stare così...ho speranza? Questa parola sta finendo, quando mi dico ho speranza forse non ci credo neanche più...a questa parola, perché comunque passando il tempo un mese dopo l'altro... allora.. io non mi arrendo perché comunque combatto ogni giorno per il lavoro, perché comunque come si dice il lavoro non viene da se, se tu non vai a cercarlo, anche perché purtroppo a Napoli se non hai le conoscenze giuste non ti aiuta nessuno [...] passo l'intera giornata a cercare lavoro...non voglio perdere il mio tempo, rivotoglio la mia vita!”*

In questa proiezione nel futuro, dunque, non mancano aspetti di progettualità rimasti ancora intatti. Tuttavia essi non possono essere assimilati alla “capacità di aspirare” di cui parla Appadurai (2011) che presuppone una possibilità di mettere in atto una qualche sorta di protesta sociale.

### **3.5 Traiettorie di caduta nella *homelessness* dei giovani italiani**

Come è emerso dall'analisi dei racconti di vita il fenomeno dell'*homelessness*, si riferisce ad un universo eterogeneo che comprende non solo le tradizionali categorie più vulnerabili, come gli anziani soli, ma anche i “nuovi homeless”, nuovi profili di povertà rappresentati da soggetti che fino a qualche decennio fa erano considerati immuni dai rischi di esclusione sociale: i giovani. Questo gruppo sociale a sua volta include, come abbiamo visto, un insieme di categorie molto diverse tra loro, sottoposte ad una condizione di profondo disagio, di maggiore vulnerabilità ai rischi sociali e talvolta contraddistinta da uno stato di isolamento e di esclusione dal tessuto sociale.

L'eterogeneità delle caratteristiche dei giovani senza fissa dimora e la complessa variabilità dei percorsi biografici comporta l'impossibilità di individuare un'unica causa di una tale emarginazione sociale; il nesso di causa-effetto tra un singolo fattore o evento critico e la condizione di homeless risulta alquanto fuorviante. Nel

tempo le condizioni di disagio interagiscono, si consolidano e si aggravano, innescando un processo di cronicizzazione che si autoalimenta, attraverso successive rotture e perdite progressive di ruolo e di riconoscimento, nel lavoro, nella famiglia e nel proprio ambiente sociale; a fronte di scarsità di risorse economiche, affettive e relazionali, questo percorso genera condizioni di fragilità tali da rendere la persona non più in grado di contrastare il processo di esclusione sociale (Morlicchio, de Pascale, Sapio 2010:166).

Le cause che portano alla “caduta in strada”, dunque, sono sempre molteplici, un concatenarsi di eventi che hanno come minimo comune denominatore la fragilità delle reti relazionali, soprattutto in ambito familiare. Per tale motivo la costruzione delle traiettorie di impoverimento è stata guidata dal concetto di “tipo ideale”, che ci ha guidato nel ricostruire i fattori ed i processi più frequentemente connessi ai percorsi di deriva sociale, i quali sono da ritenersi delle tipologie euristiche ed idealtipiche <sup>29</sup>. Il tentativo di estrapolare un numero limitato di traiettorie biografiche dalla ricca mole di eventi, azioni, relazioni, rappresentazioni e sensazioni di cui è composto un racconto di vita ha rappresentato una delle sfide concettuali più interessanti degli studi sulla povertà e sull’esclusione sociale. L’idea di fondo che accomuna questi studi è l’assunzione di una prospettiva diacronica nello studio sulla povertà che pone in luce il suo carattere progressivo e dinamico, uno spostamento di focus che segna il passaggio dalla concezione di povertà come “condizione” a quella di povertà come “processo di impoverimento”.

La rilevanza della dimensione temporale per la comprensione dell’evolversi delle condizioni che portano i giovani alla caduta in povertà, dunque, ci ha portato a focalizzarci non solo sull’attuale condizione di disagio giovanile ma, soprattutto, sui percorsi biografici dei giovani, sui processi che nel corso del tempo interagiscono innescando un percorso di caduta in povertà.

L’analisi dei racconti di vita dei giovani italiani senza fissa dimora ci ha consentito di individuare tre principali traiettorie di caduta nella homelessness:

---

<sup>29</sup> Per un approfondimento sul concetto di “ideal tipo” e sulla metodologia assunta per la costruzione delle traiettorie di impoverimento vedere capitolo 2 paragrafo 2.1.

**intrappolamento nella rete della deprivazione multipla, cumulo biografico di eventi traumatici ed intrappolamento nella rete del lavoro sommerso.**

### **3.5.1 Intrappolamento nella rete della deprivazione multipla**

La prima traiettoria che si può estrapolare dai racconti e che accomuna molti giovani e giovani-adulti senza fissa dimora, è quella dell'**intrappolamento nella rete della deprivazione multipla**, un percorso che conduce dall'area della povertà tradizionale a quella della homelessness, che David Benassi (2002) definirebbe dell' "esclusione precoce" poiché riguarda quei giovani che hanno alle spalle un passato segnato costantemente dal bisogno economico e da un contesto relazionale povero, sia in termini affettivi che culturali. La scarsità di risorse economiche disponibili appare prevalentemente come una conseguenza di un processo di deprivazione multipla che investe prioritariamente altre sfere dell'esistenza, soprattutto quella relazionale e quella formativa, intendendo con esse l'ampia gamma di opportunità che va dalla socializzazione in un ambiente affettivo sufficientemente ricco di possibilità di completare il ciclo di studi, all'apprendimento dei ruoli connessi al lavoro. Non necessariamente la mancanza di reddito è il problema maggiore di questi giovani, alle disuguaglianze strutturali e di posizione nello spazio sociale, si associano i rischi e le lacune di altro ordine, *habitus* interiorizzati, stili di vita e immagini del mondo sociale di cui sarebbe arduo negare il peso oggettivo e che finiscono per incidere, non meno dei disagi materiali, sulla volontà e sulle capacità degli individui di trasformare o conservare la loro condizione, per questa ragione si osserva spesso il ricorso a comportamenti devianti (tossicodipendenza, alcolismo, comportamenti criminali) o crisi depressive.

Una traiettoria comune a quei soggetti contraddistinti da una fragile o assente rete familiare e/o amicale, da una scarsa istruzione e da un percorso lavorativo estremamente precario; persone che, dunque, hanno sempre vissuto ad un passo dalla vita in strada. Tali racconti di vita sono la testimonianza di come l'estrazione

socio-culturale e lo “spazio sociale” in cui si è vissuti incidono profondamente sulla probabilità di caduta nella homelessness, il set di risorse materiali e simboliche ha un ruolo importante nel fronteggiare la crisi. Lo scarso capitale culturale e sociale trasmesso dalla famiglia, insieme ai percorsi educativi e professionali influenzano le scelte che si intraprendono e rendono più vulnerabili all’abbandono di se stessi; una trasmissione intergenerazionale della “cultura della povertà”, che si configura come una vera e propria trappola da cui è difficile districarsi.

La storia che maggiormente rispecchia le caratteristiche di questa traiettoria è quella di Gennaro.

### **La storia di Gennaro**

Gennaro, 25 anni, è nato e cresciuto in un quartiere popolare del centro storico di Napoli (San Lorenzo). La sua è una famiglia multiproblematica di bassa estrazione sociale, sia i genitori che i nonni sono analfabeti, il padre è un falegname e la madre è casalinga. Gennaro trascorre sia un’infanzia che un’adolescenza molto dolorosa, in una famiglia caratterizzata da un padre alcolizzato e violento, da una madre debole ed assente, e da un fratello e una sorella con cui non è mai riuscito ad instaurare un legame affettivo. Questa condizione lo porta fin dall’adolescenza, ad avere crisi depressive, disturbi della personalità e difficoltà relazionali. Gennaro non è mai riuscito ad instaurare una relazione di amicizia o una relazione sentimentale. La consapevolezza di vivere in un contesto familiare che non gli ha saputo trasmettere un adeguato capitale culturale gli fa maturare un sentimento di insoddisfazione e ciò lo induce a proseguire gli studi, differentemente dai fratelli, riuscendo ad ottenere il diploma di Liceo Artistico. La sua intenzione è quella di iscriversi all’Accademia delle Belle Arti, ma viene ostacolato dal padre che non è disposto a pagargli gli studi. Così dall’età di 16 anni inizia un percorso lavorativo estremamente precario, svolge una serie di lavori a nero e saltuari; incomincia a lavorare come falegname con il padre, ma questa esperienza durerà poco, per colpa della dipendenza dall’alcol del padre che lo rende sempre più inaffidabile e

violento anche nell'ambito lavorativo; poi tenta di lavorare nella falegnameria dello zio ma rivive le stesse problematiche, siccome anche lo zio è alcolizzato. Così decide di cercare un lavoro indipendentemente dalla famiglia ed inizia a lavorare a nero come falegname in una fabbrica, dove viene sottopagato, 30 euro a settimana, anche questa esperienza durerà poco dato che la fabbrica fallisce. Da quel momento in poi passa da un'occupazione di basso profilo ad un'altra, sempre nell'ambito del mercato del lavoro informale: rastrellatore di mobili, trasportatore di mobili, pulizie nelle case e nei palazzi. Nel frattempo la situazione familiare diventa sempre più critica finché i genitori decidono di separarsi, questo rappresenta l'ultimo degli eventi che lo porta alla "caduta in strada": la madre decide di andare a casa dei genitori, la sorella e il fratello a casa dei rispettivi compagni e Gennaro si ritrova da solo senza una casa, senza il supporto familiare, senza il sostegno di un amico e senza lavoro. Così dopo aver trovato appoggio per qualche giorno da alcuni conoscenti, trova riparo per quattro mesi al Centro di Prima Accoglienza di Napoli (CPA), ex Dormitorio Pubblico, dopo il quale trascorre quasi tre mesi in strada in uno stato di isolamento sociale, finché non ritorna al CPA dove tuttora risiede da più di un anno. Gennaro è in cura all'Ambulatorio della fondazione Massimo Leone per la sua depressione. Non ha rapporti né con i fratelli né con il padre, vede solo la madre ma raramente, con la quale ha un rapporto molto distaccato.

### **3.5.2 Cumulo biografico di eventi traumatici**

La traiettoria da **cumulo biografico di eventi traumatici** riguarda quei soggetti i cui percorsi di vita sono caratterizzati da un susseguirsi di eventi dolorosi che si sommano su archi temporali molto estesi. Tali eventi in un primo tempo indeboliscono ed esauriscono le capacità di trovare risposte alle difficoltà, ed in seguito spingono progressivamente nella direzione di una condizione di crescente esclusione sociale (Benassi 2002). E' il percorso di impoverimento al quale si riferisce Castel quando afferma che "nella maggior parte dei casi l'esclusione

individua attualmente situazioni che manifestano una degradazione in rapporto ad una situazione anteriore” (Castel 1996:39). È simile alla prima traiettoria, ma in questo caso ciò che innesca il percorso di deriva sociale non è necessariamente l’esperienza precoce dell’istituzionalizzazione alla vita in strada ma più spesso disagi che maturano in seno alla famiglia. Malgrado la forte variabilità empirica di queste traiettorie ciò che accomuna le diverse biografie è la debolezza delle reti di solidarietà familiare nell’affrontare i rischi sociali che comporta un aggravamento delle condizioni di povertà economica e sociale, l’erosione delle capacità dell’individuo o del nucleo familiare di soddisfare i propri bisogni ed il progressivo allontanamento dalle chance di recupero dell’autonomia.

Le biografie che rientrano in questa traiettoria sono caratterizzate da quella dinamica di accumulazione di condizioni critiche definita da Nicola Negri come “interazione tra i disagi”. L’autore ritiene che il corso di vita di ciascun individuo sia costituito da molteplici “carriere”, ovvero “da sequenze di stati e transizioni in specifici ambienti di interazione sociale che si strutturano non solo secondo regole interne, ma anche attraverso reciproche interazioni” (Negri 1993:77) . Le carriere di povertà, pertanto, risentono sia degli *own career effect*, che si riferiscono ad una sfera specifica dell’esistenza, sia dei *cross career effect*, che rinviano a quel complesso sistema di interazioni tra disagi che possono verificarsi anche in ambiti dell’esistenza tra loro molto distanti.

La traiettoria da cumulo biografico è ben esemplificata dalla storia di Raffaele.

### **La storia di Raffaele**

Raffaele è un giovane di 21 anni, nato in un quartiere popolare di Napoli, proviene da una famiglia di bassa estrazione sociale, numerosa (8 componenti) e multiproblematica, il padre è un uomo violento e alcolizzato. L’ultima violenza subita da Raffaele risale all’età di 4 anni, un atto estremo: il padre lo lascia volontariamente cadere dal primo piano, la caduta gli provoca la rottura di una gamba e di una spalla e convulsioni epilettiche, di cui soffre tuttora. Dopo questo episodio Raffaele insieme ai suoi fratelli viene allontanato dalla famiglia e portato

al collegio, dove vi trascorrerà un anno. All'età di 5 anni viene adottato da una famiglia di Arzano di medio-bassa estrazione sociale, padre operaio in una fabbrica di materassi e madre casalinga. Raffaele instaura un forte legame con la sua famiglia adottiva, soprattutto con la madre. Trascorre un'infanzia serena e al pari della maggior parte dei ragazzi provenienti da una bassa classe sociale incontra serie difficoltà a scuola, imputabili alla scarsa dotazione di capitale culturale ereditato dalla famiglia, che lo inducono ad abbandonare la scuola elementare. Dall'età di 12 anni inizia a lavorare a nero con il padre adottivo, per supportare economicamente la famiglia, nella fabbrica di materassi, 100 euro a settimana per 12 ore lavorative. Fino a quando la madre viene colpita da un malessere e dopo un breve periodo muore. La perdita della madre per Raffaele, neanche ventenne, rappresenta uno degli eventi più dolorosi a seguito del quale avviene lo sgretolamento dei rapporti con il padre, che divengono sempre più critici nel momento in cui Raffaele si accorge che il padre ha una compagna, il cui rapporto ha avuto inizio quando la madre era ancora in vita. Dopo un breve periodo di difficile convivenza con il padre e la nuova compagna, Raffaele decide di scappare di casa e tornare dalla madre naturale, la quale, però, vive con un altro uomo, violento e alcolizzato, che non accetta Raffaele. Così decide di tornare dal padre naturale con il quale ha un rapporto conflittuale, convive solo per pochi mesi fino a quando viene prima derubato e poi abbandonato dal padre. Si ritrova da solo per strada senza alcun supporto per un mese, periodo in cui Raffaele si sposta in varie città d'Italia in cerca di lavoro (Roma, Bologna e Firenze), finché tramite un conoscente trova un lavoro a nero come aiuto cuoco in un hotel nelle isole Eolie, ma dopo qualche mese, finito il lavoro, ritorna a Napoli. Raffaele inizia a frequentare persone della malavita e a commettere atti devianti (furti e atti illegali), inizialmente si appoggia in una casa diroccata a Secondigliano ed in seguito trova accoglienza nell'ex Dormitorio Pubblico di Napoli, dove si trova tuttora da circa un anno. Non ha più rapporti con il padre adottivo né con il padre naturale, è rimasto in contatto con la madre e con un fratello che vede saltuariamente.

### 3.5.3 Intrappolamento nella rete del lavoro sommerso

La terza traiettoria di caduta nell'*homelessness* che abbiamo definito da **intrappolamento nel lavoro sommerso** riguarda sia i giovanissimi che i giovani adulti il cui percorso lavorativo è contraddistinto da lavori a nero a bassa qualificazione, senza alcuna tutela contrattuale, con un titolo di studio medio-basso e con deboli o problematici rapporti familiari, i quali non permettono di difendersi dalla insicurezza economica.

Soggetti il cui vissuto problematico e la seguente caduta in strada sono prodotti, soprattutto, dalla diffusa incertezza che deriva dall'assenza di garanzie sulla continuità e stabilità del proprio percorso lavorativo; che si dirama in un sentimento di insicurezza diffuso che abbraccia la costruzione identitaria. Questa diffusa precarietà associata alla debolezza della rete familiare, espone maggiormente i soggetti al rischio di grave ed improvvisa povertà; un quadro di crescente vulnerabilizzazione del lavoro che conduce come attesta Beck (2000) alla "democratizzazione dell'esclusione sociale" a categorie che fino a un decennio fa erano immuni o meno vulnerabili.

I racconti di vita dei giovani senza fissa dimora intrappolati nel sommerso non hanno rilevato una cronicizzazione alla vita in strada, un fattore dovuto sia dall'esistenza di una diffusa rete di relazioni sociali che non consentono la caduta nello stato di totale disaffiliazione; ma anche dalla loro giovane età che fa sì che mantengano ancora intatta la capacità di reagire agli eventi negativi del proprio percorso biografico e guardare alla condizione di senza fissa dimora come ad una fase transitoria.

Questa traiettoria è tipica del contesto napoletano dove lavoro nero o informale, "economia del vicolo", piccola e grande criminalità sono alcune delle risposte che vengono date alla cronica mancanza di lavoro; dove i modestissimi tassi di occupazione e la forte concentrazione di povertà determinano situazioni di massiccio ricorso al lavoro non regolare nel settore privato. La disoccupazione porta ad una perdita di formazione e qualificazione che le occasioni di lavoro nero, le uniche disponibili per questi giovani, accentuano e perpetuano,



allontanando sempre più questi soggetti dalla possibilità di accedere ad un lavoro formale. Il lavoro nero, come spiega Enrico Pugliese (2009) finisce per configurarsi come l'ambito del mercato del lavoro cui si riferisce l'area dell'esclusione sociale e che contribuisce alla sua riproduzione.

I settori produttivi informali in cui si collocano maggiormente questi giovani sono quelli in cui si possono determinare con maggiori probabilità le situazioni di grave sfruttamento lavorativo, si tratta in particolare del settore edile, settore agricolo e domestico. Questi giovani si ritrovano non solo intrappolati nel mercato del lavoro sommerso ma anche a svolgere lavori, dequalificati e malpagati; per i quali il lavoro sommerso non rappresenta, come invece accade nel settentrione, una seconda opportunità di incrementare il proprio reddito, ma l'unica possibilità di lavorare. Una condizione nella quale si è intrappolati anche per periodi molto lunghi, senza prospettive di uscita.

Le reti di relazioni di questi soggetti sono reti molto povere, composte quasi esclusivamente da soggetti che si collocano in posizioni occupazionali simili. Detto in altri termini questi giovani hanno relazioni di amicizia solo con soggetti nella loro identica posizione sociale e occupazionale e non sembrano essere in possesso di risorse sociali capaci di modificare la loro condizione: la segregazione occupazionale che essi sperimentano si traduce insomma in una segregazione sociale mediante un vizioso effetto di *feedback*.

Una traiettoria di tipo discendente dato che tende verso la perdita anche del lavoro nero e alla caduta nella totale assenza di lavoro che associata alla mancanza dei legami familiari porta alla discesa in strada. Questa traiettoria si riflette nella storia di Salvatore.

### **La storia di Salvatore**

Salvatore è un giovane di 26 anni proveniente da una famiglia di Torre Annunziata di media estrazione sociale, la madre è diplomata ma casalinga, il padre ha la licenza media ed è capocantiere di una ditta edile, mentre la sorella è laureata; la famiglia ha saputo trasmettere ai figli un elevato capitale culturale e

simbolico. Ma i rapporti del giovane con la sua famiglia sono sempre stati problematici, incomprensioni dovute principalmente a divergenze caratteriali. Salvatore contro il volere dei genitori, differentemente dalla sorella, dopo aver ottenuto il diploma di qualifica dell'Istituto Tecnico Aziendale decide di non continuare gli studi. I rapporti del giovane con la sua famiglia divengono sempre più critici, fino alla totale rottura avvenuta quando il giovane a 18 anni decide di andare via di casa per convivere con la sua compagna, una scelta che la famiglia non ha mai condiviso, un atto che segna la profonda rottura con i suoi genitori. Per circa 15 anni Salvatore si "impegna" in uno zapping lavorativo, svolge una serie di lavori a nero e saltuari e malpagati: elettricista, idraulico, fabbro, muratore, pittore, stuccatore e montatore di ponteggi elettronici, ma che gli permettono di vivere dignitosamente con la compagna in una casa in affitto a Torre Annunziata (una cittadina dell'hinterland napoletano). L'insoddisfazione lavorativa e la consapevolezza di non riuscire ad inserirsi nel mercato del lavoro formale lo induce a trasferirsi con la propria fidanzata a Perugia, dove trova un lavoro con contratto a tempo indeterminato come operaio in una ditta edile. Ma dopo 8 mesi matura in lui la volontà di ritornare a Napoli, dato che con il suo stipendio riusciva a stento a coprire le spese della casa. Così ritorna a convivere con la sua compagna nella sua città dove ricomincia a lavorare a nero come operaio, finché la ditta lo licenzia. Nel frattempo Raffaele cerca di recuperare il rapporto con i genitori, che fino a quel momento non l'avevano mai supportato, ma invano. Dopo il licenziamento Salvatore non riesce più a sostenere le spese della casa e privo di una rete familiare solida che lo possa difendere dall'insicurezza economica, cade in strada. Da un anno e mezzo è ospite nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, prova ancora un forte risentimento nei confronti della famiglia che non lo ha mai aiutato, ma anche se in difficoltà, non perde la speranza in un cambiamento, identificando la sua condizione come passeggera. Tuttora non è in contatto né con i genitori né con la sorella, ma continua a portare avanti la sua solida relazione con la fidanzata, che rappresenta l'unico sostegno di cui si può avvalere.

### 3.6 I Racconti di vita dei giovani migranti

Si è scelto di analizzare l'esclusione abitativa giovanile poiché la homelessness rappresenta per certi aspetti un fenomeno nuovo a Napoli, come anticipato, i principali elementi di novità riguardano: l'indebolimento dei meccanismi di integrazione sociale alla base del "modello napoletano di sopravvivenza", che avevano garantito in passato una situazione di sottoequilibrio nella precarietà, di cui era parte essenziale la combinazione di spezzoni di reddito di diversa provenienza integrata dal sostegno delle reti informali, parentali e di quartiere; l'aumento della componente giovanile tra i senza fissa dimora; ed infine la maggiore visibilità sociale del fenomeno, legata soprattutto all'evoluzione dei flussi migratori con l'arrivo di componenti più problematiche (Morlicchio 2010:159). Come anticipato, la fase esplorativa della ricerca e la rilevazione dell'utenza giovanile dei servizi per senza fissa dimora nella città di Napoli (cfr. par. 3.2), hanno messo in luce la rilevanza del fenomeno della homelessness tra i giovani migranti; ciò ci ha spinto ad indagarne le condizioni di disagio e le traiettorie di esclusione sociale. La popolazione di riferimento comprende non soltanto i soggetti letteralmente "senza casa" (costruzione "restrittiva" della homelessness) ma include anche i giovani esposti al rischio di homelessness o homelessness latente, una condizione molto diffusa tra i giovani migranti e di homelessness passata, soggetti che hanno vissuto in strada in un determinato periodo della loro vita. La scelta di basarsi su una dimensione "estensiva" della homelessness<sup>30</sup> non solo si è rivelata più adeguata per la comprensione del fenomeno della povertà urbana giovanile, ma rispecchia la scelta del campo di indagine del nostro studio, incentrato non solo sui percorsi tradizionali di esclusione sociale, ma anche sui processi che conducono ad uno stato di vulnerabilità sociale.

---

<sup>30</sup> Per un approfondimento delle dimensioni dell'analisi vedere paragrafo 3.1.

Si riporta l'analisi tematica dei racconti di vita dei giovani migranti intervistati<sup>31</sup>. L'analisi del *corpus* testuale si concentra sugli ambiti principali che caratterizzano i percorsi biografici dei soggetti – famiglia, formazione, lavoro – per poi transitare verso dimensioni più personali inerenti la sfera cognitiva e comportamentale – motivo dell'emigrazione, strategie di sopravvivenza, capitale sociale, dipendenza da sostanze – e concludere con le rappresentazioni che ciascun intervistato conferisce al proprio futuro.

### 3.6.1 La Rete familiare

L'analisi tematica dei racconti di vita dei giovani migranti ha messo in luce come la rete familiare, non rappresenti, come invece è stato rilevato per i giovani italiani, il fattore che ha una maggiore valenza esplicativa nella genesi delle traiettorie di impoverimento. Dalle narrazioni si comprende che il ruolo della famiglia assume, per i giovani migranti, un carattere ambivalente, può rappresentare sia una **risorsa** che un **fattore di criticità**; si sono rilevate tre funzioni principali: fattore di spinta alla migrazione o *push factor*, *sostegno materiale* e *supporto affettivo*.

Il processo migratorio è frutto della combinazione sia dei *pull factors* (fattori di attrazione), che si riferiscono alle condizioni sociali, culturali, economiche e politiche di un Paese, quali benessere, lavoro, democrazia e libertà, che attraggono un individuo; sia dei *push factors* (fattori di spinta) che si riferiscono alle condizioni che spingono a migrare, le quali possono essere rappresentate dal disagio economico ma anche dalle persecuzioni di tipo politico e religioso e dalle emergenze ambientali. Dalle narrazioni è emerso che uno dei principali *push factors* è rappresentato dal disagio economico della famiglia, la maggior parte dei giovani intervistati, eccetto come vedremo i rifugiati politici o richiedenti asilo, decidono di allontanarsi dal proprio Paese per supportare economicamente la propria famiglia. Emblematica la testimonianza di Tourè, 21 anni, ospite da tre

---

<sup>31</sup> Per un approfondimento del profilo dei giovani migranti intervistati vedere il paragrafo 3.3 e la tabella anagrafica 3.7.

mesi nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proveniente dalla Guinea, a 20 anni è costretto a separarsi dalla madre per raggiungere il padre in Italia, che non è più in grado di lavorare per via di un infortunio e quindi impossibilitato a supportare economicamente la famiglia:

*“Sono venuto in Italia per cercare lavoro per aiutare la mia famiglia...siamo sei in famiglia ho tre fratelli...mio padre e mia madre sono separati, mio padre vive da 20 anni in Italia faceva l’operaio in una fabbrica finché si è fatto male...ha avuto una grande operazione e così mi ha fatto venire qui per aiutarlo...lui sta nella casa del comune ma ha dovuto lasciare il lavoro per questa operazione...il medico ha detto che non può più lavorare. Vive qui con gli altri miei fratelli ma sono piccoli vanno a scuola non possono lavorare [...] per mangiare si appoggiano alla mensa Caritas, ma per l’affitto è in difficoltà”.*

Simile la testimonianza di Ahmed un giovane marocchino, 34 anni, ospite da un mese nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, proveniente da un piccolo paese di 600 abitanti a sud di Casablanca, dove viveva con la sua famiglia numerosa (15 componenti) e di bassa estrazione sociale, padre contadino e madre casalinga, spinto ad emigrare in Italia per sostenere i suoi familiari:

*“Io sono arrivato qui in Italia per lavorare, per aiutare la mia famiglia [...] vivevo con i miei tredici fratelli ed i miei genitori a Douar... una vita di sacrifici ci mancavano tante cose...spesso mancava anche l’acqua [...] io ho pagato 4 mila euro per arrivare qua e allora devo tornare al mio Paese con i soldi...ma per adesso non ho la possibilità”.*

La migrazione, spesso, è frutto di una scelta obbligata per soddisfare i bisogni non solo della famiglia d’origine ma anche di quella d’elezione, che svolge un ruolo cruciale nel processo migratorio. Si riporta un brano di intervista di Bagdan, un giovane ucraino di 34 anni, sposato con un figlio di 15 anni, che dopo un percorso

lavorativo estremamente precario, che non gli permette di mantenere la propria famiglia, decide di emigrare in Italia in cerca di un lavoro più stabile:

*“In Ucraina c’è lavoro ma pagano molto poco...non riuscivo a pagare le spese per la casa...mangiavamo poco [...] adesso mio figlio va all’ultimo anno di scuola, dopo il diploma vuole andare all’università...costa 2000 euro e ho pensato dove li prendo i soldi? E così ho deciso di venire in Italia...ho lasciato mia moglie e mio figlio e sono venuto qua per aiutarli”.*

Dai racconti dei giovani migranti è emerso che la famiglia ha un ruolo ambivalente, rappresenta non solo un fattore critico che spinge ad emigrare e dunque ad esporsi nel periodo iniziale del percorso migratorio ad una maggiore vulnerabilità sociale, ma talvolta una risorsa, materiale ed affettiva, che protegge dai rischi di cronicizzazione alla vita in strada. Si è rilevato in molti racconti che spesso i giovani godono del supporto materiale dei parenti che vivono nel paese in cui si è deciso di emigrare, tale rete parentale rappresenta un punto di riferimento cruciale soprattutto nel periodo iniziale del proprio percorso migratorio. Ciò si evince dalla storia di Ahmed che appena arrivato in Italia ha potuto godere del supporto del fratello, che lo ha accolto in casa e gli ha procurato un lavoro :

*“Dopo Lampedusa mi sono spostato a Salerno dove mi ha accolto mio fratello, mi sono appoggiato per i primi mesi a casa sua [...] dopo pochi giorni mio fratello mi ha fatto conoscere il suo capo e ho iniziato a lavorare con lui come muratore”.*

Una testimonianza simile è quella di Nabil, un giovane marocchino di 26 anni, proviene da una famiglia benestante, esponente del Movimento per l’Indipendenza del Popolo Berbero, è stato costretto a fuggire dal proprio paese perché ricercato dal Re del Marocco; durante il suo percorso migratorio ha potuto godere dell’accoglienza dei suoi parenti:

*“Sono fuggito dal Marocco e sono andato prima in Spagna dove ho molti parenti, a Madrid ho dormito da mia zia, sono stato a casa loro per un paio di settimane poi sono andato a Barcellona dove c’era mio cugino [...] ogni volta sono stato a casa di qualcuno, sono stato in Spagna per tre mesi ospite dei miei familiari [...] ma dopo mi sono scocciato, nessuno può darti una mano sempre no? Anche io capisco da solo, non voglio essere pesante per le persone”.*

Dalle narrazioni emerge che le storie di migrazione di questi giovani sono caratterizzate da un brusco distacco rispetto al contesto familiare, affettivo, sociale e culturale originario, vissuto come un momento contraddittorio di sofferenza e di aspettative. La sfida di dover ridefinire il proprio progetto di vita provoca una rottura dell’equilibrio che spesso si traduce in un profondo disagio. Tale processo induce la maggior parte dei giovani, soprattutto all’inizio del percorso migratorio, ad individuare, la propria famiglia, anche se lontana, come l’unico supporto affettivo di cui si possono avvalere, un’importante risorsa immateriale. Queste le parole di Younes, un giovane marocchino di 24 anni, emigrato in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita:

*“Da quando sono qui in Italia sento sempre la mia famiglia, le mie mamme (la madre e la seconda moglie del padre) le mie sorelle ed i miei fratelli, siamo 12 fratelli, li chiamo una volta a settimana, mi danno molta forza, li sento vicini...per me è importante...qui soprattutto prima mi sentivo solo”.*

Passiamo invece a considerare quanto afferma Nabil:

*“Con mia madre e con mia sorella sono sempre in contatto, con mia madre parlo sempre, è una persona che mi capisce, è un’amica per me soprattutto...io capisco la sua paura, la sua tristezza, la sofferenza per me, ma io molte volte le ho fatto capire che posso affrontare la vita da solo, perciò mia madre non ha più quella*

*preoccupazione se mangio o non mangio...io molte volte non mangio o durante il giorno mangio una volta, ma a mia madre quando mi chiama le dico che ho mangiato e che sto bene...che ho una casa...mi prendo le mie responsabilità...a me basta solo che mi stia vicino per il resto non mi preoccupa!"*.

La famiglia, dunque, se da un lato costituisce la ragione per la quale si decide di migrare, dall'altro essendo essa stessa espressione della scelta di rimanere nel Paese ospite, diviene di per sé anche un fattore di mediazione, promotrice di percorsi di adattamento e di inserimento sociale.

### **3.6.2 Il Percorso formativo e lavorativo nel Paese di origine**

Il nesso tra estrazione sociale media, capitale educativo medio-alto e basso profilo occupazionale è un aspetto comune alla maggior parte dei soggetti intervistati. Come si è osservato in precedenza i giovani migranti senza dimora o a rischio di homelessness posseggono un capitale educativo superiore rispetto ai giovani italiani, dato che la maggior parte proviene da famiglie di media estrazione sociale. Questo aspetto si rispecchia nella rappresentazione che ogni giovane ha della dimensione istruzione. È emerso che la maggior parte dei giovani italiani attribuisce una scarsa importanza alla formazione, questa propensione, come abbiamo visto, deriva dallo scarso capitale culturale ereditato dalla propria famiglia d'origine; mentre i giovani migranti individuano l'istruzione come un canale cruciale non solo per svolgere un lavoro qualificato, ma anche per la costruzione identitaria. Ciò è emerso chiaramente dalla testimonianza di Nabil, giovane marocchino che proviene da una famiglia benestante, padre commerciante e leader del Movimento per l'Indipendenza del Popolo Berbero e madre casalinga, che gli ha trasmesso un elevato bagaglio culturale:



*“Mi sono diplomato e poi sono andato all’università, volevo continuare a studiare, ero bravo a scuola, mi sono iscritto a Filosofia e mi sono laureato [...] lo studio ti fa capire molte cose, ti apre la mente, il periodo dell’università, infatti, era anche il periodo della mia attività politica, lottavo per la libertà del popolo berbero”.*

Simile la testimonianza di Younes, anche lui proviene da una famiglia di estrazione socio-culturale medio-alta, il padre è contadino e commerciante di animali, madre casalinga, fratelli e sorelle diplomati e laureati:

*“Ho studiato per fare un lavoro che mi piace, ma in Marocco non ho avuto molte possibilità così ho pensato di andare in Europa, perché i miei amici che stanno qui in Italia mi dicevano che se hai un diploma trovi più facilmente lavoro e pagano bene”.*

Tutti i giovani migranti da me intervistati, diversamente dai giovani italiani, riconoscono l’importanza dell’istruzione, ma alcuni di loro non hanno potuto continuare gli studi (diploma o laurea) per le disagiate condizioni economiche della famiglia, l’abbandono della scuola, dunque, non è il frutto di una scelta volontaria ma forzata; emblematico è il caso di Ahmed:

*“Ho studiato solo la lingua araba per 10 anni e le basi della lingua francese, sono andato alla scuola araba, ma per ottenere qualcosa, un diploma, devi studiare più di 20 anni...per me è difficile...la scuola era lontana da casa mia...non ho potuto continuare, avrei dovuto pagare un fitto ma non ne avevo la possibilità, avrei voluto [...] anche i miei 12 fratelli non hanno potuto continuare gli studi, la scuola è lontana ed i miei genitori non riuscivano a pagare”.*

Simile il caso di Tourè:

*“ Mi sono fermato alla quinta elementare, non avevo la possibilità di continuare a studiare, abitavo in un piccolo paese lontano dalla città dove stava la scuola ma non potevo raggiungerla e i miei genitori non potevano aiutarmi”.*

Dai racconti è emerso che la maggior parte dei giovani inizia il proprio percorso migratorio all'età di 19 anni, subito dopo gli studi e senza alcuna esperienza lavorativa pregressa. Questa la testimonianza di Maniusr, un giovane polacco di 26 anni, ospite da quasi un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, all'età di 20 anni dopo aver preso il diploma di liceo classico decide di emigrare in Italia per lavorare e migliorare le proprie condizioni di vita:

*“Io sono venuto qua quando avevo 20 anni, avevo appena avuto il diploma di liceo classico. Mi sono iscritto all'università, volevo fare l'ingegnere, ma poi un amico che lavorava qua a Napoli da quasi 2 anni mi ha chiesto se volevo venire a lavorare e così ho lasciato l'università e sono venuto qui”.*

Anche Anto Paul, giovane ghanese di 26 anni, diploma di falegname, non ha mai lavorato nel suo Paese di origine prima di emigrare; all'età di 19 anni ha dovuto lasciare il Ghana perché afflitto dalla guerra civile. Durante i primi sei anni del suo percorso migratorio Anto Paul attraversa il Burkina Faso, il Togo, il Niger fino ad arrivare in Libia, per pagarsi gli spostamenti inizia a lavorare come manovale ed operaio, si tratta di lavori a nero e sottopagati:

*“Sono sette anni che me ne sono andato dal Ghana...nel mio Paese c'era la guerra civile...guerra tra famiglie...i primi sei anni sono stato prima in Burkina Faso, poi nel Togo dove ho iniziato a lavorare come operaio, ma solo per una settimana mi pagavano poco e niente, l'ho fatto per pagarmi il viaggio per arrivare in Libia [...] poi sono andato in Niger e in Libia ho sempre fatto lavori manuali ma pagavano molto poco”.*

Simile la testimonianza di Younes:

*“All’età di 20 anni dopo aver preso il diploma di carrozziere, siccome nel mio Paese non riuscivo a lavorare, ho deciso di emigrare in Europa per sfruttare il mio diploma”.*

Il bagaglio culturale e l’*habitus* (Bourdieu 2003) dei giovani migranti, come vedremo, influisce sulla condizione di senza dimora, soprattutto sul modo in cui ci si rapporta alle esperienze vissute in strada e sulla rappresentazione del progetto di vita futuro.

### 3.6.3 Le Relazioni sociali

Le relazioni sociali rappresentano un punto su cui è importante riflettere, un elemento cruciale per la comprensione dei percorsi di caduta nella homelessness dei giovani migranti. Dalle narrazioni è emerso che la maggior parte dei giovani migranti da me intervistati può contare su una rete relazionale più ricca rispetto ai giovani italiani, per i quali invece, come abbiamo visto, sono le relazioni sentimentali a svolgere un ruolo cruciale nella loro vita, dato che rappresentano l’unico sostegno affettivo su cui poter fare affidamento.

L’analisi dei racconti di vita dei giovani migranti ci ha permesso di individuare tre tipi di gruppi: coloro che hanno una **rete relazionale debole**, si tratta spesso di rapporti estemporanei con altri senza dimora, che non consentono di uscire da una condizione di isolamento sociale; coloro che hanno instaurato delle **reti relazionali chiuse**, costituite dai legami con i propri connazionali; e coloro che hanno intessuto delle **reti relazionali allargate**, caratterizzate da relazioni sociali intessute non solo con i propri connazionali, ma anche con altri migranti e cittadini italiani, legami che, come vedremo, hanno protetto dalla “caduta in strada”.

I giovani migranti che appartengono al primo e al secondo gruppo sono coloro che hanno un estrazione socio-culturale più bassa o che si trovano all’inizio del

percorso migratorio; i giovani che appartengono al terzo gruppo sono quelli che abbiamo definito a rischio di homelessness o che hanno avuto un'esperienza pregressa di vita in strada, questi ultimi sono caratterizzati da una più elevata estrazione sociale, godono, dunque, di un capitale culturale più ricco che permette di combattere l'isolamento sociale. La molteplicità di fattori che intervengono nell'indirizzare una traiettoria di impoverimento, infatti, dipende sia dal contesto socio-culturale di appartenenza, ma anche dalle dimensioni identitarie che influiscono sulla capacità di costruirsi una rete di relazioni sociali. Le associazioni culturali, come vedremo, hanno un ruolo cruciale nella costruzione delle reti relazionali allargate.

Coloro che hanno una **rete relazionale debole** sono quei giovani che si trovano all'inizio del proprio percorso migratorio, con una scarsa padronanza della lingua italiana, tendenzialmente confinati ai margini della società civile e talvolta esposti alla discriminazione sociale, inseriti in un contesto socio-culturale e politico che li considera solo come forza lavoro da sfruttare o come potenziali devianti; questa condizione li costringe a relazionarsi solo con soggetti che si trovano nella stessa condizione esistenziale: i migranti senza dimora. Ciò è emerso dal racconto di Maniusr, ospite da un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli, che con queste parole ricorda la fase iniziale del suo percorso migratorio:

*“Dopo poco che sono arrivato in Italia ho perso il lavoro e lasciato la casa che avevo in fitto, mi sono trovato per strada...ho iniziato ad avere contatti con le altre persone come me, che stavano per strada...non conoscevo la città non parlavo bene l'italiano, cercavo di conoscere più polacchi [...]poi quando ho incominciato a bere ho staccato con le amicizie...adesso penso che ho sbagliato...ma poi ho incominciato a conoscere gente nuova, ma quelli vecchi non li cerco più perché a volte sono persone che mi hanno portato allo stato di adesso. Frequento un ragazzo polacco che dorme qua (Centro di Prima Accoglienza di Napoli), poi un altro ragazzo polacco che dorme per strada, lui lo conosco da parecchio...poi ho conosciuto pure altri stranieri, ucraini, cecoslovacchi, che dormono sempre con lui in mezzo alla strada”.*

Simile la testimonianza di Anto Paul, ospite da un anno nel Centro di Prima Accoglienza di Napoli che ha sporadici contatti con altri migranti senza dimora:

*“Non ho amici...solo alcuni ghanesi che dormono alla stazione Napoli Centrale...chiedono la carità e alcuni di Castelvolturmo...che dormono per strada”.*

Si riporta, infine, un brano di intervista di Tourè che arrivato da pochi mesi a Napoli si trova in uno stato di isolamento sociale:

*“Non conosco nessuno a Napoli...qua non va bene per me...qua non c'è...qua ci sono troppi razzisti io devo fare attenzione a chi mi rivolgo...non conosco nessuno che mi aiuta”.*

In un ambiente avverso il ricorso alle relazioni con i propri connazionali, processo quasi istintivo in un momento di smarrimento, non solo è frequente ma spesso necessario, rappresenta il primo passo verso l'inserimento in società. La formazione di relazioni tra soggetti della stessa etnia costituisce la principale risposta data alla difficoltà di inserimento riscontrata dal giovane migrante nell'incontro con la società ospite; del resto i rapporti tra connazionali rappresentano per i migranti la naturale ed efficace reazione alle pratiche di misconoscimento e di esclusione sociale vissute. Dai racconti emerge che tutti i giovani migranti hanno relazioni con i connazionali, che abbiamo definito **reti relazionali chiuse**, le quali si possono suddividere in due tipologie: *reti di solidarietà* e *canale informativo informale*.

In una situazione nella quale la disponibilità del lavoro è sempre più scarsa, l'appoggio dei connazionali per trovare lavoro diventa sempre più importante, soprattutto in quei lavori dove l'assunzione è legata ai contatti personali, come nel settore edile, agricolo e domestico. Le reti di solidarietà tra connazionali sono emerse da molti racconti, si riporta l'esperienza di Maniusr:

*“Prima avevo contatti solo con persone che dormivano per strada ma adesso ho contatti anche con parecchi polacchi o persone dell’est che si sono inserite di più, che a volte mi aiutano ho rapporti abbastanza buoni, cerco lavoro tramite loro mi consigliano dove andare e cosa fare, per me è stato importante perché è veramente brutto stare in mezzo alla strada”.*

Simile il racconto di Nabil che giunto a Napoli ha potuto contare del supporto dei suoi connazionali:

*“Arrivato a Napoli alla stazione Garibaldi ho visto una brutta realtà...ho iniziato a girare ed ho conosciuto dei ragazzi arabi che mi hanno dato varie informazioni poi mi hanno detto che andavano a lavorare al mercato della frutta e verdura...la mattina dopo sono andato con loro e ho iniziato a lavorare lì”.*

I rapporti tra connazionali possono essere basati sulla logica della solidarietà, ma anche su quella opposta del profitto; in molti casi, infatti, i migranti sono costretti a ricorrere all’aiuto di connazionali più esperti che per il servizio possono richiedere di essere pagati. Spesso sono soluzioni illegali vissute come necessarie per sopperire alle lacune istituzionali e per superare le difficoltà imposte proprio dai vincoli normativi che complicano le loro traiettorie di vita. Un mercato informale che “traffica” non solo posti di lavoro a bassa qualificazione e malpagati, ma anche permessi e visti di soggiorno a costi elevati. Un mercato nero che sfrutta lo stato di disorientamento iniziale dei giovani migranti e che accresce il loro stato di vulnerabilità sociale; questa la testimonianza di Younes che nel periodo iniziale del suo percorso migratorio entra in contatto con un marocchino che gli “vende” un permesso di soggiorno:

*“Appena arrivato in Sicilia ho conosciuto un marocchino che mi ha detto che se volevo fare la richiesta per il permesso di soggiorno...mi ha detto che voleva 3 mila euro tutti vogliono i soldi! Ho pagato 1500 euro nella posta e gli ho detto che*

*quando mi dava il permesso gli davo quello che resta...allora quella domanda l'ha fatta per dieci marocchini come me...anche se io no lo sapevo...è passato il tempo e lui dà il permesso solo a due marocchini...e così ne hanno chiamati solo due...io sono andato da lui questo marocchino...sono andato anche dall'avvocato mi è costato 600 euro...aspetta e aspetta e sono sei mesi che ho aspettato...mi sono stancato e sono andato dal marocchino e ho detto: "Tu hai fatto il furbo con me, io ho pagato 1500 euro, io non ti faccio male, i soldi che io ho dato a te tu devi darli a me!". Ho aspettato un mese, due mesi e finalmente lui mi ha dato 1000 euro e le altre 500 non le ho più avute".*

Questa l'esperienza di Bagdan che per lavorare si è rivolto ad un ucraino che gli ha fornito a pagamento un lavoro come badante:

*"Quando sono arrivato la prima volta a Napoli era nel 2000, alla stazione centrale un mio paesano mi ha preso e mi ha portato a casa con altra gente, mi ha chiesto 300 mila lire per darmi un lavoro come badante, giorno e notte e così ho accettato, mi pagavano 500 mila lire al mese".*

Rispetto alle **reti di relazioni allargate** è emerso come fattore cruciale il ruolo svolto dalle associazioni culturali, che promuovono l'inserimento socio-lavorativo ed i diritti dei migranti; esse contribuiscono a sostenere tre dimensioni del soggetto: culturale, materiale e sociale. Tali associazioni rafforzano il senso di appartenenza etnica e la dimensione identitaria dei protagonisti dell'esperienza migratoria; intervengono concretamente al soddisfacimento dei bisogni primari (materiali, fisici, logistici) del soggetto migrante; ed infine sostengono le reti di relazione multietnica rafforzando il cosiddetto capitale sociale *bridging* (Putnam 2004) che facilita la collaborazione e la solidarietà all'interno dei gruppi, su cui ci soffermeremo in seguito. Nel paese di arrivo si intrecciano, quindi, nuovi reticoli sociali cui i migranti si rivolgono per sostenere i loro passi nel nuovo contesto di residenza, sia in riferimento all'aspetto materiale che culturale. Questa la testimonianza emblematica di Nabil:

*“Gianluca (responsabile Associazione 3 Febbraio) ha cambiato la direzione della mia vita... ho conosciuto Gianluca in una manifestazione per i diritti dei migranti che ho visto a piazza Garibaldi e mi ha fatto pensare, tornare nel momento in cui ero all’università...mi sono unito a loro e ho conosciuto Gianluca ho incominciato a parlare, ho preso il contatto poi ci siamo visti tante volte, ho capito i valori della sua associazione, mi ha fatto piacere perché ho ripreso la mia strada, per difendere l’altro e lottare per un mondo libero [...] le mie idee le ho ritrovate anche in Gianluca e anche in certi ragazzi che ho conosciuto amici dell’Associazione 3 Febbraio...mi hanno fatto ritornare quella speranza, speranza di un cambiamento, cambiamento [...] la mia passione è quella di unire le persone che credono nel bene comune e di lottare, io credo che può succedere. Da quel giorno la mia vita è cambiata ho iniziato a uscire al centro storico, adesso ho tanti amici! Molte volte trovo difficoltà, quando perdo il lavoro, chiamo amici e loro mi aiutano, vedi anche conoscere gente per bene ti porta anche a non stare da solo, non soffrire certe cose...la mancanza della tua terra”.*

Simile l’esperienza di Younes:

*“Ho incontrato Nabil a piazza Garibaldi siamo stati a parlare, poi ad una manifestazione contro il razzismo mi ha presentato a Gianluca (responsabile Associazione 3 Febbraio), ci siamo conosciuti, siamo rimasti a parlare di tante cose, poi sono venuto alla comune ho conosciuto le altre persone. [...] io prima di venire qua a Napoli pensavo che la gente è tutta uguale, razzisti, ma poi sono venuto qua ho visto la verità, la gente che parla con te che fanno le cose che anche i fratelli del mio paese non fanno, puoi andare a casa loro, mangi con loro, ti ospitano a casa a dormire, la gente non è mai tutta uguale si trovano i buoni e i cattivi. Ho conosciuto gente che vuole a me bene!”.*

Prima di concludere l’analisi è rilevante comprendere come le relazioni intessute dai giovani migranti siano connesse con il capitale sociale e in che tipo di



capitale si riscontrino, riprendendo la distinzione che il politologo americano Putnam (2004) fa tra capitale sociale che “serra” (*bonding*) e capitale sociale che “apre” (*bridging*). Il primo tipo di capitale, *bonding*, deriva dal verbo *to bond*, ovvero mettere insieme, legare, si riferisce a quel tipo di capitale sociale che facilita la creazione di legami all’interno di un determinato gruppo (*in-group*). Questo tipo di capitale sociale è anche detto di solidarietà interna al gruppo, poiché produce mutuo aiuto. Il secondo, invece, deriva dal verbo *to bridge*, ovvero, costruire ponti, per cui è quella forma di capitale sociale che mette in contatto persone appartenenti a gruppi diversi (*out-group*). Questo tipo di capitale sociale è anche chiamato di reciprocità, poiché deriva dai rapporti che si instaurano fuori dal gruppo di appartenenza. Il capitale sociale presenta dunque due facce. Se da una parte rappresenta una risorsa per la comunità che si apre con fiducia verso l’esterno, “gettando ponti”, in modo da poter usufruire di una potenziale integrazione di nuovi comportamenti (*bridging*); dall’altra il capitale sociale può limitarsi a rafforzare i vincoli comunitari esistenti, con potenziali effetti di chiusura nei confronti di chi non fa parte della comunità (*bonding*). Putnam (2004), inoltre, afferma che i processi di integrazione sociale vengono favoriti principalmente dal capitale sociale di tipo *bridging* e che la presenza di associazioni ne aumenti il capitale disponibile.

Ritornando al nostro studio si è potuto constatare che le “reti relazionali chiuse” sono contraddistinte dal capitale sociale *bonding*, che funge da collante sociale all’interno del proprio gruppo etnico, sviluppando relazioni di reciprocità e di solidarietà tra connazionali, fondamentale per la mera sopravvivenza, ma allo stesso tempo limitante poiché tende ad essere *esclusivo*.

Le “reti relazionali allargate” costruite dai giovani migranti, invece, si basano sul capitale sociale *bridging* di natura *inclusiva*, dato che ha la funzione di mettere in relazione soggetti che vivono condizioni differenti. I giovani migranti che fanno parte delle associazioni, infatti, entrano in contatto con persone differenti non solo dal punto di vista etnico ma anche rispetto al ruolo sociale, cominciano a fare esperienza di cittadinanza attiva, entrano in contatto con le istituzioni e imparano a rapportarsi con il mondo esterno non solo come singoli ma come parte integrante

di un gruppo multietnico e multiculturale. La partecipazione alle attività dell'associazione li aiuta a superare lo stigma di "straniero" che viene loro attribuito e ciò li supporta nel percorso di inserimento sociale e li protegge dalla "caduta in strada". Non è un caso, infatti, che coloro che hanno avuto la possibilità di costruire delle reti relazionali allargate siano quei giovani che sono maggiormente inseriti nel tessuto sociale e lavorativo, che non rientrano nella categoria *tout court* degli homeless, ma in quella che abbiamo nominato a rischio di homelessness. L'associazione diventa quindi per questi ragazzi un'occasione ideale per prendere coscienza della dimensione politica dei problemi che si ritrovano ad affrontare quotidianamente sul loro territorio, diventa la strada ideale per rivendicare la loro partecipazione attiva e formale nella società che fatica ancora a riconoscerli.

#### **3.6.4 Dipendenza da sostanze**

Come abbiamo visto in precedenza molti studi sulla homelessness hanno messo in luce la diffusa dipendenza da sostanze psicotrope e da alcol tra i senza fissa dimora. Dalle narrazioni dei giovani migranti emerge solo una storia di dipendenza pregressa da alcol. Questo dato, apparentemente in controtendenza, non sorprende, ciò è spiegato da due fattori, precedentemente analizzati in riferimento alle condizioni di vita dei giovani italiani senza fissa dimora<sup>32</sup>. In sintesi, il primo deriva dalla scelta del soggetto di analisi (giovani ospiti dei servizi d'accoglienza per senza dimora o utenti dei servizi per i migranti) che non comprende gli annessi istituzionali, la fascia più esposta al rischio di isolamento sociale e di cronicizzazione alla vita in strada, una condizione che può indurre più facilmente alla dipendenza da sostanze. Il secondo fattore dipende dalle norme di accoglienza delle strutture per senza dimora che non ammettono i soggetti che soffrono di dipendenza cronica da sostanze, i quali sono accolti solo presso le mense.

---

<sup>32</sup> Per un approfondimento vedere paragrafo 3.4.5.

L'unica storia di dipendenza è quella di Maniusr, giovane polacco di 26 anni, che decide di emigrare in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita. All'età di 20 anni dopo aver preso il diploma di liceo classico decide di raggiungere un suo connazionale che gli propone un lavoro a nero come muratore a Napoli, che gli permette di affittare una casa insieme alla sua compagna polacca. Dopo tre anni e mezzo perde il lavoro ed inizia un percorso lavorativo molto precario e dequalificante, una condizione che lo porta ad avere problemi con la compagna e ad un progressivo stato di isolamento sociale acuito dalla notizia della morte del padre. Dinanzi al dilatarsi dei tempi di soggiorno, all'ingigantirsi del vissuto di solitudine, di rifiuto e di isolamento sociale, il dolore della lontananza della famiglia, il senso della perdita, non solo degli affetti bensì del proprio sé, acuiscono lo stato di smarrimento che lo spinge alla dipendenza dall'alcol e alla successiva rottura della relazione sentimentale. Dopo cinque mesi, costretto a lasciare la casa, decide di andare in comunità per disintossicarsi. Dopo la quale si ritrova da solo per strada, privo di qualsiasi supporto sia affettivo che materiale. Dopo tre mesi viene ospitato dal Centro di Prima Accoglienza dove si trova tuttora da circa un anno. Queste le parole di Maniusr:

*“ Mi sono separato dalla mia compagna quando ho iniziato a bere e non sono andato più a lavorare [...] sono stato cinque mesi da solo e poi sono andato in comunità per sei mesi, durava due anni ma non ce l'ho fatta. Mi sono ritrovato per strada per tre mesi e poi ho conosciuto una signora che mi ha portato qua (Centro di Prima Accoglienza di Napoli). Prima di arrivare qua non bevevo, non fumavo, non facevo niente, qui ho imparato a fumare e a bere...ho imparato tante cose... adesso non bevo più ma fumo ancora. [...] penso che mi sono staccato troppo presto dalla famiglia perciò sono finito nell'alcool e in queste cose qua. Non ero assai grande per fare questa vita qua, per andarmene di casa...è successo troppo presto e poi, come si dice, ho avuto tutto sulla testa... i problemi con il lavoro...poi è morto mio padre, è quello che mi ha abbattuto di più....e ho cominciato a bere”.*

Solitudine, esclusione sociale, condizioni di lavoro pesanti e dequalificanti, misconoscimento della propria identità, assenza di una rete familiare di supporto possono creare un vuoto affettivo nel giovane immigrato, che espone maggiormente ai rischi di homelessness e alla dipendenza da sostanze. Lo stato di smarrimento e di perdita degli “indici di senso” viene analizzato dall’antropologo napoletano Ernesto de Martino (2002) attraverso il concetto di “crisi della presenza” che caratterizza quelle condizioni nelle quali l’individuo, che esperisce determinati eventi o situazioni, quali la malattia, il lutto e la migrazione, sperimenta uno stato di incertezza totalizzante, una crisi radicale del suo essere, scoprendosi incapace di agire e determinare la propria azione. Questa condizione vissuta da Maniusr e da molti giovani migranti rappresenta la causa principale che porta all’abbandono di sé e alla dipendenza da sostanze; tale aspetto rappresenta un ulteriore punto di divergenza rispetto al vissuto dei giovani italiani intervistati, per i quali la “caduta in strada” e la dipendenza da sostanza psicotrope o da alcol deriva principalmente dall’esperienza di eventi traumatici vissuti in famiglia.

### **3.6.5 Le strategie di sopravvivenza nella esperienza della strada**

Lo sguardo alle condizioni di vita dei giovani migranti senza dimora o a rischio homelessness obbliga a cambiare l’ “ottica della povertà” che mai come in questo caso assume la forma della multidimensionalità, incentrandosi non solo sulla povertà economica e materiale, ma soprattutto sulla “povertà di status”: i giovani migranti vivono la loro condizione come degli estranei sociali che difficilmente riescono a districarsi dalle maglie normative inadeguate e contraddittorie. Tutti i giovani intervistati (tranne un giovane appartenente a un Paese dell’Unione Europea e un giovane guinense con regolare permesso di soggiorno) per legge sono irregolari o clandestini e perciò suscettibili di espulsione. I migranti provenienti dai Paesi extracomunitari per avere titolo a permanere in Italia devono possedere il permesso di soggiorno che allo stato della legislazione vigente viene erogato per la quasi totalità dei casi per motivi di lavoro. Uno straniero

extracomunitario che voglia migrare in Italia deve essere chiamato da un datore di lavoro e inoltre deve rientrare nei “flussi”, vale a dire nelle quote numeriche che il governo italiano fissa di anno in anno e paese per paese. Se entra senza il visto è clandestino, situazione che dall’approvazione del cosiddetto pacchetto sicurezza è considerato reato penale<sup>33</sup>. Per risiedere in Italia bisogna essere in possesso del permesso di soggiorno che va rinnovato al massimo ogni due anni, secondo la Bossi-Fini<sup>34</sup>, chi non ha il permesso di soggiorno può essere espulso e la non ottemperanza al decreto integra gli estremi di reato penale con condanna alla reclusione da uno a quattro anni.

Per questi giovani che non hanno il permesso di soggiorno è preclusa per legge la possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro formale, dato che lo stato di irregolarità priva dell’opportunità di avere un contratto di lavoro, un processo che li costringe ad accettare lavori a nero, dequalificanti e malpagati. La condizione di precarietà in termini di *status* giuridico comporta, dunque, un’invisibilità sociale che alimenta i percorsi di vulnerabilità sociale, di impoverimento e di “caduta in strada”. Dalle narrazioni si comprende che per gli intervistati la strada rappresenti una condanna sia per le enormi difficoltà di sopravvivenza che questo tipo di condizione comporta, ma anche per la consapevolezza che la vita in strada allontana ancora di più dal diritto di essere riconosciuti come soggetti che hanno un ruolo all’interno della società. La consapevolezza di tale condizione li induce a costruirsi delle nuove opportunità di uscita dalla vita in strada. Dai racconti emerge che tali strategie di sopravvivenza differiscono tra i giovani poiché dipendono non solo, come abbiamo rilevato per i giovani italiani, dal capitale culturale acquisito o *habitus* (Bourdieu 2003), ma anche dalla fase del percorso migratorio.

In base a ciò possiamo distinguere due gruppi a cui corrispondono due tipologie di comportamenti: gli **scoraggiati** e gli **attivisti**. I primi sono coloro che si trovano in una fase più avanzata del percorso migratorio e che vivono la loro condizione come un fallimento del proprio percorso biografico, inducendo un atteggiamento

---

<sup>33</sup> Cfr. legge 15 luglio 2009, n.94, “Disposizioni in materia di sicurezza pubblica”, art. 10-bis.

<sup>34</sup> Cfr. legge 30 luglio 2002, n. 189, art. 5.

volto alla mera sopravvivenza. I secondi, che rappresentano la maggior parte degli intervistati, sono coloro che si trovano nel periodo iniziale del percorso migratorio e che identificano la condizione di senza dimora come una fase quasi attesa del loro percorso e dunque come un periodo transitorio del proprio vissuto, tale prospettiva li induce a mettere in campo delle strategie di sopravvivenza più attive volte al reinserimento sociale. Inoltre a questo gruppo appartengono anche i giovani che abbiamo nominato a rischio homelessness che dunque non vivono per strada ma godono di un alloggio, anche se, come vedremo, non sempre avere una “casa” significa per questi giovani avere una “dimora” e cioè riconoscersi ed essere riconosciuti come parte integrante del contesto sociale<sup>35</sup>.

Possiamo distinguere due tipi di strategie di sopravvivenza: quelle finalizzate ad acquisire una serie di risorse che possano assicurare uno standard minimo di sopravvivenza (praticate sia dagli “scoraggiati” che dagli “attivisti”) e quelle finalizzate all’uscita dalla condizione di senza fissa dimora e al riconoscimento sociale (praticate solo dagli “attivisti”).

Tutti i giovani hanno raccontato del loro impegno quotidiano finalizzato ad acquisire quell’insieme di risorse materiali per la propria sopravvivenza, ciò che accomuna tutti i giovani intervistati è l’assenza del supporto economico della famiglia, dal momento che, come abbiamo visto, le condizioni disagiate familiari rappresentano il principale *push factor* o fattore di spinta alla migrazione; solo un giovane, Nabil, può contare del supporto economico familiare, siccome il motivo che lo ha spinto ad emigrare non è economico ma politico.

In riferimento al primo tipo di strategia di sopravvivenza, anche per i giovani migranti, la fonte principale di risorse menzionata è rappresentata dai servizi di accoglienza per persone senza dimora, quali mense e dormitori. Si ricorda che la maggior parte dei giovani migranti da me intervistati sono ospiti del Centro di Prima Accoglienza di Napoli (ex Dormitorio Pubblico), hanno il privilegio di avere un posto letto per la notte e un piatto caldo per la cena, mentre per il pranzo sono costretti a rivolgersi alle mense pubbliche. Sono stati intervistati, inoltre, tre

---

<sup>35</sup> Per un approfondimento sulle dimensioni di analisi della homelessness: disagio economico-abitativo (“senza casa”) e disagio sociale (“senza dimora”) vedere paragrafo 3.1.

migranti a rischio homelessness che condividono una stanza con altre persone, sui quali ci soffermeremo in seguito.

La maggior parte dei giovani homeless usufruisce delle mense Caritas e del supporto materiale (vestiti e cibo) degli enti religiosi; riportiamo due brani di intervista rispettivamente di Ahmed e Maniusr:

*“La mattina vado a fare colazione alla mensa Caritas, anche a pranzo vado alla mensa e a cena vengo al dormitorio. Io soldi non ce li ho, come faccio altrimenti! Io giro così...non ho mai chiesto l’elemosina mai fatto non ho la faccia per fare questa cosa, no mai...non sono abituato!”*

*“Da quando sto per strada vado in Chiesa da una signora due o tre volte a settimana, lei mi compra le scarpe, mi dà qualcosa di soldi, mi aiuta in parecchi modi, non solo lei pure altri centri, tutte Chiese, perché io mi metto vergogna di cercare i soldi, fare la colletta...prima quando bevevo la facevo più spesso, perché avevo bisogno di soldi, ma adesso no!”.*

Il ricorso ai servizi può rivelarsi una strada non sempre praticabile, tenendo presente la distinzione tra servizi a “bassa soglia” (mense, ambulatori, servizi doccia, ecc.) e centri di accoglienza (dormitori, case-famiglia, laboratori di inserimento), non si può ignorare il fatto che i servizi assistenziali per i senza dimora in certi casi tendono a privilegiare i cittadini italiani, spesso, infatti, escludono gli immigrati clandestini che non possono dichiarare la propria identità; il problema dei documenti, inoltre, non riguarda solo gli immigrati ma anche i senza fissa dimora sprovvisti di documenti di riconoscimento.

I giovani migranti a rischio homelessness, non usufruiscono dei servizi a bassa soglia, siccome hanno un posto letto in una casa che condividono con altre persone; si tratta di piccoli e disagiati alloggi situati nei quartieri popolari di Napoli. Dalle loro storie si comprende come sia molto diffuso tra i giovani immigrati il disagio abitativo, le condizioni di disagio o di esclusione abitativa non solo sono più diffuse tra gli immigrati che tra gli autoctoni (Censis 2004), ma sono

anche il risultato di percorsi differenti. Se in parte queste situazioni possono indicare il fallimento del progetto migratorio e rappresentare, come per gli italiani, l'esito di un progressivo degrado delle capacità personali e delle reti sociali, in molti casi rappresentano semplicemente l'inizio di un processo di inserimento nella società di accoglienza, riflettendo una situazione critica temporanea limitata alle prime fasi del percorso migratorio. Inoltre, non è raro che il vivere in condizione disagiate sia la conseguenza di strategie razionali, finalizzate a contenere i costi abitativi e aumentare il risparmio per l'invio di rimesse, a fronte della limitata offerta di strutture temporanee a basso costo (Commissione d'indagine sull'esclusione sociale 2000; Tosi 2002). Possiamo quindi affermare che per i giovani immigrati le condizioni di disagio e persino di esclusione abitativa si verificano sovente in assenza di forti elementi di marginalità sociale e riguardano soggetti dotati di motivazioni e risorse personali notevoli. Tali situazioni rischiano tuttavia di avviare un processo di emarginazione, qualora gli immigrati non siano in grado di superare in tempi ragionevoli le difficoltà. Anche in quest'ultimo caso, però, pare delinearsi una traiettoria differente rispetto a quella in genere percorsa dagli italiani, dal momento che la precarietà abitativa non rappresenta l'esito finale, quanto piuttosto l'inizio di un processo di esclusione sociale (Tosi 2002).

Riportiamo l'esperienza di Bagdan, giovane ucraino di 34 anni, dalla cui storia emerge che il disagio abitativo dei giovani migranti non rappresenta solo una condizione temporanea, ma spesso una condizione che persiste nel corso degli anni. Bagdan giunto in Italia nel 2000 per supportare economicamente la moglie ed il figlio, nell'arco di 11 anni è ritornato quattro volte in Ucraina, il suo percorso migratorio presenta fasi alterne di permanenza in Italia per un paio di anni e ritorno in Ucraina per circa un anno. Bagdan condivide un piccolo monolocale, nei Quartieri Spagnoli di Napoli, con una connazionale che lo ha ospitato nel corso di questi anni:

*“Abito in un vicolo di piazza Cavour con una signora ucraina che mi ha preso per la città, pago 135 euro al mese...ho una piccola stanza con questa signora e siamo*



*separati da un muro di mobili...ma non posso trovare altro. La seconda volta che sono venuto a Napoli già sapevo dove andare, trovo sempre il posto da lei”.*

Emblematico il racconto di Tourè che nella fase iniziale del suo viaggio migratorio è stato costretto a condividere un monolocale fatiscente con altri quattro migranti a Mondragone:

*“ Prima dormivo in una casa con altri quattro africani...pagavo poco 35 euro al mese, ma era una piccola stanza, fredda, senza riscaldamento...è stato brutto...ma io non lavoravo...e poi non sono potuto rimanere più lì perché non potevo più pagare l'affitto e quindi sono andato a Napoli ho chiesto aiuto in una mensa e mi hanno messo in contatto con il dormitorio”.*

Anche dalla storia di Younes emerge il forte disagio abitativo a cui vanno incontro la maggior parte dei giovani migranti:

*“Dopo che ho trovato un lavoro come piastrellista ho preso un posto letto in un appartamento...una stanza e una piccola cucina eravamo in cinque per 500 euro al mese, sono rimasto con loro per tre mesi ma poi non ce l’ho fatta più, non riuscivo neanche a dormire così me ne sono andato”.*

Diverso il caso di Nabil che può godere del supporto economico della famiglia e permettersi un piccolo monolocale che condivide con un amico algerino:

*“Quando sono arrivato qua a Napoli la prima volta avevo un posto letto in una stanza...poi dopo qualche mese ho preso un monolocale con un mio amico algerino...se la mia famiglia continua ad aiutarmi ho un posto dove dormire altrimenti non saprei cosa fare...quando lavoravo non mi mandavano i soldi quello che guadagnavo lo spendevo per l'affitto e per mangiare, per campare...adesso non lavoro e quest’anno la mia famiglia mi ha dato 300 euro al mese”.*

La prima difficoltà da affrontare è legata alla scarsa conoscenza della lingua italiana, che compromette gli sforzi sostenuti per comprendere la realtà e per orientarsi in essa. In tal senso un ruolo cruciale viene svolto dalle organizzazioni del terzo settore, associazioni, cooperative, fondazioni e onlus che promuovono i diritti e le pari opportunità alla popolazione immigrata, intervenendo sui nodi principali che caratterizzano il percorso di inserimento degli immigrati nella società di accoglienza: lavoro, alloggio, salute, scuola, conoscenza della lingua e formazione professionale; di cui si sono avvalsi tutti i giovani intervistati. Il sentimento di disorientamento dovuto alla scarsa conoscenza della lingua italiana che comporta una situazione di estraneamento rispetto al contesto sociale è ben esemplificato dalla testimonianza di Anto Paul:

*“La mattina alle 8:30 bisogna andare via dal dormitorio...e non so dove andare...non riesco a trovare lavoro...non conosco dove può essere...ma io non capisco l’italiano...prima devo imparare l’italiano...non prendono a lavorare se non so l’italiano...mi sento confuso”.*

Questo il ricordo di Younes:

*“Quando sono arrivato in Italia io non sapevo nulla...non sapevo parlare la lingua, non sapevo che ci stavano i dormitori, tutti hanno le case nessuno mai ha parlato con me, non ho mai mangiato in una mensa e mai dormito in un dormitorio...quando non avevo l’appoggio dei miei parenti ho dormito per strada...poi ho fatto un corso di italiano e dopo che ho imparato meglio la lingua sono riuscito a muovermi meglio”.*

Il secondo tipo di strategia di sopravvivenza, che accomuna i giovani che abbiamo chiamato “attivisti”, differisce dal primo perché non si limita a risolvere il problema della mera sopravvivenza, ma è rappresentato da quell’insieme di

azioni finalizzate all'uscita dalla condizione di homeless e all'inserimento socio-lavorativo.

La principale azione strategica è rappresentata dal lavoro; la maggior parte degli intervistati svolge attività lavorative saltuarie soggette a forme di grave sfruttamento, si tratta di occupazioni a nero, malpagate e a bassa qualificazione. Dalle narrazioni è emerso che i settori in cui si registrano le più gravi forme di sfruttamento lavorativo sono l'edilizia, l'agricoltura e il domestico; contesti in cui non solo la discriminazione, ma anche il degrado delle abitazioni spesso fornite dai datori di lavoro e le condizioni di salute in cui si svolgono le mansioni lavorative evidenziano alcune delle modalità in cui il grave sfruttamento si determina. Si tratta di condizioni di lavoro pesanti ai limiti della sopportazione psico-fisica, nonché remunerati con paghe che uguagliano spesso la soglia di povertà; orari rigidi, condizioni igienico-abitative inadeguate, durezza delle mansioni e dei servizi da svolgere, rendono questi lavori poco praticabili per lunghi periodi:

*“Lavoravo la terra, raccoglievo i frutti, 6 euro all’ora – dice Younes – poi il capo mi ha dato un posto dove dormire vicino al lavoro, ma mi ha ridotto a 5 euro all’ora, lavoravo per 13-14 ore al giorno. Poi dopo tre mesi ho trovato un lavoro per la notte del venerdì, sabato e domenica in un ristorante per 4-5 ore di notte per 6 euro all’ora... ma altre volte mi pagavano al giorno, lavavo i piatti, aiutavo il cuoco, lavo per terra...lavoravo il giorno nei campi a raccogliere la frutta e di notte nel ristorante, e così dormivo poche ore...quasi niente...cominciavo alle 5 di mattina fino alle 6-7 di sera nei campi, vado a casa faccio la doccia e dopo vado a lavorare all'altra parte...è passato il tempo il mese intero e mi sentivo sempre male, perché non dormo, ho pensato basta, la notte non lavoro perché non ce la faccio più, sono rimasto a lavorare la terra per un anno, però sto cercando un lavoro per il mio diploma di carrozziere [...]. Lavorare la terra è un lavoro che non mi piace è faticoso [...] poi sono tornato a Bologna ho trovato un lavoro in un mercato di frutta...ho lavorato per lui per tre mesi in una stanza frigo...lavoravo sempre al freddo non ce la facevo più...mi davano quasi 35-40 euro al giorno per*

*9 ore di lavoro...mi pagava a giornata...ma dopo tre mesi mi sono sentito male e sono stato costretto ad andarmene”.*

Dal racconto di Bagdan emerge che lo stato di precarietà lavorativa dei giovani migranti non rappresenta solo una condizione temporanea, che caratterizza la prima fase del percorso migratorio, ma spesso una condizione che persiste nel corso degli anni:

*“La prima volta che sono arrivato a Napoli, nel 2000, c’era ancora la lira. Lavoravo come badante, vicino ad un anziano, era zoppo. Io stavo vicino, facevo tutto, lo accompagnavo, lo lavavo, gli facevo il bagno, mi davano 600 mila lire, l’ho fatto per sei mesi, dopo lui è morto. Poi dopo un po’ ho trovato lavoro in una cava vicino al Monaldi, lavoravo dodici ore al giorno, sottoterra, raccoglievo 8 kg di pietre, guadagnavo 30 mila lire al giorno. Poi mano mano ho imparato la lingua e cinque o sei anni fa sono andato a lavorare in un ristorante a Mergellina. Ho lavorato un anno come lavapiatti, guadagnavo 105 euro alla settimana, e nel frattempo guardavo come funzionava la cucina. Dopo un anno sono diventato aiutante cuoco e dopo sono tornato in Ucraina da mia moglie e mio figlio. Dopo tre mesi sono tornato un’altra volta in Italia e ho lavorato di nuovo in quel ristorante ma sempre a nero come aiutante cuoco. Poi sono tornato in Ucraina e sono stato vicino alla mia famiglia per un anno...e così tre o quattro volte avanti e indietro. L’ultima volta sono arrivato in Italia ma il ristorante dove lavoravo non mi ha più preso perché voleva il permesso di soggiorno. Adesso lavoro solo qualche sabato sera nei piccoli ristoranti a Piazza Amedeo...solo questo...sto cercando lavoro ma tutti vogliono il permesso. Mi pagano 40 euro a sera, dalle 17,30 fino alle 3 di notte. Faccio la doccia e vado a letto all’alba”.*

Dal percorso lavorativo di Nabil, giovane marocchino laureato in Filosofia, si comprende non solo la condizione di intrappolamento nella rete del lavoro sommerso dei giovani migranti, ma anche la difficoltà di praticare un lavoro che rispecchia la propria formazione professionale:

*“Ho lavorato per la prima volta a Napoli al mercato della frutta e verdura, lavoravo di notte, dalle due di notte fino alle dieci del mattino tutti i giorni della settimana[...] lui mi dà 25 euro, più gente che ti dà moneta, qualche volta 5 euro, altre volte 10-15 euro, arrivo fino a 40-50 euro. Ho lavorato lì per 4 mesi...dopo mi sono sentito male...io mi sentivo male alla testa, mi girava la testa sempre...non lo so... il sonno non dormivo bene...non riuscivo a dormire... fisicamente non ce la facevo più, per me la salute prima di tutto, quindi ho lasciato. Ho fatto un poco di soldi e poi ho lasciato questo lavoro. Ho fatto anche altri lavori, ho lavorato a Mergellina in un ristorante come aiuto cuoco, 30 euro al giorno dalle 5 del pomeriggio fino alle 2-3 di notte. Ho lavorato anche al Fusaro come extra, in un albergo, ristorante grandissimo ma quello è uccidere non è lavorare! Perché lavoravo dalle 10 del mattino fino alle 4 di notte ti dà 50 euro, facevo aiuto cuoco, cucino, aiuto il lavapiatti, tutto! Quando andavo a dormire la schiena è rotta a pezzi! Veramente non riuscivo neanche a dormire, mi sentivo...morto! E' la morte! Fisicamente non riesci a fare niente! L'ho fatto per due anni come extra tre giorni a settimana, fino all'anno scorso. Da Settembre non lavoro e mo...sto cercando...cercavo con amici...ma niente non c'è...speriamo che c'è qualcosa perché è dura senza”.*

Molti giovani eseguono lavori occasionali, con reclutamento quotidiano, soprattutto nel settore edile, i guadagni possono essere anche relativamente più elevati (fino a 50 euro al giorno), ma per una durata della giornata di lavoro che supera le 10 ore; questi giovani contattati a giornata, come per i braccianti agricoli, rappresentano i nuovi “braccianti edili” (Pugliese 2009):

*“Adesso lavoro ogni tanto – racconta Younes – una volta due volte a settimana, pitturo stanze, mi danno 40 euro al giorno per 10 ore di lavoro [...] questo l'ho conosciuto per strada ho iniziato a parlare e lui mi ha detto che c'era un lavoro ho lasciato il numero e dopo pochi giorni lui mi ha chiamato. Ha detto facciamo una prova in sette giorni 30 euro al giorno e poi dopo la prova mi ha dato 40 euro*

*al giorno. Ma il lavoro è poco, al massimo un paio di giorni a settimana, quando c'è bisogno. [...] sono costretto a fare dei lavori che non mi piacciono e per forza! Non ho mai fatto un lavoro che mi piace solo in Sicilia per un po' ho lavorato come carrozziere...io ho il diploma di carrozziere...ma lavoravo 10 ore al giorno per 30 euro non di più".*

Le stesse condizioni di precarietà e sfruttamento lavorativo emergono anche dai racconti dei giovani migranti "regolari", un giovane guinense provvisto di regolare permesso di soggiorno e un giovane proveniente dalla Polonia (Paese appartenente all'UE); dunque non è solo lo stato di "irregolarità" che spinge i migranti ad entrare nel mercato del lavoro informale, ma la condizione di straniero *tout court* e soprattutto le caratteristiche del contesto socioeconomico della città di Napoli, contraddistinto da alti tassi di disoccupazione e di inattività e da una conseguente radicata diffusione del lavoro sommerso. Un contesto culturale e sociale che sembra approvare e mantenere un tacito consenso rispetto all'opportunità, offerta dalla presenza di una classe di lavoratori stranieri resi deboli dalla loro condizione giuridica, di reperire lavoro a bassissimo costo e a giornata. Inoltre, come spiega Enrico Pugliese (2009) le condizioni di vulnerabilità da cui trae origine il lavoro gravemente sfruttato sono riconducibili alle difficoltà legate alla scarsa conoscenza della lingua e alla vigente normativa sull'immigrazione che rende gli immigrati facili vittime di ricatto. L'area del lavoro nero rappresentata, dunque, per gli immigrati privi di permesso di soggiorno ma anche per quelli regolari l'unica alternativa possibile:

*"Ho lavorato per tre anni e mezzo a nero come muratore - racconta Maniusr - mi pagavano 40 euro al giorno dalle sette di mattina alle cinque di sera, ma non lavoravo tutti i giorni...poi è finito il lavoro...ho cercato e ho trovato un lavoro in un negozio di detersivi, ma là era proprio rovinato, non mi pagavano niente...120 euro alla settimana, quindi non era nemmeno la metà rispetto al lavoro di prima...ma purtroppo non potevo trovare nient'altro, senza lavoro non potevo stare perché avevo la casa da pagare, la corrente, tutte queste cose e dovevo*

*lavorare per forza. Poi ho lavorato come fruttivendolo, un po' nel ristorante, un po' qualche servizio qua e là...ma alla fine non faccio più niente da quasi un anno".*

Si ricorda, infine, che un'ulteriore fonte di risorse sia materiali che immateriali è rappresentata dalle relazioni sociali, in particolare quelle che abbiamo definito "reti relazionali chiuse" e "reti relazionali aperte", le prime svolgono un ruolo fondamentale nella fase iniziale del percorso migratorio, dato che fungono da collante sociale all'interno del proprio gruppo etnico, sviluppando relazioni di reciprocità e di solidarietà tra connazionali; mentre le "reti relazionali allargate" permettendo il contatto tra giovani appartenenti ad ambienti socio-economici e culturali diversi, rappresentano un canale cruciale di supporto al percorso di inserimento socio-culturale<sup>36</sup>.

### **3.6.6 Le Rappresentazioni del futuro**

L'esperienza di estraniamento, di insicurezza, di scarsa visibilità sociale, rafforzata dal sentirsi identificato dalla società ospite non come persona con una propria storia, una propria cultura, con propri affetti e desideri, bensì semplicemente come manodopera da sfruttare, non ha corroso il senso prospettico dei giovani migranti intervistati. Dalle narrazioni, infatti, emerge una visione ottimistica del proprio avvenire, anche se incerto, questi giovani individuano la loro condizione di deriva come una fase quasi prevista del proprio percorso migratorio e per questo transitoria. Tale rappresentazione del futuro è ancor più sentita da quei giovani che godono di un capitale culturale più ricco e di "reti relazionali allargate", due fattori che difendono dal rischio di cronicizzazione alla vita in strada e supportano il percorso di inserimento sociale. I beni ed i disagi non hanno, infatti, un significato e una portata oggettivi e costanti ma dipendono dal *milieu* culturale e sociale

---

<sup>36</sup> Per un approfondimento sulle relazioni sociali dei giovani migranti vedere paragrafo 3.6.3.

circostante e dal contesto relazionale di riferimento, non disporre di un bene materiale o di un alloggio non è sempre un indicatore inequivocabile di uno stato di povertà: per un immigrato soggiornare per alcuni periodi presso strutture di ricovero (dormitori, case accoglienza, comunità) o persino pernottare all'aperto può costituire un passaggio in una strategia di inserimento; al contrario per un italiano la condizione di senza dimora è spesso vissuta come il segnale di una condizione di esclusione sociale. Per comprendere, dunque, il senso prospettico dei giovani migranti è importante comprendere la centralità della combinazione dei due assi: quello strutturale – modelli culturali di riferimento e le risorse disponibili – e quello dell'attore – le strategie ed i corsi d'azione. Questa prospettiva è ben esemplificata dalle parole di Nabil che pone al centro dei suoi obiettivi la lotta per la libertà di parola e di azione, un sentimento di speranza in un cambiamento non solo personale ma collettivo; tale sentimento è rafforzato dalla “primavera araba”, le prime insurrezioni che proprio in quel periodo stavano sorgendo nei paesi medio-orientali e nel nord Africa :

*“Nel mio futuro non voglio avere una barca...il lusso...queste cose non mi interessano, non mi interessano le cose materiali, vedo la vita diversa! Ho la mia filosofia di vita, ho o non ho è uguale! Io in Marocco avevo la casa, la macchina, se mia madre mi manda anche 300 al mese io là vivo benissimo! Ma non era il mio obiettivo quello di vivere così, il mio obiettivo era quello di lottare perché ci ho creduto veramente, purtroppo mi trovo qua per quei motivi, e questo non significa che io...io voglio vivere in tutto il mondo, io mi sento che sono cittadino del mondo, veramente se io riesco a stare qua tutta la vita non mi pentirò mai di non tornare dove sono nato. Se la mia vita non fosse in pericolo io potrei vivere anche in Marocco dove continuo a fare attività politica. [...] io spero che ci sia un cambiamento che non sarà la frontiera, non sarà la democrazia, non sarà la politica e sarà una vita in comune insieme...con il bianco o nero, con il cristiano, ebraico, islamico, con chi crede e chi non crede, mettere al centro l'umanità e possiamo andare meglio, questa è il futuro che spero! Se un giorno muoio, la mia speranza prima di chiudere i miei occhi è di vivere un mondo diverso. Se cambia*



*in Italia ed io non sarò qui sarò felice per gente di qua, perché io voglio bene a questa terra, voglio bene a questa gente. Il mio futuro? E' iniziato con la rivoluzione del mondo arabo e finirà con la rivoluzione nel mondo!"*.

Anche nelle parole di Younes emerge la speranza in un cambiamento:

*"Io vorrei rimanere qui, spero di poterlo fare, mi do un altro anno di tempo se lavoro resto se non lavoro torno al mio Paese, perché non posso continuare per troppo tempo questa vita...ma la vita cambia, vedi nel mondo arabo cosa sta succedendo se arriva anche qua in Italia! Ho visto gente che vuole a me bene e magari si cambia! Tutti questi problemi passano, come una scuola si impara, sbagliando si impara, se non si ripetono gli stessi errori"*.

La rappresentazione del proprio futuro è condizionata dal motivo che ha spinto ad emigrare e dagli eventi vissuti nel Paese di accoglienza, ciò emerge dalle storie di Anto Paul e Maniusr che immaginano il loro futuro nel proprio Paese:

*"Io sono scappato dal Ghana per la guerra civile – dice Anto Paul – ma spero di poter ritornare nel mio Paese...Napoli mi piace...mi piacciono i napoletani, ma qui non ho un lavoro...non so se riuscirò a trovarlo"*.

*"Non so...spero che il mio futuro sarà buono – racconta Maniusr – spero di tornare a casa, tra qualche anno magari. Io vorrei tornare anche adesso ma è ancora presto. Spero che in futuro tornerò a casa, dalla mia famiglia perché mi manca molto...e poi non lo so. Speriamo che andrà tutto bene. Spero che trovo lavoro, che torno a casa...quello voglio fare. Non voglio più rimanere troppo tempo qua perché già è passato parecchio...ma voglio guadagnare qualcosa di soldi e poi tornare perché ho pure un po' di vergogna...perché sono passati sei anni...ho avuti molti problemi...l'alcool...lavori pesanti che non durano...e poi adesso non lavoro e non ho una casa"*.

Una progettualità finalizzata al supporto economico della famiglia d'elezione emerge dalle parole di Bagdan, la soddisfazione di poter inviare soldi alla propria famiglia rimasta in patria offusca i sentimenti negativi della propria condizione. Tutto si fa per ottenere il risultato voluto: migliorare le condizioni di vita per chi è rimasto nel proprio paese e costruire un percorso nel quale sperimentare l'accrescimento delle possibilità di vita. Le difficoltà vengono vissute, affrontate e non portano a decidere di rinunciare e tornare in patria:

*“Io voglio conservare soldi, non voglio stare per sempre qua perché sono sposato, ho famiglia. Se fossi fidanzato, come mia nipote, o solo... ma io per sempre no. Però per adesso meglio stare qua perché aiuto la mia famiglia...in Ucraina si lavora ma la paga è bassa...si può comprare poco da mangiare e le spese per la casa sono molte...qui la vita è dura ma io voglio aiutare la mia famiglia, quindi per adesso non torno”.*

Un maggiore senso di incertezza si rileva dalle parole di Tourè, in Italia da quasi due anni, non è mai riuscito a trovare un lavoro con contratto per il rinnovo del suo permesso di soggiorno:

*“Resto qua per altre due settimane, se non rispondono alle mie domande di lavoro me ne vado, perché non posso restare, il mio documento è finito [...] io penso che solo Dio lo sa ora, non lo so se domani o dopodomani posso trovare lavoro...non lo so solo Dio lo sa...io voglio rimanere qua per aiutare mio padre e mia madre, se io ritorno in Africa non li aiuto, solo io posso gli altri miei fratelli sono piccoli”.*

### **3.7 Percorsi di impoverimento e di mancato inserimento dei giovani migranti**

I racconti dei giovani migranti richiederebbero di essere pubblicati *in extenso* per la loro pregnanza, la loro complessità e per le difficoltà che esprimono. Ciascuna storia è un percorso di vita personale e sociale in cui si intrecciano sentimenti di speranza e di amarezza, di consapevolezza della condizione vissuta e di estrema adattabilità ed apertura al rischio. La lettura metodica dei racconti di vita ha suggerito il percorso analitico fin qui elaborato, tuttavia si è consapevoli che tale analisi è solo una delle tante vie possibili e che molteplici sono le riflessioni a cui i racconti si presterebbero, qualora si scegliesse di orientare un altro sguardo ai vissuti dei giovani migranti. Molteplici possono essere i percorsi di impoverimento o di mancato inserimento di questi giovani, data la forte influenza sia delle caratteristiche e degli eventi biografici (cultura, etnia, motivo della migrazione, aspettative, rete familiare, rete relazionale, ecc.) sia dei processi e dei contesti sociali, culturali, economici e politici che si intersecano tra loro e che determinano percorsi di deriva sociale. L'immaginario collettivo veicola un'immagine stereotipica del giovane migrante e ancor di più del giovane migrante senza fissa dimora che sembra conferire uno statuto quasi "ontologico" al termine "immigrato" a ciò che in realtà rappresenta solo un aspetto della vita del protagonista di un percorso migratorio; il processo di etichettamento comporta la negazione del riconoscimento sociale che rischia di annullare l'identità della persona, l' "immigrato" diventa la sola parola chiave, l'evento significativo per eccellenza. Ciò porta a non considerare le mille sfumature che distinguono le loro biografie ed i processi che influenzano i loro percorsi biografici. Tale studio mira a cogliere tali sfumature e allo stesso tempo individuare le problematiche comuni a cui vanno incontro i giovani migranti nel Paese di accoglienza. È pertanto mio fermo convincimento che il percorso di ogni singolo migrante debba essere letto come una storia a sé stante e che i processi migratori debbano essere visti come un insieme di esperienze irripetibili; la scelta di ricostruire delle tipiche traiettorie di impoverimento è cruciale per la comprensione dei processi che incidono sulla

biografia degli individui, ma purché si accetti l'ipotesi che difficilmente ci si potrà imbattere in due storie migratorie uguali. Tale prospettiva di analisi ci ha spinto a costruire delle tipiche traiettorie di impoverimento e di mancato inserimento di questi giovani, guidati dal concetto di "tipo ideale", su cui ci siamo soffermati in precedenza<sup>37</sup>, che ci ha supportato nel ricostruire i fattori ed i processi più frequentemente connessi ai percorsi di deriva sociale. Il tentativo di estrapolare un numero limitato di traiettorie biografiche dalla ricca mole di eventi, azioni, relazioni, rappresentazioni e sensazioni di cui è composto un racconto di vita, come si è detto precedentemente, ha rappresentato una delle sfide concettuali più interessanti degli studi sulla povertà e sull'esclusione sociale. In sintesi l'idea di fondo che accomuna questi studi è l'assunzione di una prospettiva diacronica nello studio sulla povertà che pone in luce il suo carattere progressivo e dinamico, uno spostamento di focus che segna il passaggio dalla concezione di povertà come condizione a quella di povertà come processo di impoverimento.

L'analisi dei racconti di vita dei giovani migranti senza fissa dimora e a rischio di homelessness ci ha consentito di individuare due principali traiettorie di deriva sociale: **fase iniziale del percorso migratorio e intrappolamento nella rete del lavoro sommerso.**

### **3.7.1 Fase iniziale del percorso migratorio**

Per i giovani migranti senza fissa dimora, la vita in strada può assumere due connotazioni: può essere una tappa transitoria di un percorso d'inserimento che prevede una difficoltà iniziale nel trovare un lavoro ed un alloggio o essere la conseguenza del fallimento del progetto migratorio. L'analisi dei racconti di vita ci ha portato ad escludere la possibilità di collocare i giovani intervistati nella traiettoria da "fallimento del percorso migratorio", soprattutto per la loro giovane età che fa sì che mantengano ancora intatta la capacità di reagire agli eventi

---

<sup>37</sup> Per un approfondimento sul concetto di "ideal tipo" e sulla metodologia assunta per la costruzione delle traiettorie di impoverimento vedere capitolo 2 paragrafo 2.1.

negativi del proprio percorso biografico; è forte, infatti, in questi giovani la speranza in un cambiamento, individuano la loro condizione come una fase attesa e transitoria del percorso migratorio, dotati di una solida progettualità che induce ad accettare condizioni di vita estreme e difende dal processo di cronicizzazione alla vita in strada. Questa traiettoria rispecchia la maggior parte dei giovani intervistati, ma soprattutto i “giovanissimi” (fino ai 26 anni) che, dunque, si trovano nella fase iniziale del viaggio migratorio, la cui scarsa conoscenza della lingua del paese di accoglienza limita nell’orientamento, nelle relazioni e nell’inserimento sociale e lavorativo. La fase di primo contatto con il nuovo contesto è per questi giovani caratterizzata da senso di sradicamento, di disorientamento, di solitudine e di esperienze deludenti e dolorose derivanti soprattutto dalla lontananza della rete familiare ed amicale, dalla precarietà del mercato del lavoro e dalla “chiusura” del sistema normativo italiano.

Una traiettoria comune a quei soggetti contraddistinti da una “rete relazionale debole”, caratterizzata da rapporti estemporanei con altri senza dimora, che non consentono di uscire da una condizione di isolamento sociale; o da una “rete relazionale chiusa”, costituita dai legami con i propri connazionali, che funge da collante sociale favorendo reti di solidarietà tra i migranti o fornendo un canale informativo cruciale per l’orientamento e la ricerca di un alloggio e di un lavoro. Le peculiarità di questo tipo di percorso si riscontrano nella storia di Tourè.

### **La storia di Tourè**

Tourè ha vissuto fino all’età di 20 anni in Guinea con sua madre e suo fratello, il padre è emigrato in Italia quando Tourè era ancora in fasce e dopo la separazione con la moglie. Il giovane ha trascorso nel suo Paese una vita abbastanza agiata siccome la sua famiglia poteva godere delle rimesse fornite dal padre. All’età di 20 anni Tourè è costretto a separarsi dalla madre per raggiungere il padre (operaio in una fabbrica a Modena), che a seguito di un infortunio non è più in grado di lavorare e dunque di supportare economicamente la famiglia. Il padre di Tourè

vende la propria macchina per pagare il viaggio in aereo del figlio, che dopo aver ottenuto il visto di ingresso e il permesso di soggiorno arriva a Modena, dove viene accolto in casa del padre che convive con la sua compagna ed i suoi fratelli minori. La famiglia vive una condizione di disagio dato che non ha alcun supporto economico; Tourè ed i familiari si appoggiano alla mensa Caritas per mangiare, ma rischiano di perdere la casa siccome il padre non riesce più a pagare il fitto. Nei primi mesi il giovane guinese si trova ad affrontare varie difficoltà, la prima delle quali è la scarsa conoscenza della lingua che non gli permette di relazionarsi e di trovare un lavoro; così si iscrive ad un corso di italiano per due mesi e nel frattempo continua la sua ricerca di lavoro, ma non riesce ad inserirsi, gli vengono offerti vari lavori a nero che rifiuta, dato che il suo obiettivo è di trovare un'occupazione con contratto per rinnovare il proprio permesso di soggiorno. Dopo pochi mesi un amico senegalese lo informa di un lavoro come bracciante a Mondragone (NA); Tourè sperando di godere di un contratto di lavoro, decide di partire. Arrivato a Mondragone trova un posto letto in un alloggio fatiscente con altri quattro migranti. Inizia a lavorare nei campi come raccoglitore di pomodori, un'attività faticosa e sottopagata, dopo pochi giorni Tourè decide di lasciare il lavoro perché si accorge che non avrebbe firmato alcun contratto. Dopo un mese il giovane si sposta a Napoli dove trascorre i primi giorni per strada senza alcun supporto né affettivo né economico, finché un operatore della Caritas lo indirizza al Centro di Prima Accoglienza, dove è tuttora ospite da quasi tre mesi. Ha contatti sporadici con la famiglia e con alcuni connazionali, tuttora è in cerca di un lavoro.

### **3.7.2 Intrappolamento nella rete del lavoro sommerso**

La seconda traiettoria di esclusione sociale o di mancato inserimento, che abbiamo definito da “intrappolamento nella rete del lavoro sommerso”, riguarda sia i giovanissimi che i giovani adulti senza dimora e a rischio homelessness, le cui difficoltà di inserimento nel tessuto sociale e lavorativo del paese di accoglienza sono riconducibili soprattutto ai problemi di inserimento nel mercato

del lavoro formale. Il percorso lavorativo di questi giovani è contraddistinto da una grave condizione di sfruttamento, rinvenibile soprattutto nel settore edile ed agricolo, dalla mancanza di qualsiasi tutela contrattuale e da incarichi dequalificanti, occasionali e sottopagati che spesso non corrispondono alla propria formazione professionale.

Le ragioni dell'espatrio sono legate alla necessità di migliorare le proprie condizioni di vita e di supportare la famiglia rimasta in patria, motivo per il quale i soggetti sono costretti ad accettare condizioni di lavoro ma anche condizioni di vita estremamente precarie e disagiate. Invisibilità lavorativa, povertà di *status* e assenza di riconoscimento sociale rappresentano i tre fattori cruciali che trascinano questi giovani in un percorso di deriva; tale condizione preclude la possibilità di regolarizzarsi e tale stato di irregolarità, come un circolo vizioso, alimenta la caduta nel mercato del lavoro informale e nel mercato nero dei visti di ingresso e dei permessi di soggiorno. Ma tale traiettoria è comune anche ai giovani che risiedono regolarmente nel paese di accoglienza, ciò è spiegato soprattutto dalle caratteristiche del contesto napoletano dove i modesti tassi di occupazione, l'elevata disoccupazione e la forte concentrazione di povertà determinano situazioni di massiccio ricorso al lavoro non regolare nel settore privato. Un contesto culturale e sociale che sembra approvare e mantenere un tacito consenso rispetto all'opportunità, offerta dalla presenza di una classe di lavoratori stranieri resi deboli dalla loro condizione giuridica, di reperire lavoro a bassissimo costo e a giornata.

Tale stato di precarietà appartiene non solo ai giovani che si collocano nella fase iniziale del percorso migratorio ma spesso è una condizione che persiste nel corso degli anni; la permanenza di questi soggetti nel mercato del lavoro informale porta senza dubbio ad un aumento crescente delle probabilità di restare fuori dal mercato del lavoro formale. Tale condizione associata alla lontananza della rete familiare, espone maggiormente i giovani migranti al rischio di esclusione sociale.

Una traiettoria che, dunque, caratterizza i vissuti dei giovani migranti intrappolati nel sommerso, ma la cui condizione non presenta un carattere di

cronicizzazione alla vita in strada, un fattore dovuto soprattutto all'esistenza di una diffusa rete di relazioni sociali, che mantengono ancora intatta la capacità di reagire agli eventi negativi del proprio percorso biografico e guardare alla condizione di senza fissa dimora come ad una fase transitoria. Questa traiettoria si riflette nella storia di Younes.

### **La storia di Younes**

Younes, giovane marocchino di 24 anni, proviene da una famiglia numerosa (cinque sorelle e sette fratelli) di media estrazione sociale, il padre è un contadino e commerciante di animali e la madre casalinga, i fratelli sono tutti diplomati e la sorella maggiore è laureata. Fino all'età di 21 anni Younes vive in provincia di Casablanca in una grande casa in campagna con i suoi fratelli, il padre, la madre e la precedente moglie del padre, che identifica come una seconda madre. In Marocco Younes vive una vita molto semplice ma non estremamente disagiata, a 21 anni prende il diploma di carrozziere e nel giovane matura la volontà di sfruttare la propria formazione professionale nel mercato del lavoro; da un lato le difficoltà di inserimento lavorativo, dall'altro le esperienze positive degli amici emigrati in Italia, lo inducono a lasciare il proprio Paese con la speranza di trovare un lavoro, che lo soddisfi sia dal punto di vista economico che professionale, per poter migliorare le proprie condizioni di vita e per supportare economicamente la propria famiglia. Dopo aver "comprato" il visto di ingresso per l'Italia, costato 7 mila euro, Younes decide di partire in macchina con un suo amico. Il suo percorso migratorio è abbastanza articolato. Prima di arrivare in Italia si ferma in Spagna, dove viene ospitato dai parenti, dopo tre mesi, passando per Tolosa, arriva a Milano dove si appoggia per una settimana a casa del suo compagno di viaggio, fino ad arrivare a Bologna dove viene ospitato da sua zia. Younes disorientato per la scarsa conoscenza della lingua italiana decide di iscriversi ad un corso di lingua per migranti, dopo il quale inizia a cercare lavoro ma senza alcun esito. Dopo qualche mese si trova in difficoltà economiche, dato che la famiglia non ha la



possibilità di supportarlo, che lo inducono ad accettare un lavoro a nero come bracciante in provincia di Bologna, lavora per 13-14 ore al giorno, dalle 5 del mattino alle 7 di sera, per meno di 5 euro all'ora. Impossibilitato a raggiungere il luogo di lavoro, prende un posto letto in una casa, poco distante dal lavoro, che condivide con altri giovani immigrati. Dopo tre mesi in concomitanza con il lavoro nei campi inizia a lavorare anche di notte come lavapiatti, dal venerdì alla domenica, in un ristorante, per 6 euro all'ora a nero. Dopo sei mesi di lavoro ai limiti della sopportazione psico-fisica Younes inizia a sentirsi male e decide di lasciare l'incarico notturno, finché dopo un anno perde il lavoro come bracciante e ritorna a Bologna, dove inizia a lavorare a nero in un mercato della frutta, 9 ore lavorative per 35 euro. Ma le condizioni lavorative si rivelano sempre più estreme, Younes svolge il suo lavoro in una stanza frigo senza alcuna tutela; dopo tre mesi non sopportando più fisicamente tale condizione lascia il lavoro. Si trasferisce in Sicilia dove per la prima volta trova un lavoro da carrozziere che rispecchia la sua formazione professionale, ma si tratta di un'occupazione a nero e sottopagata (10 ore lavorative per 30 euro al giorno). Lo stato di "irregolarità" e tali condizioni lavorative fanno maturare sempre di più nel giovane marocchino la volontà di "regolarizzarsi" e ciò lo induce a rivolgersi ad un connazionale, che gestisce il mercato nero dei permessi di soggiorno, che gli promette un permesso per 3 mila euro ma con un anticipo di 1500 euro; tale accordo si rivelerà una truffa. Così Younes in cerca di lavoro si trasferisce a Reggio Calabria, dove viene arrestato perché clandestino, dopo tre giorni in carcere senza cibo, né acqua, né coperte, viene rilasciato con il foglio di via. Younes non volendo far ritorno al proprio Paese si sposta a Napoli, ma privo di qualsiasi supporto economico e materiale per i primi giorni dorme per strada, finché riesce a trovare un lavoro a nero come piastrellista, 30 euro a giornata. Un lavoro faticoso ed occasionale, ma che gli permette di allontanarsi dalla strada; il giovane trova un posto letto in una casa, con altri cinque connazionali, in un quartiere popolare di Napoli (Sanità). Tuttora Younes svolge lavori a nero ed occasionali come operaio. È in contatto con la sua famiglia che sente una volta a settimana, nel corso del tempo il giovane marocchino è riuscito a crearsi una *rete relazionale allargata* che gli dà molta

forza nell'affrontare le difficoltà e partecipa attivamente alle attività di un'associazione culturale che rivendica i diritti dei migranti.

### **3.8 Conclusioni**

L'analisi delle traiettorie fin qui condotta ha messo in luce la complessità delle caratteristiche biografiche dei giovani intervistati e la molteplicità dei processi e degli eventi che innescano una traiettoria di deriva sociale; ciascun cammino, infatti, si differenzia dall'altro in una varietà di caratteristiche personali, di possibilità, di opportunità e di scelte. Ciascun racconto non ha espresso soltanto le peculiarità del soggetto, ma ha rivelato la tensione tra biografia individuale e contesto socio-culturale in cui si colloca, ogni esperienza di vita è rivelatrice di un mutamento o di una dimensione sociale. Per questo motivo abbiamo cercato di cogliere le sfumature biografiche che contraddistinguono ogni racconto di vita e al contempo ricostruire i fattori ed i processi più frequentemente connessi ai percorsi giovanili di deriva sociale. Un percorso analitico da cui è emersa la ricchezza delle esperienze di vita e la complessità del fenomeno, che rende difficile trarre alcune considerazioni di sintesi. Si possono tuttavia individuare alcuni caratteri comuni e fare delle considerazioni di confronto.

Dall'analisi tematica dei racconti di vita dei giovani italiani è emersa una maggiore esposizione al rischio di cronicizzazione alla vita in strada rispetto ai giovani migranti, una condizione di maggiore vulnerabilità sociale riconducibile principalmente a tre fattori : rete familiare, estrazione socioculturale e capitale sociale.

Le narrazioni hanno messo in luce come le amare esperienze vissute in famiglia, in particolare nella famiglia d'origine – adozioni, violenze domestiche, perdita di entrambi i genitori o totale assenza del supporto familiare non solo economico ma anche affettivo – rappresentano la “chiave di volta” per comprendere le traiettorie di esclusione dei giovani italiani senza fissa dimora. L'assenza del supporto della rete familiare, che accomuna tutti i vissuti dei giovani

italiani da me intervistati, li ha resi maggiormente vulnerabili ai rischi di “caduta in strada” e a sua volta ne ha indebolito le capacità di “risalita”.

Mentre per i giovani migranti la famiglia se da un lato costituisce la ragione per la quale si decide di migrare (*push factor*), dall’altro essendo essa stessa espressione della scelta di rimanere nel paese ospite, diviene di per sé una risorsa immateriale, un fattore di mediazione, promotrice di percorsi di adattamento e di spinta verso l’inserimento sociale. La rete parentale, inoltre, rappresenta un importante supporto affettivo di cui i giovani si possono avvalere, ma anche un sostegno materiale; tutti i giovani migranti intervistati, infatti, hanno potuto godere dell’accoglienza dei parenti che risiedono in Italia, un punto di riferimento cruciale soprattutto nel periodo iniziale del proprio percorso migratorio. Decisamente più controversa, invece, la loro capacità di accompagnarne nel tempo il percorso di integrazione e facilitarne l’emancipazione.

In riferimento all’estrazione socioculturale si sono individuate delle differenze tra giovani italiani e giovani migranti. La maggior parte dei racconti dei giovani italiani testimoniano una condizione di deprivazione multipla, dunque, non solo economica e materiale ma anche culturale, una condizione ereditata dalla propria famiglia d’origine. Il nesso tra bassa estrazione sociale, scarso capitale educativo e basso profilo occupazionale, infatti, è un aspetto comune alla maggior parte dei giovani italiani intervistati. Questa condizione che ha preceduto la “caduta in strada” è un elemento che ci ha aiutato a comprendere come gli eventi traumatici vissuti in famiglia hanno acquisito un ruolo determinante proprio perché si sono realizzati in un contesto socio-culturale in cui era difficile reperire risorse simboliche, valoriali e soprattutto materiali in ambiti diversi da quello familiare. È rilevante sottolineare che lo scarso capitale culturale non solo ha influito, come abbiamo visto, sul percorso lavorativo, ma anche sulla condizione di senza fissa dimora, dato che chi possiede un capitale educativo più alto gode anche di un bagaglio di risorse fondamentali per intraprendere un percorso di reinserimento sociale.

I giovani migranti senza dimora o a rischio di homelessness, invece, posseggono delle maggiori credenziali formative rispetto ai giovani italiani, che fungono da “paracadute sociale”, assumono un ruolo fondamentale di difesa dalla marginalità sociale e dalla “decomposizione del sé” (Guidicini e Pieretti 1993). La maggior parte dei racconti dei giovani migranti, infatti, testimonia come la loro condizione di privazione materiale non ha minato la loro capacità di aspirare e di proiettarsi nel futuro. L’*habitus* (Bourdieu 2003), i valori, gli obiettivi del progetto migratorio ma anche la cultura di appartenenza prevalgono sullo stato di privazione materiale, in alcuni giovani migranti, infatti, emergono dimensioni culturali insite nella natura umana, ma che nelle società occidentali moderne, sono state in qualche modo “velate” dalla crescita economica che ha spinto verso altre priorità come la ricerca dei beni materiali. I beni ed i disagi non hanno, infatti, un significato e una portata oggettivi e costanti ma dipendono dal *milieu* culturale e sociale e dal contesto relazionale di riferimento, non disporre di un bene materiale o di un alloggio non è sempre vissuto come un sintomo inequivocabile di povertà: per un immigrato soggiornare per alcuni periodi presso strutture di accoglienza o persino pernottare all’aperto può costituire un passaggio in una strategia di inserimento; al contrario per un italiano lo stato di senza dimora è spesso vissuto come una condizione di esclusione sociale.

Il ruolo cruciale del capitale sociale nei percorsi di “risalita” dalla condizione di homeless o di inserimento socio-lavorativo è stato più volte affrontato, ciò che qui si vuole mettere in risalto sono le differenze in merito rilevate tra i giovani italiani e migranti. La maggior parte dei giovani migranti può godere di una più ricca rete relazionale rispetto ai giovani italiani intervistati, costituita dalla rete di supporto dei connazionali, che abbiamo definito “rete relazionale chiusa”, caratterizzata dal capitale sociale *bonding* e dalla rete di solidarietà intessute non solo con i propri connazionali, ma anche con altri migranti e cittadini italiani, definite “reti relazionali allargate”, contraddistinte dal capitale sociale *bridging*, in cui svolge un ruolo cruciale l’associazionismo. Mentre per i giovani italiani si può parlare di “reti relazionali povere”, si tratta principalmente di relazioni intessute con gli operatori sociali o con giovani senza fissa dimora, solo in alcuni casi si sono

individuate relazioni intraprese con persone conosciute prima della “caduta in strada” e con nuovi contatti che i giovani si sono creati dopo l’approdo in strada. I giovani italiani sono soggetti, dunque, ad una maggiore marginalità dal punto di vista relazionale, una fragilità che ostacola il percorso di reinserimento sociale.

Fin qui si sono messe in luce le risorse di cui maggiormente godono i giovani migranti rispetto ai giovani. Ma adesso è importante rilevare le problematiche e le difficoltà a cui vanno incontro i giovani migranti, che incidono sul percorso di deriva sociale. Ne abbiamo identificate almeno tre: grave sfruttamento del lavoro, discriminazione alloggiativa e povertà di *status*.

Il lavoro è un “fattore ponte” che collega i percorsi di impoverimento dei giovani italiani e migranti, per i due gruppi si è individuata una simile traiettoria di caduta nella homelessness, quella da “intrappolamento nel lavoro sommerso”; entrambi hanno difficoltà ad immettersi nel mercato del lavoro formale, svolgono lavori saltuari e malpagati. Le esperienze lavorative sperimentate nella città di Napoli sono state contraddistinte da una profonda instabilità e irregolarità: il sommerso per questi giovani ha sempre rappresentato la norma, una cronica consuetudine che li ha resi maggiormente vulnerabili ai rischi di caduta nella homelessness. Ma ciò che distingue le due traiettorie sono le condizioni lavorative, nei vissuti dei giovani migranti riscontriamo condizioni più estreme di sfruttamento del lavoro e una maggiore discordanza tra formazione professionale e incarichi lavorativi svolti. Lavori logoranti ai limiti della sopportazione psico-fisica, che mettono in discussione la stessa dignità di persona, prima ancora che di lavoratore e paghe che uguagliano spesso la soglia di povertà, per giornate lavorative che superano le 10 ore, di cui si è ampiamente discusso. Ma è importante riprendere sinteticamente due fattori emersi dall’analisi dei racconti di vita dei giovani migranti. In primo luogo la condizione di precarietà e di sfruttamento lavorativo non appartiene solo ai giovani che si collocano nella fase iniziale del percorso migratorio, ma spesso persiste nel corso degli anni; la permanenza a lungo termine nel mercato del lavoro informale porta ad un aumento crescente delle probabilità di restare fuori dal mercato del lavoro formale ed espone maggiormente al rischio di esclusione sociale. In secondo luogo tali

condizioni lavorative contraddistinguono anche i vissuti dei giovani migranti che soggiornano regolarmente in Italia; dunque non è solo lo stato di “irregolarità” che spinge i migranti ad entrare nel mercato del lavoro informale, ma la condizione di straniero *tout court* e soprattutto le caratteristiche del contesto socioeconomico della città di Napoli, contraddistinto da modesti tassi di occupazione, elevata disoccupazione e forte concentrazione della povertà, fattori che determinano situazioni di massiccio ricorso al lavoro sommerso. Ma anche dal contesto socioculturale che sostiene un tacito consenso rispetto all’opportunità di reperire lavoro a bassissimo costo e a giornata.

In conclusione possiamo affermare che mentre per i giovani homeless italiani il lavoro anche se a nero e saltuario spesso rappresenta il primo passo per l’uscita dallo stato di povertà, per i giovani migranti rappresenta la causa principale che ha innescato il percorso di deriva sociale.

La seconda problematica rilevata dall’indagine riguarda la questione dell’integrazione alloggiativa che caratterizza sia i giovani migranti senza fissa dimora che i giovani a rischio di homelessness, costretti ad accettare soluzioni d’emergenza, situazioni di convivenza più o meno forzata in case fatiscenti, spesso fornite dai datori di lavoro e condizioni contrattuali del tutto inique. Come sostiene Rita Bichi (2005) la possibilità di avere un tetto sulla testa e un letto in cui dormire, requisiti evidentemente irrinunciabili e senza i quali non è neppure possibile parlare di integrazione, implica costi gravosi, soprattutto sul piano della dignità personale, costi che la società ospite tende a trascurare. Le condizioni di disagio o di esclusione abitativa, infine, non solo sono più diffuse tra gli immigrati che tra gli autoctoni (Censis 2004; Tosi 2002 ), ma ciò che è emerso dai racconti è che sono anche il risultato di percorsi differenti: spesso per i giovani italiani l’esclusione abitativa è vissuta come la fase finale di un percorso di esclusione sociale; mentre per i giovani migranti spesso rappresenta la fase iniziale di un percorso di inserimento nella società di accoglienza, e non di rado la conseguenza di strategie razionali, finalizzate a contenere i costi abitativi e aumentare il risparmio per l’invio di rimesse a fronte della limitata offerta di strutture temporanee a basso costo. Tale situazione rischia tuttavia di avviare un processo di

emarginazione sociale, qualora gli immigrati non siano in grado di superare i disagi abitativi in tempi ragionevoli.

Il terzo fattore rilevante nella genesi delle traiettorie d'impoverimento o di mancato inserimento dei giovani migranti è la povertà di *status*: una mancanza di riconoscimento giuridico e sociale. I giovani intervistati vivono la loro condizione come degli estranei sociali, imbrigliati nell'inadeguatezza e contraddittorietà delle maglie normative italiane. In sintesi per risiedere regolarmente in Italia bisogna essere in possesso del permesso di soggiorno che viene erogato, per la quasi totalità dei casi a chi possiede un contratto di lavoro, una normativa in contrasto con l'effettiva crescita del lavoro sommerso e dello sfruttamento della manodopera degli immigrati provenienti soprattutto dai paesi più poveri. Lo stato di "irregolarità" dei giovani migranti intervistati priva dell'opportunità di inserirsi nel mercato del lavoro formale, un processo che si autoalimenta e che li costringe ad accettare lavori a nero, dequalificanti e malpagati. La condizione di precarietà in termini di *status* giuridico comporta, dunque, un'invisibilità sociale che alimenta i percorsi di vulnerabilità sociale, di impoverimento e di "caduta in strada". Invisibilità lavorativa, povertà di *status* e assenza di riconoscimento sociale rappresentano, dunque, i tre fattori cruciali che trascinano questi giovani in un percorso di deriva.

## Capitolo 4

### Le giovani madri sole

#### 4.1 Il fenomeno delle giovani madri a Napoli e in Italia

Giovani madri sole con basso titolo di studio residenti nell'area metropolitana di Napoli, di età compresa tra i 17 ed i 34 anni, utenti dei servizi di supporto socio-assistenziale (accompagnamento sociale, formazione, assistenza, consulenza, educativa territoriale) a famiglie disagiate: questa la popolazione di riferimento, in seno alla quale i soggetti sono stati individuati ricorrendo alla procedura di selezione cosiddetta a “valanga”. La fase preparatoria alla conduzione delle interviste ha imposto una ricerca diffusa di tali soggetti, che è avvenuta attraverso la rete di contatti intessuta con gli informatori privilegiati<sup>38</sup>, i quali hanno consentito di accedere alle associazioni del terzo settore (cooperative sociali, associazioni, onlus) che a loro volta hanno reso possibile l'avvicinamento ai soggetti di analisi.

In base al criterio della “variabilità delle posizioni” suggerito da Bertaux (2003), si sono individuate 2 sottocategorie di giovani madri sole: *adolescenti* (dai 17 ai 22 anni) e *giovani-adulte* (dai 23 ai 34 anni). Sono state effettuate 8 interviste biografiche-narrative di cui 4 a madri sole adolescenti e 4 a madri sole giovani-adulte, di cui 3 utenti dell'Associazione Onlus “Il Pioppo”, 1 utente della Cooperativa Sociale “Orsa Maggiore”, 1 utente della Cooperativa Sociale “Terramia”, 1 utente dell'Associazione Quartieri Spagnoli, 1 utente dell'Onlus “il Quadrifoglio” ed infine 1 ospite del Centro di Prima Accoglienza di Napoli.

Sono state effettuate 3 interviste in profondità ai seguenti testimoni privilegiati: Peppe Cirillo, Responsabile scientifico “Programma Adozione Sociale”;

---

<sup>38</sup> Gli informatori privilegiati sono stati Rossana Moscatelli e Giuseppina Libretti del Servizio Politiche per i Minori, l'Infanzia e l'Adolescenza del Comune di Napoli e Giuseppe Cirillo, Responsabile scientifico “Programma Adozione Sociale”



Rossana Moscatelli, Servizio Politiche per i Minori, l'Infanzia e l'Adolescenza – Comune di Napoli; Antonella Galoppo, Associazione “Il Pioppo” Onlus.

Sono stati raccolti, inoltre, i dati sulle presenze delle madri adolescenti in Italia e a Napoli (fonti: Istat – Rilevazione delle nascite e Iscritti in Anagrafe per nascita, anni 2000-2008; Eurostat, anni 2000-2009; Servizio Epidemiologia – Asl Na 1 – Ministero della Salute).

Prima di procedere all'analisi tematica dei racconti di vita delle giovani intervistate proviamo a stimare l'entità del fenomeno delle giovani madri sia a livello locale che nazionale. Come attesta il Rapporto *Save the Children* (2011) il fenomeno delle giovani madri a Napoli è più diffuso rispetto alla maggior parte delle città italiane: i nati da madre adolescente (meno di 20 anni) italiana raggiungono circa il 3,5% delle nascite totali, percentuale che supera i nati da madri adolescenti straniere (1,4%). Relativamente alla provincia di Napoli i dati assoluti sono molto significativi, se si considera che sono stati ben 377 i bambini nati nel 2008 da una mamma con meno di 18 anni e 1.169 i bambini nati da una madre che non ha compiuto 20 anni.

In riferimento al trend della percentuale di nati da madri adolescenti a Napoli (tabella 4.1) notiamo che dal 2003 al 2009 il fenomeno è rimasto pressoché inalterato, i nati da madri adolescenti nel 2009 rappresentano il 4,5% delle nascite totali, mentre per i nati da madri minorenni la percentuale è di circa il 2%.

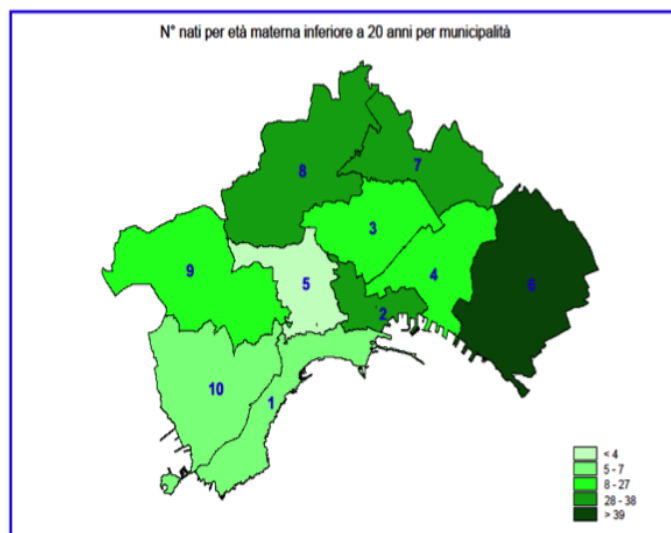
In riferimento alla distribuzione territoriale per numero di nati da madre di età inferiore ai 20 anni a Napoli (figura 4.1), si evince una concentrazione territoriale nei quartieri più poveri della città. In particolare si può notare che la zona territoriale che presenta un addensamento maggiore di giovani madri è la sesta municipalità (S. Giovanni Barra, Ponticelli) seguita dalla settima municipalità (Secondigliano, Miano, S. Pietro a Patierno), dalla seconda municipalità che rappresenta il centro storico di Napoli (Avvocata, Mercato, Montecalvario, Pendino, Porto) e infine notiamo un ulteriore addensamento nell'ottava municipalità rappresentata da Scampia, Piscinola e Chiaiano.

**Tabella 4.1 Trend percentuale nati da madri adolescenti a Napoli, 2003-2009**

| anno | < 18 anni | < 20 anni |
|------|-----------|-----------|
| 2003 | 1,7       | 4,7       |
| 2004 | 1,5       | 4,4       |
| 2005 | 1,3       | 3,7       |
| 2006 | 1,5       | 4,2       |
| 2007 | 1,5       | 4,4       |
| 2008 | 1,9       | 4,8       |
| 2009 | 1,7       | 4,5       |

Fonte: Istat, *Rilevazione delle nascite e Iscritti in Anagrafe per nascita*.

**Figura 4.1 Nati per età materna inferiore ai 20 anni a Napoli, 2008**



Fonte: Servizio Epidemiologia, Asl Na 1, Ministero della Salute

Entrando nel dettaglio della tabella 4.2 si osserva che un quarto dei nati da madre di età inferiore ai 20 anni si concentra nei quartieri S. Giovanni, Barra, Ponticelli, mentre il 15% si concentra nella zona di Secondigliano, Miano e S. Patierno, seguite dall'ottava e dalla seconda municipalità.

**Tabella 4.2 Nati da madri di età inferiore ai 20 anni a Napoli, anno 2008**

| Municipalità   | Valore assoluto | % sul tot. nati da madri < 20 anni | % sul tot. dei nati |
|--|-----------------|------------------------------------|---------------------|
| 1 - Chiaia, S. Ferdinando, Posillipo                   | 7               | 2,8                                | 1,7                 |
| 2 - Avvocata, Mercato, Montecalvario, Pendino, Porto,  | 36              | 14,3                               | 6,2                 |
| 3 - S. Carlo all'Arena, Stella                         | 18              | 7,1                                | 3,1                 |
| 4 - Poggioreale, S. Lorenzo, Vicaria, Zona Industriale | 27              | 10,7                               | 4,7                 |
| 5 - Vomero, Arenella                                   | 4               | 1,6                                | 0,8                 |
| 6 - S. Giovanni, Barra, Ponticelli                     | 62              | 24,2                               | 6,8                 |
| 7 - Secondigliano, Miano, S. Pietro a Patierno         | 38              | 15,1                               | 6,6                 |
| 8 - Scampia, Piscinola, Chiaiano                       | 35              | 13,9                               | 5,9                 |
| 9 - Pianura, Soccavo                                   | 18              | 7,2                                | 2,5                 |
| 10 - Bagnoli, Fuorigrotta                              | 6               | 2,4                                | 1,2                 |
| <b>Napoli</b>  | <b>251</b>      | <b>100</b>                         | <b>4,2</b>          |
| <b>Campania</b>  | <b>1.725</b>    |                                    | <b>3,1</b>          |
| <b>Italia</b>  | <b>10.194</b>   |                                    | <b>1,8</b>          |

Fonte: Servizio Epidemiologia – Asl Na 1 – Ministero della Salute;  
Cedap-Campania 2009;  
Istat-Iscritti in Anagrafe per nascita 2008.

Mentre, come era prevedibile, la municipalità Vomero-Arenella – che include i quartieri benestanti della città – è quella caratterizzata da una minore presenza di madri adolescenti. In totale i nati da madre di età inferiore ai 20 anni a Napoli

raggiungono più del 4% delle nascite totali, percentuale che come attesta l'Istat, supera i nati da giovani madri straniere (1,4%).

A livello nazionale sulla base della rilevazione compiuta dall'Istat si osserva come nel 2008 i nati da madre di età inferiore ai 20 anni sono quasi 10.200, pari al 2% delle nascite totali, di cui circa 2.500 nati da madri minorenni.

I dati forniti dall'Eurostat mostrano, infine, come il fenomeno delle madri adolescenti in Italia sia abbastanza circoscritto ma in aumento, nel 2008 i nati da madri di età inferiore ai 20 anni sono quasi il 2% delle nascite totali.

**Tabella 4.3 Numero di nati da madri minori di 20 anni, 2000-2009 (migliaia)**

|        | 2000 | 2001 | 2002 | 2003 | 2004 | 2005 | 2006 | 2007 | 2008 |
|--------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| < 20   | 10,6 | 9,4  | 9,6  | 9,2  | 9,8  | 9,6  | 9,5  | 9,6  | 10,1 |
| % < 20 | 1,9  | 1,8  | 1,8  | 1,7  | 1,7  | 1,7  | 1,7  | 1,70 | 1,8  |

Fonte: Eurostat, 2009.

Nonostante la relativa esiguità del fenomeno delle giovani madri a livello nazionale e locale e, come vedremo, la loro conseguente scarsa visibilità nelle politiche pubbliche, esso presenta potenzialmente tutte le caratteristiche per assumere il ruolo di fenomeno emergente soprattutto nel contesto napoletano. L'interesse conoscitivo per questo tema, infatti, ha messo in luce interrogativi più ampi, che vanno al di là della dimensione quantitativa del fenomeno, essi riguardano un insieme di fattori e processi socio-culturali che influiscono sulla "familiarizzazione" e sulla "femminilizzazione" della povertà.

## 4.2 Le intervistate: otto voci narranti

Prima dell'analisi specifica del *corpus* testuale ci sembra utile riportare un profilo analitico delle giovani madri intervistate, in modo tale da fornire una cornice di riferimento preliminare su *chi sono* le 8 giovani voci narranti.

Dall'analisi tematica dei racconti di vita è emerso che i due gruppi individuati, giovani madri adolescenti e madri giovani-adulte, sono caratterizzati da una simile condizioni socio-culturale ed economica. Iniziamo con le caratteristiche ascritte delle giovani madri. Rispetto alla provenienza territoriale, tutte le giovani donne sono nate nella città di Napoli e tutte convivono con la propria famiglia d'origine in quartieri popolari della città: Vicaria, Quartieri Spagnoli, Rione Traiano, Materdei, San Lorenzo. Un dato prevedibile che, come detto in precedenza, conferma le tesi sulla concentrazione territoriale della povertà nella città di Napoli (Morlicchio, Spanò 1992), un processo definito da Wilson (1987) "effetto di concentrazione". È presente, inoltre, un caso di giovane madre senza dimora ospite del Centro di Prima Accoglienza di Napoli.

In riferimento all'estrazione socio-culturale delle giovani donne la maggior parte proviene da famiglie di bassa estrazione sociale come del resto la stessa provenienza territoriale aveva lasciato presagire. In particolare la maggior parte dei genitori possiede un basso titolo di studio (licenza elementare o licenza media), è presente anche un caso di analfabetismo. Tutte le famiglie sono monoreddito; in riferimento al tipo di lavoro ricoperto dal padre capofamiglia si è rilevata una varietà di ruoli ma sempre a bassa qualificazione (operaio, operatore ecologico, panettiere), è presente anche un capofamiglia disoccupato e un caso di famiglia malavitosa in cui tutti i componenti (padre, madre e 2 fratelli) sono in carcere per "associazione a delinquere". Dai racconti di vita emerge che il reddito del capofamiglia è reputato come insufficiente per il mantenimento dei familiari. Si sono individuate due tipologie di famiglie: "famiglie con disoccupati", caratterizzate da un capofamiglia occupato che ha a carico figli disoccupati o

occupati nel mercato del lavoro sommerso; e “famiglie di disoccupati” quelle con capofamiglia e figli disoccupati o inseriti nel mercato informale.

La maggior parte delle famiglie delle giovani madri è contraddistinta dal modello *male breadwinner* e dunque basato sulla rigida divisione dei ruoli: alla donna spetta il lavoro di cura familiare (*homemaking*), all'uomo capofamiglia il ruolo di procacciatore di risorse (*breadwinner*). In tre famiglie le madri svolgono un'attività lavorativa – cuoca in un panificio, lavapiatti in una pizzeria ed insegnante in una scuola elementare – ma si tratta di tre casi particolari, rispettivamente: un caso di decesso del marito, un caso di separazione dal marito, l'ultimo caso, infine, rappresenta l'unica famiglia contattata di media estrazione sociale.

Come discusso precedentemente l'ampiezza delle famiglie di origine è un ulteriore sintomatico indicatore della condizione socio-economica. Tutte le giovani intervistate provengono da famiglie numerose con 5 o più componenti (fino ad 12 componenti), che come attesta l'Istat (2011) rappresentano i nuclei familiari maggiormente esposti al rischio di caduta in povertà.

Come per le caratteristiche ascritte anche per gli status acquisiti non si sono riscontrate delle differenze tra le madri adolescenti e le madri giovani-adulte. Per quanto riguarda le credenziali educative, le intervistate posseggono, un basso titolo di studio, dato che è stato scelto come prerequisito per la selezione dei soggetti (2 casi di analfabetismo, 1 caso di licenza elementare, 4 casi di licenza media e 1 caso di diploma di alberghiero).

Un ulteriore dato interessante è quello del profilo lavorativo delle giovani madri. In entrambi i gruppi prima della maternità i percorsi lavorativi sono caratterizzati da una sequenza di lavori precari principalmente nel settore dei servizi alla persona (commessa, barista, operatrice di pulizie domestiche, badante, estetista, baby sitter). Si tratta per lo più di lavori irregolari, privi di tutele contrattuali. In riferimento allo stato occupazionale attuale quasi tutte le giovani intervistate sono inoccupate, dato che prima della maternità hanno svolto solo occupazioni collocabili nell'area informale dell'economia.

Le relazioni sociali emerse dai racconti di vita le abbiamo nominate “reti relazionali segreganti”: reti povere, che si concentrano nel proprio quartiere di

residenza, composte, come vedremo, esclusivamente da soggetti che si collocano in posizioni socio-culturali e occupazionali simili.

Ciò che, inoltre, accomuna tutte le giovani madri contattate è la dipendenza dalla famiglia di origine, la quale pur essendo contraddistinta da una debole condizione socio-economica rappresenta il supporto principale sia dal punto di vista economico che da quello della cura dei figli.

Per avere un quadro di sintesi sul profilo delle giovani intervistate si riporta la scheda anagrafica (Tab. 4.4).

| <b>Tab. 4.4 Scheda anagrafica giovani madri sole</b> |            |                         |                   |                            |                     |                        |
|--|------------|-------------------------|-------------------|----------------------------|---------------------|------------------------|
| <b>Nome</b>  | <b>Età</b> | <b>Titolo di studio</b> | <b>Età figlio</b> | <b>Stato occupazionale</b> | <b>Associazione</b> | <b>Data intervista</b> |
| Dalila   | 17         | Licenza media           | 1 anno e ½        | Inoccupata                 | Il Pioppo           | 16/06/2011             |
| Flora  | 18         | Licenza media           | 2 anni            | Inoccupata                 | AQS <sup>1</sup>    | 07/06/2011             |
| Valeria  | 19         | Licenza elementare      | 2 mesi            | Commessa                   | Orsa Maggiore       | 18/04/2011             |
| Gessica  | 22         | Licenza media           | 1 anno e ½        | Inoccupata                 | Terramia            | 25/05/2011             |
| Laura  | 26         | Diploma                 | 2 anni            | Inoccupata                 | Quadrifoglio        | 10/06/2011             |
| Valentina  | 29         | Analfabeta              | 1 anno            | Inoccupata                 | Il Pioppo           | 20/04/2011             |
| Olimpia  | 32         | Licenza media           | 2 anno            | Inoccupata                 | CPA <sup>2</sup>    | 28/02/2011             |
| Carolina   | 34         | Analfabeta              | 3 anni            | Operatrice domestica       | Il Pioppo           | 20/04/2011             |

<sup>1</sup>“Associazione Quartieri Spagnoli”.

<sup>2</sup>“Centro di Prima Accoglienza di Napoli”.

### **4.3 I Racconti di vita delle madri sole giovani-adulte e adolescenti**

Nelle pagine seguenti si espone l’analisi tematica dei racconti di vita delle giovani madri sole nella città di Napoli. La fase esplorativa della ricerca e l’analisi della presenza e della distribuzione territoriale delle giovani madri sole hanno messo in luce la rilevanza del fenomeno nella città di Napoli; ciò ci ha spinto ad indagare le

condizioni di disagio ed i processi socio-culturali ed economici che incidono sui percorsi di deriva sociale delle giovani madri sole. La popolazione di riferimento comprende sia le madri adolescenti (da 17 a 22 anni) che le madri giovani-adulte (da 23 a 34 anni). L'interesse conoscitivo per questo tema, come vedremo, pone in luce molteplici dimensioni di analisi che si ricollegano ai processi di "familiarizzazione" e di "femminilizzazione" della povertà e dell'esclusione sociale.

Si riporta l'analisi tematica dei racconti di vita delle giovani donne intervistate. L'analisi del *corpus* testuale si concentra sugli ambiti principali che caratterizzano i percorsi biografici dei soggetti – rete familiare, condizione abitativa, formazione, lavoro – per poi transitare verso dimensioni più personali inerenti la sfera cognitiva e comportamentale – relazioni sociali, strategie di sopravvivenza, devianza – e concludere con le rappresentazioni che ciascun intervistato conferisce al proprio futuro.

#### **4.3.1 La Rete familiare**

L'analisi tematica dei racconti di vita ha messo in luce come la famiglia di origine rappresenti un nodo cruciale per la comprensione delle condizioni di vita e dei percorsi di marginalità sociale delle giovani donne intervistate.

Tutte le giovani madri contattate – tranne due casi su cui ci soffermeremo in seguito – non potendo contare del supporto affettivo ed economico del compagno, convivono con la propria famiglia d'origine. Ci troviamo di fronte, dunque, a famiglie plurinucleari composte da due nuclei familiari: una famiglia nucleare (padre, madre e figli), che come abbiamo visto è caratterizzata da 5 o più componenti – fino a 12 componenti – e una famiglia monogenitoriale (giovane madre nubile con figlio). Dai racconti emerge che la convivenza è frutto di una scelta obbligata spiegata dalla loro debolezza socio-economica e dalla carenza di sussidi e servizi per giovani madri sole, che analizzeremo in seguito.



Sono presenti, inoltre, due casi di giovani madri sole che non convivono con la famiglia di origine; il primo caso è quello di Valentina, 29 anni, proviene da una famiglia di camorristi tuttora in carcere per “associazione a delinquere”, vive da sola con la figlia di un anno nella casa dei suoi genitori:

*“Vivo da sola con mia figlia a casa dei miei genitori a Porta Capuana...la mia famiglia è un po’ particolare stanno tutti in carcere mio padre, mia madre e i due fratelli miei, perché uno l’ho perso un anno fa con un agguato camorristico...uscito in licenza lo hanno sparato. Sono sempre vissuta da sola io perché mia mamma usciva e poi per quattro anni stava dentro, poi usciva mia mamma e poi entrava mio padre...cioè sempre da sola... hanno sempre fatto questo da quando erano piccolini da quando erano giovani, loro abitavano ai quartieri spagnoli...là stavano sempre in mezzo alla strada nei vicoli rubavano e vendevano cose di contrabbando. [...] a mia mamma e a mio padre li vado a trovare una volta al mese in carcere...scriviamo le cartoline, i disegni, ma non più di tanto perché purtroppo loro hanno fatto loro questa scelta di vita e io no perché è troppo dura...è dura di stare in mezzo alla strada e avere a che fare con un sacco di persone cattive... la mia famiglia come è d’accordissimo che ho deciso di non seguire più la stessa strada loro, mi dicono: “hai 29 anni, c’hai un bambino ti devi prendere la tua strada...in meglio no come prima”.*

Il secondo caso di giovane madre sola che non gode del supporto della rete familiare è quello di Olimpia, 32 anni, ospite da 2 mesi al Centro di Prima Accoglienza di Napoli, è divorziata con un figlio di 2 anni, dal quale si è dovuta separare perché dopo la perdita del lavoro e la successiva perdita della casa si è ritrovata da sola senza il supporto della famiglia e del compagno che non ha mai provveduto al mantenimento del figlio:

*“Quando mio marito se ne è andato non mi dava niente...non mi passava gli alimenti, né soldi né niente...poi ho perso il lavoro e poi la casa, mi sono trovata da sola in mezzo alla strada...perché era lui che provvedeva a tutto prima, alla*

*pigione, alle bollette e a tutto il resto [...] la mia famiglia non ha voluto sapere niente, con mio padre non ho mai avuto un rapporto...è sempre stata una persona molto severa, non era d'accordo al matrimonio...e mia madre una succube, loro lo sanno che io sto qui, ma non hanno fatto mai niente per aiutarmi. Per adesso mia figlia sta a casa di una mia amica, ma quando trovo un lavoro mi prendo anche un buco di casa per tornare con lei”.*

Dalle narrazioni si comprende che il ruolo della famiglia d'origine assume un carattere ambivalente, rappresenta sia una **risorsa** che un **fattore di criticità**. Il supporto della famiglia d'origine assume, infatti, una doppia funzione di *contenimento* e di *distorsione*, da un lato funge da rete di protezione, dato che offre un supporto economico, materiale e affettivo per le giovani madri; ma dall'altro può celare una riproduzione delle disuguaglianze e della povertà.

Da tutti i racconti di vita (eccetto i due casi esposti in precedenza) è emerso che la famiglia d'origine, pur essendo contraddistinta da una debole condizione socio-economica, riveste un ruolo cruciale di sostegno economico, supporto alla cura dei figli e protezione dal rischio di grave esclusione sociale. In mancanza di adeguati ammortizzatori sociali è la famiglia, infatti, che interviene con funzioni di supplenza, soprattutto in ambienti degradati dal punto di vista socioeconomico. Queste le parole di Flora, madre adolescente, 18 anni, ha partorito all'età di 16 anni, convive con la propria famiglia (7 componenti) in un monolocale nei Quartieri Spagnoli, il padre operatore ecologico, madre casalinga e 4 fratelli disoccupati che saltuariamente svolgono lavori a nero:

*“Io sto con mia figlia a casa dei miei genitori...non saprei dove andare altrimenti, mio padre mi aiuta, mi compra tutto quello che mi serve per la bambina, mia madre mi aiuta a preparare la pappa, a guardarla a farla dormire, mi aiuta per qualsiasi cosa. Non posso fare diversamente...lo so che per loro è un sacrificio”.*

Questa la testimonianza di Laura, 26 anni, ha una figlia di 2 anni, convive con la famiglia d'origine di media estrazione sociale, entrambi i genitori lavorano, padre

impiegato nelle Ferrovie dello Stato e madre insegnante alle scuole elementari; Laura ha come unico punto di riferimento la famiglia dato che è disoccupata e non gode del supporto economico del compagno, che non ha voluto riconoscere la bambina:

*“Non avendo la possibilità di prendere una casa sono rimasta a casa dei miei, mia mamma mi dà una mano su tutto, non mi mancano gli alimenti...non mi manca niente! Non so cosa farei se non avessi loro perché il padre di mio figlio voleva che abortissi figurati! Quindi non lo vedo e non lo sento...non mi ha mai aiutata!”*

Dalle narrazioni è emerso che la famiglia può rappresentare per queste giovani donne anche un **fattore di criticità** dato che può celare una trasmissione intergenerazionale della povertà e una riproduzione delle disuguaglianze. Gli studi sulla povertà, sostiene Chiara Saraceno (1994), hanno messo in luce che il rischio di povertà nel nostro paese è legato ad un insieme di condizioni riconducibili essenzialmente al contesto di vita familiare e alla fase del ciclo di vita attraversata dalla famiglia e che l'incidenza di povertà nel Mezzogiorno è maggiore per le famiglie numerose con 3 o più figli. Se a tale condizione si aggiunge la convivenza di più nuclei familiari disagiati, si comprende come per le giovani madri sole che vivono in famiglie multiproblematiche l'emergenza sociale di tale esposizione al rischio di povertà risulta ancora più grave.

Dai racconti di vita sono emerse varie condizioni di disagio da quelle “materiali”, come il disagio economico e abitativo, a quelle “immateriali” come la riproduzione della rigida divisione dei ruoli e del modello di famiglia *male breadwinner*. Si ricorda che la maggior parte delle interviste sono state effettuate nelle case delle giovani madri e ciò mi ha permesso di avere una posizione privilegiata per la comprensione delle reali condizioni di vita e delle dinamiche familiari. Queste le parole di Flora:

*“ Vivo con mia figlia e la mia famiglia, mio padre, mia madre ed i miei quattro fratelli...tutti in questa stanza...mio padre ha fatto pure la domanda per avere una*

*casa popolare, ma niente...l'hanno rifiutata [...] tutti noi dipendiamo da mio padre, due miei fratelli ogni tanto lavorano a nero come barista e pizzaiolo...gli altri due sono piccoli vanno a scuola...siamo una famiglia unita ma qua se non ci accettano la domanda di stà casa sadda ì annanz a bott e imbruoglie<sup>39</sup>!”*

Anche la storia di Valeria è emblematica, 19 anni, figlia di madre sola; proviene da una famiglia numerosa (8 componenti) di bassa estrazione sociale, i genitori sono divorziati, il padre non supporta economicamente la famiglia, svolge lavori saltuari a nero ai quali alterna lunghi periodi di disoccupazione, la madre lavora a nero come lavapiatti in una pizzeria. Valeria dopo il parto si ritrova da sola per strada dato che la madre inizialmente le ha negato il suo aiuto, siccome non condivideva questa scelta; tuttora Valeria convive in un bilocale a Rione Traiano con sua figlia, la madre ed i suoi fratelli e non potendo contare sul supporto economico della famiglia lavora come commessa in un negozio:

*“Abito con la mia famiglia però mia mamma è divorziata, sto io mia mamma, mio fratello e mia sorella piccola però io lavoro, non mi posso permettere di non lavorare... no perché se taggia ricer che stamm' buon buon no, io se so iut' a faticà perché io aggiò bisogn, perché mia mamma sì mi aiuta ma non ce la fa da sola a portare avanti la famiglia [...] mio padre è disoccupato non lavora non ci passa niente, cioè mammà ie nun saccio comm fà a'glì annanz perché comunque non prende...piglie poco perché avvot s'lament a sent ca s'lament, però o tenimm o'piatt à tavul, mia mamma nun c'ò fà mancà maie cioè è cazz e fà e'riebbt pè c'accuntentà<sup>40</sup>!”.*

Questi racconti sono la testimonianza dell' "altra faccia" del ruolo della famiglia, che per sopperire al *welfare gap* innesca strategie di sopravvivenza che si

---

<sup>39</sup> Se non ci accettano la domanda per la casa popolare dobbiamo andare avanti ad imbrogli!

<sup>40</sup> Se ti devo dire che stiamo bene no, io sono andata a lavorare perché ne ho bisogno, perché mia madre sì ci aiuta ma non può portare avanti la famiglia da sola [...] mio padre è disoccupato non lavora non ci dà niente, non so come fa mia madre ad andare avanti perché comunque non prende...prende poco, a volte si lamenta, io la sento che si lamenta, però il piatto a tavola mia madre non ce lo fa mai mancare, è capace di fare i debiti per accontentarci!”.

traducono in un sovraccarico familiare o “familismo forzato”: una forma di solidarietà forzata che consente di sopravvivere in contesti difficili, poiché combatte l’isolamento sociale, ma che al contempo riproduce una divisione tradizionale del lavoro nella famiglia e l’incapacità dei soggetti più deboli di far fronte ai molti rischi sociali ed economici (Morlicchio e Gambardella 2005:20).

#### **4.3.2 Il Percorso formativo**

Il nesso tra bassa estrazione sociale, scarso capitale educativo e basso profilo occupazionale è un aspetto comune a tutte le giovani intervistate. La scarsa, se non assente, formazione ed un percorso lavorativo estremamente precario ed instabile sono caratteristiche che accomunano tutte le giovani madri da me intervistate. Ciò che emerge con chiarezza dall’analisi dei racconti è la scarsa importanza che le giovani attribuiscono all’istruzione; ciò si rileva anche dal fatto che la formazione occupa uno spazio molto esiguo nei racconti di vita. È stato rilevato in precedenza che sia le madri adolescenti che le madri giovani-adulte provengono da famiglie numerose e di bassa estrazione socioculturale, nelle quali è totalmente assente il valore dell’istruzione, sia perché risulta difficile e spesso impossibile, dato il disagio economico, per i genitori assicurare un titolo di studio, seppur medio, a tutti i figli, sia perché come è ben noto, nei quartieri popolari della città di Napoli l’immissione nel mercato del lavoro avviene già in tenera età, proprio per supportare economicamente la propria famiglia. Questa condizione è un elemento che ci aiuta a comprendere lo stato di dipendenza dalla famiglia d’origine delle giovani madri, la rete familiare, infatti, acquisisce un ruolo determinante, proprio perché in un tale contesto socio-culturale risulta difficile reperire risorse simboliche, valoriali e soprattutto materiali in ambiti diversi da quello familiare.

Lo scarso se non assente capitale educativo, dunque, è il frutto di una scelta obbligata, scaturita dalla bassa estrazione sociale della famiglia d’origine che non ha saputo e non ha potuto trasmettere un adeguato capitale culturale ai propri figli. Un’eredità familiare che si può rilevare nella testimonianza di Valentina, giovane

analfabeta, proviene da una famiglia di camorristi, intrappolata fin dalla nascita nel degrado non solo sociale ma anche culturale, il padre ed i suoi fratelli sono analfabeti, mentre la madre ha la licenza media, un titolo che ha ottenuto in carcere. Solo adesso, all'età di 29 anni, Valentina matura la consapevolezza della necessità di un titolo di studio:

*“Nessuno di tutti noi ha studiato, solo mia madre si ha preso la terza media in carcere, perché poi in carcere tu per perdere il tempo ti metti ad andare a scuola [...] io ho fatto fino alla terza elementare e poi non andai più a scuola, dovevo andare a prendere la quinta elementare e la terza media serale, però non sapevo dove lasciare il bambino, allora a settembre lo metto al nido e seguo anche la scuola, già sono andata a parlare lì a alla scuola”.*

Simile il caso di Valeria, 19 anni. Valeria ha iniziato a lavorare all'età di 14 anni per sostenere economicamente la sua famiglia, fermandosi alla quinta elementare, come i genitori avevano fatto in passato:

*“Io me ne andai a lavorare a 14 anni...ho preso la quinta elementare come i miei genitori...poi sia io che i miei fratelli da subito abbiamo iniziato a fare qualche lavoretto per campare”.*

Emblematico il racconto di Flora, 18 anni, licenza media: proviene da una famiglia multiproblematica che a differenza delle altre riconosce il valore strumentale della formazione per l'inserimento lavorativo. Flora con il consenso dei genitori si iscrive ad una scuola di estetista ma dopo la nascita della figlia ha dovuto abbandonare gli studi, dato che la famiglia non riusciva più a pagare le rate mensili della scuola (130 euro al mese per 5 anni):

*“Andavo a scuola di estetista e non sono potuta andare più...aspettavo a mia figlia...sono cinque anni per avere il diploma per aprirsi un negozio...eh però si paga 130 euro al mese per cinque anni, poi ogni cosa devi comprare da loro, mi*

*comprarono anche il kit di 100 euro, ma poi non ce la fecero più a mantenermi... ho fatto solo il primo anno e poi non sono potuta andare più sono, due anni che ho lasciato, da quando è nata mia figlia”.*

La bassa estrazione sociale e la scarsa formazione non solo hanno influito, come vedremo, sul percorso lavorativo delle giovani donne intervistate, ma anche sulla scelta che ha portato le giovani donne a divenire madri.

#### **4.3.3 Il percorso lavorativo prima della maternità**

Dalla ricerca sul campo è emerso che le esperienze lavorative prima della maternità costituiscono un elemento cruciale per comprendere le condizioni di vita delle giovani intervistate. Il lavoro, la famiglia e la formazione, rappresentano gli elementi che hanno una maggior valenza esplicativa nella genesi delle traiettorie d’impoverimento.

Dalle narrazioni è emersa una condizione di grave precarietà e di scarse opportunità lavorative anche nel mercato del lavoro nero, una condizione vissuta dalle giovani madri come unica prospettiva possibile. Sicuramente il basso livello di istruzione è indicativo di una posizione sociale già debole in partenza, un forte indicatore predittivo di questa svantaggiata posizione nel mercato del lavoro; il settore in cui si collocano la maggior parte delle giovani madri è quello del lavoro domestico (badanti, baby sitter, collaboratrice domestica). Franca Bimbi (2000) sostiene che le giovani donne meno qualificate professionalmente e che vivono in un’area a elevata disoccupazione come quella napoletana, subiscono gli effetti più forti di un mercato del lavoro di fatto costruito come un sistema orientato in senso *male breadwinner*, un sistema che produce un “effetto di scoraggiamento” (Cerase, Morlicchio, Spanò 1991) all’inserimento nel mercato del lavoro.

Rispetto alla condizione occupazionale prima della maternità, dunque, possiamo individuare due tipologie: coloro che non hanno mai lavorato, le **scoraggiate**, e

coloro che hanno svolto una serie di lavori a nero, a bassa qualificazione e malpagati, le **attive ma subalterne**.

La condizione di subalternità sociale e lavorativa che ha indotto uno scoraggiamento nell'inserimento nel mercato del lavoro è emersa chiaramente dal racconto di Olimpia, 32 anni, non ha mai lavorato prima della maternità, dato che proviene da una famiglia che le ha trasmesso un'educazione molto rigida basata sulla tradizionale divisione dei ruoli all'interno della famiglia; il padre di Olimpia non ha mai permesso alla moglie di lavorare e ha ostacolato ogni tentativo di emancipazione della figlia:

*“mio padre non vedeva di buon occhio il mio matrimonio perché voleva che mi sposassi con un uomo che mi poteva mantenere economicamente senza che io andassi a lavorare...mio padre ha un carattere molto duro, molto severo e dopo che mi sono divorziata ancor di più non era d'accordo dice che è una vergogna! A casa mia si stava troppo chiusi...non so spiegare troppo addosso io volevo uscire, viaggiare cose normali, invece mio padre non mi faceva neanche andare a trovare i miei zii a Roma, no niente, non mi sono mai mossa da Napoli. Volevo andare a lavorare fuori, niente, non mi permetteva neanche questo! Neanche le gite di scuola superiore...ma a mio fratello no, lui poteva tutto, perché lui era maschio, è andato a lavorare come postino a Milano per anni...era troppo soffocante! [...] mia madre purtroppo è la classica succube anche a lei ha vietato di lavorare, voleva andare a lavorare come badante sopra un anziano, ma niente si innervosì e non glie lo ha permesso...ha una mentalità troppo all'antica!”.*

In riferimento al secondo gruppo, nel quale si collocano la maggior parte delle intervistate, un caso emblematico è quello di Jessica, 22 anni, ha un figlio di 1 anno e mezzo, convive con la sua famiglia di origine (madre, sorella e fratello) in un monolocale soppalcato nel quartiere di Materdei; Jessica dall'età di 16 anni inizia a lavorare per supportare la famiglia, dato che il padre è morto e la madre non è in grado di sostenere economicamente la famiglia, la sua condizione



lavorativa è imbrigliata nel mercato del lavoro informale, svolge una serie di lavori saltuari, a bassa qualificazione e sottopagati :

*“Ho lavorato ma sempre in nero però, commessa, baby sitter queste cose qua...dopo che ho preso la terza media ho voluto smettere, non mi piace proprio la scuola a me, poi mia madre aveva bisogno di un aiuto e così ho trovato una signora che aveva bisogno di una ragazza che andava a prendere sua figlia all’asilo e l’accompagnavo a casa mi dava 15,00 euro mensile...con quel poco che guadagnavo non riuscivo a fare niente[...] ho fatto...in pratica ho fatto sempre la baby-sitter per lavoro, mi pagavano 1 euro ad ora, poi ho fatto la camiciaia, stiravo, l’ho fatto per un mese mi davano tipo 100 euro a settimana tutta la giornata e poi ho fatto la commessa, mi davano 80,00 euro a settimana, dalle nove di mattina e fino alle otto di sera per sette-otto mesi”.*

Simile la testimonianza di Valeria:

*“Quando avevo 13 anni, dopo le elementari ho iniziato a lavorare per aiutare mia madre, perché i miei sono separati e mio padre è disoccupato non ci dà niente...ho iniziato a lavorare in una lavanderia dopo la lavanderia ho incominciato a lavorare in un negozio di intimo dopo 3-4 anni me ne andai e incominciai a lavorare nel supermercato, po’ non mi trovai bene e andai a lavorare in una merceria e poi in un negozio di abbigliamento, poi un mercatino e poi mi chiamava alcune signore nel mio rione per pulire la casa e io andavo, andavo a mesi, sei mesi là, tre mesi da un’altra parte...cambiavo perché o finiva il lavoro o non mi trovavo bene, per esempio nel bar a Fuorigrotta dove lavoravo io andavo dalla mattina alle 7 e me ne andavo alle 3 e mi davano 60 euro a settimana dal lunedì alla domenica, perché pure la domenica lavoravo. Poi gli altri più o meno 100,00 euro tutti dal lunedì al sabato, poi quando andavo a pulire sopra le case dipende a volte 25 a volte 30 euro per 3-4 ore [...] ho sempre*

*lavorato e ho sempre portato i soldi a mia mamma, lei non le voleva ma io sempre ho dato i soldi, perché mia mamma fa i salti mortali p'c'rà a mangià<sup>41</sup>”.*

Dai racconti di vita non si è riscontrata una differenza sostanziale tra i percorsi lavorativi delle madri adolescenti e quelli delle madri giovani-adulte prima della maternità, l'unico fattore di divergenza riguarda la percezione della propria condizione lavorativa. Le madri giovani-adulte possiedono una maggiore consapevolezza delle condizioni del mercato del lavoro locale che fornisce agli uomini maggiori opportunità anche in riferimento al mercato del lavoro nero, perché considerati come i principali portatori di reddito per la famiglia, mentre giudica le donne come coloro che detengono un ruolo secondario, per le quali, (soprattutto se posseggono uno scarso capitale formativo) sono quasi strutturalmente chiuse le vie di fuga dal mercato del lavoro nero; le adolescenti, invece, sembrano ancora non essere del tutto coscienti della loro maggiore esposizione al rischio di esclusione sociale e lavorativa. Come sostiene Davide Benassi (2002:59) sono le caratteristiche del contesto ad indirizzare le derive di povertà: a Napoli la condizione di povertà più frequente è quella delle famiglie numerose; la tendenza demografica a formare famiglie più numerose può scontrarsi con l'aleatorietà del mercato del lavoro scaricando sull'intero nucleo familiare, ma soprattutto sulle donne, una tendenza alla marginalizzazione socio-economica dei suoi membri e quindi, a certe condizioni, una riproduzione intergenerazionale della povertà.

I percorsi biografici delle giovani donne della nostra indagine attestano, dunque, ancora una volta quanto nella città di Napoli la variabile di genere intervenga in maniera significativa nel definire la condizione di maggiore o minore esclusione dall'occupazione, come rilevato da Anna Milione (2006) nel tessuto socio-economico campano le donne non solo incontrano maggiori difficoltà di inserimento nell'area dell'occupazione ufficiale, ma sperimentano anche occasioni di lavoro irregolare più discontinue e condizioni di sfruttamento più critiche rispetto agli uomini. I racconti di vita, inoltre, hanno messo in evidenza non solo

---

<sup>41</sup> Perché mia madre fa di tutto per farci mangiare.

una difficoltà di inserimento nell'area dell'economia informale, ma anche una “segregazione occupazionale” delle giovani madri sole, le quali si collocano unicamente in settori tradizionalmente femminili (settore domestico e manifatturiero).

#### 4.3.4 Le Relazioni sociali

Le relazioni sociali rappresentano un fattore su cui è importante riflettere, un elemento cruciale per la comprensione dei percorsi di vulnerabilità sociale delle giovani madri sole. L'analisi dei racconti di vita ha messo in luce che le reti relazionali della maggior parte delle intervistate sono reti molto povere composte esclusivamente da soggetti che si collocano nella stessa condizione socio-economica, culturale ed occupazionale, soggetti che non sembrano essere in possesso di risorse capaci di modificare la loro condizione. Ciò ci ha portato a nominare tali relazioni sociali come **reti relazionali segreganti**; si è rilevato, infatti, uno scarso capitale sociale, in particolare una segregazione della rete di relazioni amicali e sociali, concentrata nei propri quartieri di residenza che, come abbiamo visto, sono quelli maggiormente esposti al rischio di caduta in povertà.

Abbiamo già affrontato in precedenza come le reti relazionali svolgano un ruolo fondamentale per l'inserimento sociale e lavorativo, contribuendo a sostenere tre dimensioni del soggetto: culturale, economico-materiale e sociale e di come, per contro, una debole rete di relazioni si traduce in una segregazione non solo relazionale ma anche culturale ed occupazionale<sup>42</sup>. Tale condizione è emersa dal racconto di Flora che si relaziona esclusivamente con persone che risiedono nel suo quartiere (Quartieri Spagnoli):

*“ Ogni tanto lascio mia figlia a mia madre e scendo un po' con le mie amiche del mio quartiere, le ho conosciuta in associazione (Associazione Quartieri Spagnoli),*

---

<sup>42</sup> Per un approfondimento vedere paragrafo 3.6.3..

*anche loro frequentano l'associazione per essere aiutate o per la famiglia o perché anche loro hanno un figlio come me [...] non mi sono mai mossa da qui, non conosco altre persone”.*

Simile il caso di Jessica:

*“Prima di avere mia figlia avevo più amici...adesso non so mi sento meno con le mie amiche...non faccio più la vita di prima...prima uscivo qua nel rione con le mie amiche del rione...adesso mi sento a telefono con un'amica anche lei ha un bambino piccolo come me e vive con la famiglia, ci parliamo a telefono cosa ha mangiato Mattia, cosa ha mangiato Federica, se fanno i capricci...questo”.*

Emblematico il caso di Olimpia, 32 anni, che dopo la maternità ha abbandonato tutte le amicizie e relazioni precedenti:

*“ da ragazza avevo delle amicizie ma poi una volta sposata e avuta mia figlia ho perso quella cosa di...va bè se le incontro per strada ci parlo del più del meno, ma si finisce lì ovviamente, non si è mai organizzata un'uscita...no a me non piace...mi piace stare in famiglia accudire mia figlia, uscire con lei, prima anche alla festa della donna non ho mai lasciato il mio compagno e mia figlia...mia suocera mi invitava a uscire ma io ho sempre detto di no, che volevo stare a casa [...] nessuno mi obbligava, lo voglio io!”.*

L'analisi dei racconti di vita ha messo in luce l'esistenza di una molteplicità di fattori che intervengono nell'indirizzare una traiettoria di esclusione sociale, dipendenti dal contesto familiare ma anche dal contesto socio-culturale di appartenenza, due fattori che influiscono sulle *capabilities* delle giovani madri in particolare sulla capacità di costruirsi una “rete relazionale allargata”.

#### 4.3.5 Le strategie di sopravvivenza

La rottura del legame con il padre del proprio figlio ha rappresentato per le giovani madri da me intervistate un evento traumatico dal punto di vista emotivo, dai racconti di vita emergono storie di violenze, maltrattamenti, minacce e atteggiamenti di deresponsabilizzazione e di misconoscimento del proprio ruolo di padre. Le problematiche vissute con il compagno prima e dopo la maternità occupano uno spazio consistente nel racconto di vita, le giovani hanno espresso in maniera esplicita le proprie sensazioni di disagio, ma anche di paura verso un partner spesso violento e inaffidabile e ciò che ancor di più accomuna tutte le giovani intervistate è la ferma consapevolezza di voler accudire il proprio figlio senza il supporto del padre del bambino, reputato come una figura che potrebbe incidere negativamente sull'educazione del figlio. Nessuna delle giovani madri intervistate, dunque, può contare sul sostegno del partner, sia dal punto di vista affettivo che economico e materiale.

Tale condizione di giovane madre sola induce a costruirsi delle nuove opportunità di sopravvivenza orientate al mantenimento del proprio figlio. Dall'analisi dei racconti emerge che le strategie di sopravvivenza sono incentrate su tre risorse: **rete parentale, mercato del lavoro e sussidi e servizi pubblici**. In particolare possiamo affermare che tali strategie di sopravvivenza si basano principalmente sulle reti parentali e di vicinato e in minima parte sul mercato del lavoro e sui sussidi e servizi statali. Ciò è spiegato sia dalla difficoltà di gestire il problema della "doppia presenza" e sia dalla scarsa attenzione riservata alle giovani madri sole nelle politiche sociali nazionali e locali che rispecchiano un welfare familistico fortemente ancorato all'esistenza di una famiglia tradizionale in grado di compensare l'assenza delle risorse pubbliche.

Del ruolo cruciale della famiglia si è già discusso in precedenza (cfr. par. 4.3.1), identificando il carattere ambivalente della rete parentale: assume una doppia funzione di *contenimento* e di *distorsione*, da un lato funge da rete di protezione, dato che offre un supporto economico, materiale e affettivo per le giovani madri; ma dall'altro, data la maggiore fragilità delle reti di aiuto parentale, può celare una

riproduzione delle disuguaglianze e una trasmissione intergenerazionale della povertà. La dipendenza da “risorse povere”, dunque, rappresenta il *file rouge* delle strategie di sopravvivenza delle giovani madri, non sufficienti di per sé a fornire un adeguato livello di vita data la debolezza delle reti parentali, la precarietà del mercato del lavoro e la carenza di sussidi e di servizi; l’immagine è stata raffigurata dalla letteratura sociologica come la “sintesi delle briciole” (Giullari, 2000).

Siccome abbiamo già affrontato precedentemente la funzione di supporto della rete familiare, in questa sede ci soffermiamo sulle risorse maggiormente carenti nel contesto napoletano: il mercato del lavoro ed i sussidi e servizi pubblici per giovani madri.

La condizione lavorativa delle giovani madri sole è particolarmente debole: la maggior parte delle giovani contattate non lavora. Ciò è giustificato dalle giovani madri dall’impossibilità di conciliare i tempi di lavoro con i tempi di cura pur potendo contare del supporto della propria rete familiare. Dalle narrazioni si evince che la rete di solidarietà tra le generazioni non solo risulta debole nel colmare le lacune del welfare state, ma inoltre non contrasta il regime di differenziazione di genere e di “femminilizzazione delle responsabilità familiari”, bensì converge nel mantenerlo. Si rivela, infatti, in alcune interviste che la maternità viene vissuta soggettivamente e dalle famiglie come inconciliabile all’attività lavorativa, queste le parole di Jessica 22 anni, ha una figlia di un anno e mezzo:

*“ Per adesso non voglio lavorare...potrei mettere mia figlia all’asilo, sì perché vicino a me c’è un asilo pubblico...però a me non piace... solo io conosco le sue abitudini, lì invece ad un certo orario devono mangiare, devono dormire per forza, e poi non so se riesce a mangiare...per adesso quindi preferisco stare io a casa poi quando si fa più grande semmai mi cerco un lavoro [...] qualsiasi lavoro va bene dovrò arrangiare”.*

Mentre per altre si può parlare di un “effetto di scoraggiamento” dal momento che l’autoesclusione dal mercato del lavoro non risulta spiegabile dalla condizione economica della famiglia ma dalla sensazione di non riuscire a conciliare il lavoro familiare con il lavoro extra domestico, queste le parole di Valentina, 29 anni, ha un figlio di 1 anno:

*“ Io vorrei lavorare, perché ne ho bisogno la mia famiglia è tutta in carcere, ma non posso andare a lavorare perché Emanuele è piccolo e dove vado...dove lo lascio, c’è solo il nido privato a pagamento e non me lo posso permettere e allora ho detto casomai a settembre se esce il posto a quello pubblico io vado a lavorare, perché più grande si fa e più ho bisogno di lavorare per tutte le spese che ho [...] qualsiasi lavoro va bene, anche come barista, basta che è un lavoro onesto e che posso lavorare tutti i giorni”.*

Simile la testimonianza di Laura, 26 anni, ha una figlia di 2 anni:

*“Il lavoro è un problema ho mandato il curriculum però con gli orari che ho è difficile...non trovo niente, mi chiedono tutti orari impossibili, nessuno per mezza giornata o part-time...quindi non so è difficile, all’asilo non so se riesco a metterla sono pochi posti in quello pubblico...è tutto un po’ difficile da conciliare, forse posso trovare un lavoro per il fine settimana che lascio Elisa ai miei genitori e vado a lavorare come extra è l’unica...lo so che è in nero...ma che devo fare!”*

Il problema della gestione del “tempo” attraversa la realtà femminile soprattutto in riferimento ai cicli di vita della famiglia, sostiene Elisabetta Neve (2002) che gli eventi che segnano il ciclo vitale delle famiglie (come la nascita di un figlio) espongono più le donne che gli uomini a rischi di disagio, esse infatti giocano un ruolo cruciale nel mobilitare risorse interne alla famiglia quando nascono problemi, nell’attingere a tempi e spazi ancora possibili arrivando a sottrarre tempi, spazi e consumi personali. Non a caso le donne risultano più esposte al rischio di privazione all’inizio e alla fine del ciclo di vita adulta, dunque, quando

sono giovani e con figli minori a carico – conseguentemente penalizzate sotto l’aspetto professionale – o anziane.

Sostiene Dora Gambardella (2000) che “per la maggior parte delle madri sole il mercato del lavoro non costituisce affatto una risorsa su cui basare le strategie di sopravvivenza familiare, sia perché le donne con responsabilità familiari ne sono completamente escluse, sia perché le poche donne con un lavoro accedono in realtà solo ad un segmento: quello delle occupazioni precarie e a basso reddito o l’area informale dell’economia”. L’analisi della condizione occupazionale delle giovani madri sole napoletane conferma l’esistenza di tale precarietà lavorativa, si tratta di lavori a nero, saltuari e malpagati collocabili soprattutto nel settore domestico e terziario. La debolezza della posizione occupazionale di queste giovani donne è testimoniata dal racconto di Valeria, 19 anni, ha una figlia di 2 mesi:

*“Lavoro come commessa in un negozio di intimo, vado la mattina ed il pomeriggio mia mamma si guarda la bimba, mi danno 350 euro al mese, vado alle quattro e esco alle otto e mezza, sto a nero, ma anche se mi vuole mettere a posto io non voglio perché ho il sostegno di ragazza madre”.*

Simile la testimonianza di Carolina, 34 anni, la figlia ha 3 anni:

*“Ho sempre lavorato, ne ho bisogno, lascio mia figlia da mia sorella, faccio la collaboratrice domestica, tre volte a settimana dalle 9 alle 13.30, 200 euro al mese, ho due famiglie dove vado a lavorare, sto cercando anche altro ma ho problemi a conciliare gli orari perché poi il pomeriggio torno da mia figlia”.*

Nel quotidiano sforzo di conciliare tempi esterni e tempi interni alla vita familiare, la giovane madre si trova pressoché sola, non accompagnata da un contemporaneo evolversi nei modelli culturali, nelle politiche del lavoro e della famiglia, nei sistemi di welfare, che si strutturano su criteri di risposta che si rifanno a modelli tradizionali di famiglia. Ciò che, infatti, accomuna i percorsi biografici analizzati è



lo scarso supporto dei sussidi e dei servizi per giovani madri, una lacuna del welfare state che non riesce a compensare gli svantaggi a cui vanno incontro le madri sole. La dipendenza dalle risorse private (prevalentemente dalla famiglia e in minima parte dal lavoro) è un dato costante emerso dai racconti delle giovani madri, nessuna dunque riesce ad essere indipendente o a sostenersi unicamente dalle risorse pubbliche. Solo una minima parte delle intervistate si avvale del sussidio per giovani madri sole che viene reputato come insufficiente per il mantenimento del bambino:

*“ Io piglio il sostegno di ragazza madre – dice Valeria – prendo più o meno 450 euro ogni tre mesi, è sempre qualcosa ma certo non mantengo mio figlio con poco più di 100 euro al mese! Me lo danno fino a quando mia figlia compie 18 anni, ma comunque devo lavorare, ma sempre a nero altrimenti mi levano il sostegno...io nun mi facess’ mai mettere appost!<sup>43</sup>”.*

Simile il racconto di Valentina:

*“Mi danno il sussidio di ragazza madre 465 euro ogni tre mesi, ma poi comunque ho altri aiuti dalle persone che abitano nel mio quartiere, vogliono molto bene a mio figlio, quando lo vedono gli danno dieci euro, venti euro e così andiamo avanti per adesso”.*

Mentre la maggior parte delle intervistate si avvale dei servizi di sostegno e di assistenza sociale per giovani madri che offrono le associazioni del terzo settore e gli enti religiosi, di seguito le testimonianze di Valentina e di Gessica:

*“ Vado da un associazione a piazza del Gesù – racconta Valentina – dove ti danno tutto, passeggino, vestitini, scarpe, è un gruppo che aiutano le ragazze madri ed i bambini, io vado là ogni mese, mi davano il latte in polvere quando Manuele era*

---

<sup>43</sup> Io non mi farei mai mettere a posto.

*piccolino adesso mi danno vestitini, pastina e pannolini, poi mi fanno fare un corso su come cucire e cucinare, mentre fanno giocare i bambini. Poi vado alla chiesa di Porta Capuana dalle suore e anche loro mi aiutano, altrimenti non saprei come fare perché io non posso andare a lavorare perché Manuele è piccolo”.*

*“L’associazione mi aiuta con la bimba – dice Jessica – mi fa dare un pacco di alimenti per noi e per la bambina, pappa, omogeneizzati, latte, farina, ogni mese...anche se mo è capitato che non è arrivato per tre mesi perché non c’erano più i finanziamenti. Poi mi sono iscritta tramite loro ad un corso genitoriale, inizialmente dovevo andare con il padre di mia figlia...perché avevamo sempre battibecchi, ha iniziato a seguirlo pure lui ma poi i soliti problemi e non si è fatto più vedere. E poi alla nascita di mia figlia ho avuto più o meno 1000 euro però lo danno solo per una volta e basta, poi il sussidio di ragazza madre non lo prendo perché mia figlia ha il cognome del padre...anche se non si fa più vedere né sentire!”*

Simile la testimonianza di Flora:

*“L’associazione dove vado io mi aiuta quando ci sono da fare le vaccinazioni per Chiara, mi figlia, mi accompagna all’ASL, poi mi hanno proposto di aiutarmi in casa per la bimba ma io ho detto di no perché ho mia mamma”.*

Le giovani madri sole, dunque, che si rivolgono ai servizi e che godono di determinati sussidi statali rimangono esposte al rischio di povertà, dato che non trovano nell’assistenza e nei riduttivi sussidi una protezione contro la povertà, quanto un modo di ridefinire la loro dipendenza da una combinazione di risorse “povere” che viene così istituzionalizzata.

#### 4.3.6 Le Rappresentazioni del futuro

L'analisi tematica dei racconti di vita ha messo in luce che le rappresentazioni del futuro delle intervistate sono condizionate sia dall'età che dai percorsi che portano alla condizione di giovane madre sola. Dalle narrazioni sono emerse due tipologie di percorsi: **maternità inattesa** e **maternità come scelta e/o riscatto**.

Il primo percorso è comune ai racconti delle intervistate più giovani, le madri sole adolescenti (da 17 a 22 anni), che rivelano come la maternità non sia il frutto di una scelta ma **inattesa**. Le madri adolescenti sono ragazze doppiamente vulnerabili, sono soggette ad una doppia fragilità, poiché alla delicata condizione adolescenziale si aggiunge l'esperienza prematura della maternità. Ciò induce a sentirsi impreparate e inadeguate non solo dal punto di vista emotivo, ma anche rispetto al ruolo sociale ed economico; inoltre, come è stato rilevato, la gravidanza si inserisce in un quadro già multiproblematico della famiglia d'origine.

Mentre per le madri "giovani adulte" (da 23 a 34 anni) la maternità è vissuta non solo come una **scelta** ma anche e soprattutto come **riscatto** dalla propria precaria condizione sociale. La maternità è vissuta come un'ancora di salvezza dal degrado economico e sociale in cui sono immerse, queste giovani donne hanno una maggiore consapevolezza della genitorialità, confidando nel proprio figlio l'obiettivo centrale della propria esistenza, che diventa l'unico e più importante scopo del proprio percorso biografico. La maternità, anche se difficile e contraddittoria, essendo state abbandonate dal proprio compagno, diventa il fulcro della propria costruzione identitaria.

Tali percorsi che conducono alla maternità incidono sul senso prospettico delle giovani madri e dunque sulla capacità di progettare il proprio futuro; nelle madri adolescenti prevale un sentimento di incertezza e ciò le induce a guardare al presente come unico tempo da vivere, queste le parole di Valeria, 19 anni, che dopo una breve relazione sentimentale (3-4 mesi) intrapresa con un ragazzo di 17 anni, attualmente in carcere per furto, scopre di aspettare un bambino che il padre non ha mai riconosciuto:

*“ Per otto mesi ho fatto la gravidanza da sola il padre non l’ha mai voluta questa bambina...è capitata...ma me la sono tenuta...non ho avuto il coraggio di abortire...anche se mi sono proprio avvilita, quello sta anche in carcere per furto [...] io non so cosa farò, certo non starò con il padre di mia figlia, non so... non riesco a pensarci adesso penso solo che devo mantenere mia figlia”.*

Mentre le madri giovani-adulte che non solo hanno scelto la maternità ma che, differentemente dalle prime non la vivono come una condizione di marginalità, ma come un riscatto dalla propria condizione di disagio socio-economico, sono caratterizzate da una visione più ottimistica del proprio avvenire, da una progettualità finalizzata al supporto affettivo e al mantenimento economico del proprio figlio, che diviene il fulcro della costruzione del percorso biografico sia presente che futuro. Emblematico il caso di Valentina, 29 anni, ha avuto una relazione sentimentale problematica, durata 6 anni, con un ragazzo di 24 anni tossicodipendente, che già precedentemente aveva avuto un figlio che non ha riconosciuto, decidono di avere un bambino ma dopo la nascita del figlio il rapporto diviene ancora più problematico fino alla rottura, il compagno tuttora non ha riconosciuto il figlio e non lo supporta economicamente; tale condizione non ha corroso il senso prospettico della giovane donna :

*“ Ho pensato o lo faccio adesso o non lo faccio più un figlio...ho 29 anni...l’ho sempre desiderato, anche se stavo con una persona inaffidabile...sono molto contenta di aver preso questa decisione...il bambino ti fa cambiare vita...perché tu pensando al bambino non fai più le cose di prima è una responsabilità [...] io ho sempre avuto una vita disastrosa...la mia famiglia in carcere...ho avuto anche problemi di droga...ho vissuto sempre da sola, anche i miei sono stati contenti. Tutto il resto non mi interessa perché mio figlio mi ha dato una gioia, non gli posso dare chissà cosa però nel mio piccolo...io il mio futuro lo immagino sempre io e mio figlio perché compagni vicino non ne voglio proprio e me ne voglio andare dal mio quartiere, penso anche da Napoli, perché non si sta bene qua...io non voglio che mio figlio faccia la vita che ho fatto io qua, il quartiere dove abito*

*io è brutto stanno tutti in mezzo alla strada...non mi piace...il mio futuro lo vedo che ce ne andiamo ad abitare io e lui, io lavoro e lui va a scuola, in una bella casa solo e lui”.*

#### **4.4 Traiettorie di vulnerabilità sociale delle giovani madri sole**

La lettura metodica dei racconti di vita ha suggerito il percorso analitico fin qui elaborato, dal quale è emersa la complessità dei percorsi biografici e dei processi che incidono sulla condizione di giovane madre sola a Napoli, si è rilevato, infatti, che tale condizione esprime un triplo disagio che si collega a tre problematiche fondamentali: la questione delle *diseguaglianze di genere*, le *criticità generazionali* e le problematiche della *monogenitorialità*. Tale studio si è prefissato di cogliere non solo le sfumature biografiche ma anche le problematiche comuni a cui vanno incontro le giovani madri sole con basso titolo di studio nella città di Napoli; la ricchezza dei racconti di vita ci ha fatto riflettere sulla molteplicità dei percorsi di impoverimento dei soggetti di analisi e ciò ci ha indotto a ricostruire – guidati dal concetto di “tipo ideale” che abbiamo analizzato in precedenza<sup>44</sup> – i fattori ed i processi più frequentemente connessi ai percorsi di deriva sociale delle giovani madri sole. La rilevanza della dimensione temporale per la comprensione dell’evolversi delle condizioni che portano i giovani alla caduta in povertà, dunque, ci ha portato a focalizzarci non solo sull’attuale condizione di disagio delle giovani donne ma, soprattutto, sui percorsi biografici e sui processi che nel corso del tempo interagiscono innescando un percorso di caduta in povertà.

L’analisi tematica dei racconti di vita ci ha portato a costruire delle traiettorie “idealtipiche” di vulnerabilità sociale e di impoverimento delle giovani madri sole nella città di Napoli, definite in base alla prevalenza di determinati fenomeni che incidono sulla condizione socio-economica e culturale dei soggetti di analisi. Si

---

<sup>44</sup> Per un approfondimento sul concetto di “ideal tipo” e sulla metodologia assunta per la costruzione delle traiettorie di impoverimento vedere capitolo 2 paragrafo 2.1.

sono individuati tre tipi di traiettorie: **sovraccarico della rete familiare, assenza del supporto della rete familiare, intrappolamento nella condizione di subalternità occupazionale.**

#### **4.4.1 Sovraccarico della rete familiare**

La prima traiettoria che si può estrapolare dai racconti e che accomuna la maggior parte delle madri adolescenti e giovani-adulte è quella che abbiamo nominato da “sovraccarico della rete familiare”, un percorso che riguarda quelle giovani donne che hanno sempre vissuto in un contesto familiare “povero” sia in termini economici che culturali; si tratta di famiglie numerose, di bassa estrazione sociale, monoreddito, basate sul modello *male breadwinner*; spesso si tratta di “famiglie con disoccupati”, caratterizzate da un capofamiglia occupato – il cui reddito non è soddisfacente per il mantenimento dei familiari – che ha a carico figli disoccupati o occupati nel mercato del lavoro sommerso.

Una traiettoria comune alle giovani madri contraddistinte da uno scarso capitale educativo e sociale e da una conseguente fragilità occupazionale, una condizione che le obbliga ad una dipendenza familiare sia per la propria sussistenza che per l'accudimento del proprio figlio. Non potendo contare sul supporto affettivo ed economico del compagno, dunque, convivono con la propria famiglia d'origine, tale convivenza è frutto di una scelta obbligata, spiegata dalla loro debolezza socio-economica e dalla carenza di sussidi e servizi per giovani madri sole. Questa condizione innesca strategie di sopravvivenza familiare che cercano di sopperire al *welfare gap*, ma che si traducono in un sovraccarico familiare, definito dalla letteratura sociologica “familismo forzato” o coatto (Saraceno 2002; Gambardella, Morlicchio 2005), determinato dalla necessità di provvedere alla sopravvivenza materiale e di fronteggiare i carichi di lavoro domestico. Una forma di solidarietà forzata che consente di sopravvivere in contesti difficili, poiché combatte l'isolamento sociale, ma che al contempo riproduce una divisione tradizionale del lavoro nella famiglia e l'incapacità dei soggetti più deboli di far fronte ai molti

rischi sociali ed economici (Morlicchio e Gambardella 2005:20). Tuttavia tale strategia di sopravvivenza non è in grado di garantire una pari capacità di colmare l'*income gap*, ossia le carenze reddituali delle giovani madri sole, costretti a dipendere dalle già carenti risorse del nucleo familiare d'origine.

Tale traiettoria di impoverimento delle giovani madri sole, come osserva Enrica Morlicchio (2004:102), è in ultima istanza espressione di un processo di trasmissione intergenerazionale di condizioni di svantaggio e di esposizione prolunga ad ambienti deprivati che le giovani donne cercano di fronteggiare come possono combinando di volta in volta aiuti familiari, redditi da lavoro saltuari ed interventi da parte dei sistemi di welfare. Una sindrome di impoverimento le cui cause vanno ricercate nella tendenza del sistema di welfare italiano a sovraccaricare la famiglia di compiti e responsabilità crescenti, ma anche nelle croniche condizioni di disagio socio-economico in cui le famiglie sono costrette a vivere per la difficoltà di contare su redditi da lavoro continui e soddisfacenti. Un sovraccarico familiare che non produce solo diseguaglianze tra le generazioni, ma accentua anche le diseguaglianze di genere nella famiglia; questo carico elevato di responsabilità di cura penalizza spesso le giovani figlie che devono collaborare nello svolgimento dei compiti domestici, per cui lasciano precocemente la scuola, e successivamente ritrovandosi nella condizione di giovane madre sola rischiano di rimanere schiacciate da un lato dal lavoro di cura – accudimento del proprio figlio e lavoro domestico – e dall'altro dalla condizione di subalternità lavorativa; un percorso che si traduce in un destino di deriva sociale. Tale traiettoria si rispecchia nella storia di Flora.

### **La storia di Flora**

Flora è una madre adolescente, 18 anni, ha partorito all'età di 16 anni, proviene da una famiglia numerosa, 7 componenti, di bassa estrazione sociale, entrambi i genitori posseggono la licenza elementare, il padre è un operatore ecologico, la madre casalinga ed i quattro fratelli, di cui due minorenni, svolgono lavori saltuari a nero. Convive con sua figlia di due anni e la sua famiglia d'origine in un

monolocale in un quartiere popolare di Napoli (Quartieri Spagnoli). Flora dopo aver preso la licenza media non continua gli studi per aiutare la madre nei lavori domestici, differentemente dai fratelli che invece già in età adolescenziale iniziano a lavorare nel sommerso per supportare economicamente la famiglia. Flora con il consenso dei genitori, dopo qualche anno, si iscrive ad una scuola di estetista, ma dopo il primo anno sarà costretta ad abbandonare gli studi, dato che la famiglia non è più in grado di pagare le rate mensili della scuola (130 euro al mese per 5 anni). Flora all'età di 15 anni intraprende una relazione sentimentale con un ragazzo di 14 anni, proveniente da una famiglia multiproblematica, il padre in carcere per omicidio, madre casalinga, il ragazzo dati i problemi familiari vive in una casa famiglia. Il rapporto tra i due giovani è sempre stato difficile, il compagno si rivela una persona violenta con problemi relazionali; dopo un anno Flora si accorge di essere incinta e contro la volontà del compagno decide di tenersi il bambino. La loro relazione diventa sempre più problematica fino alla drastica rottura, dopo la quale il compagno abbandona Flora e suo figlio. La famiglia di Flora pur trovandosi in una condizione socio-economica disagiata rappresenta il sostegno principale della giovane donna, la madre la supporta nell'accudimento del figlio ed il padre la sostiene economicamente, vivendo sull'orlo della sopravvivenza, dato che né Flora né la famiglia godono di sussidi statali.

#### **4.4.2 Assenza del supporto della rete familiare**

La seconda traiettoria è quella, che abbiamo nominato “assenza del supporto della rete familiare”, un percorso che riguarda quelle giovani donne che per motivi diversi – decesso dei genitori, rottura dei legami familiari, genitori in carcere – non godono del supporto della famiglia di origine. Una traiettoria comune alle giovani madri contraddistinte da uno scarso capitale educativo e sociale, da “reti relazionali segreganti”, dunque concentrate nel proprio quartiere di residenza e da una precaria condizione occupazionale. Le cui strategie di sopravvivenza sono



caratterizzate da un puzzle di risorse “povere”, quali reti di vicinato, sussidio statale, servizi del terzo settore per giovani madri in difficoltà, aiuti materiali da enti religiosi e lavoro informale; la somma delle quali permette di sopravvivere in un contesto socio-economico disagiato; risorse non sufficienti di per sé a fornire un adeguato livello di vita data la saltuarietà delle reti di vicinato, la carenza dei sussidi e dei servizi statali e la precarietà del mercato del lavoro. Il lavoro per queste donne non riesce a rappresentare una risorsa principale, siccome si collocano unicamente nell’area informale dell’economia, eseguendo occupazioni saltuarie e sottopagate.

Tale traiettoria di impoverimento è spiegata sia dalla difficoltà di gestire il problema della “doppia presenza” e sia dalla scarsa attenzione riservata alle giovani madri sole nelle politiche sociali nazionali e locali che rispecchiano un welfare familistico fortemente ancorato all’esistenza di una famiglia tradizionale in grado di compensare l’assenza delle risorse pubbliche. Una condizione che è esasperata dal mancato supporto della famiglia d’origine che funge da “moltiplicatore dei disagi” (Sgritta 2010). L’assenza della famiglia dal paniere di risorse delle madri sole, sostiene Dora Gambardella (2000:226), è probabilmente un indicatore dell’effetto perverso della solidarietà familiare che, quando non può consentire l’uscita dalla condizione di povertà per una parte dei suoi membri, finisce per fare della povertà un nefasto patrimonio familiare che si trasmette nelle generazioni in assenza di adeguate risorse pubbliche e della possibilità di accedere ad un lavoro regolare e continuativo. Tale percorso si rispecchia nella storia di Valentina.

### **La storia di Valentina**

Valentina è una giovane madre, 29 anni, analfabeta, vive da sola con sua figlia di un anno nella casa di proprietà dei genitori a San Lorenzo, un quartiere popolare del centro storico di Napoli, proviene da una famiglia di camorristi, sia i genitori che i tre fratelli sono in carcere per “associazione a delinquere”, mentre il quarto fratello è morto in un attentato camorristico. Valentina è stata intrappolata fin dalla

nascita nel degrado non solo sociale ma anche culturale, il padre ed i suoi fratelli sono analfabeti, mentre la madre ha la licenza media, un titolo che ha ottenuto in carcere. Solo adesso, all'età di 29 anni matura la consapevolezza della necessità di un titolo di studio, ha deciso di prendersi la licenza media in una scuola serale. Fin da piccola impara a “vivere per strada” relazionandosi a persone malavitose, spacciando e facendo uso di droga. All'età di 22 anni Valentina inizia a frequentare un ragazzo di 17 anni, una relazione problematica, dopo 5 anni decidono di avere un figlio, ma dopo la sua nascita il rapporto diviene ancora più complicato, il compagno diviene tossicodipendente, fino alla rottura. Il padre del bambino tuttora non ha riconosciuto il figlio e non lo supporta economicamente. Ma Valentina vive la maternità come un'ancora di salvezza dal degrado economico e sociale in cui è sempre stata immersa; durante la gravidanza decide di chiudere con la vita passata, uso di droga e spaccio, non potendo contare né sul supporto dei familiari né sul sostegno del padre di suo figlio, incentra le sue strategie di sopravvivenze su una serie di risorse che abbiamo definito “povere”. Valentina gode del sussidio di “ragazza madre” (465 euro ogni tre mesi), viene aiutata da alcune persone del quartiere sia economicamente che materialmente, si avvale dei servizi di una cooperativa sociale che le fornisce un “pacco alimenti” per il bambino ed un corso di cucina e di cucito ed inoltre si avvale del supporto della chiesa del suo quartiere. Un insieme di risorse che le permettono una vita di mera sopravvivenza; Valentina non potendo contare sul supporto dei suoi familiari e non avendo la possibilità di pagare un asilo per il figlio, non è in grado di conciliare il lavoro di cura con il lavoro extra-domestico, una condizione che la auto-esclude anche dal mercato del lavoro informale.

#### **4.4.3 Intrappolamento nella condizione di subalternità occupazionale**

Il terzo percorso di impoverimento emerso dalle storie delle giovani intervistate è quello che abbiamo definito “intrappolamento nella condizione di subalternità occupazionale”, una traiettoria comune a giovani madri sole, provenienti da una

famiglia di bassa estrazione sociale, caratterizzate da una condizione di grave precarietà occupazionale e di scarse opportunità lavorative anche nel mercato dell'economia informale; intrappolate in un mercato del lavoro costruito come un sistema orientato in senso *male breadwinner*, che fornisce agli uomini maggiori opportunità anche in riferimento al mercato del lavoro nero, perché considerati come i principali portatori di reddito per la famiglia, mentre giudica le donne come coloro che detengono un ruolo occupazionale secondario, per le quali – soprattutto se posseggono uno scarso capitale formativo – sono quasi strutturalmente chiuse le vie di fuga dall'economia informale. Una traiettoria tipica del contesto socio-economico della città di Napoli, dove l'effetto di concentrazione cumula alla povertà economica, degrado sociale e arretratezza culturale, dove le donne non solo incontrano maggiori difficoltà di inserimento nell'area dell'occupazione ufficiale, ma sperimentano anche occasioni di lavoro irregolare più discontinue e condizioni di sfruttamento più critiche rispetto agli uomini. Una traiettoria comune a giovani madri sole il cui percorso di inserimento lavorativo, inoltre, è soggetto ad una “segregazione occupazionale”, dato che si collocano unicamente in settori tradizionalmente femminili, in particolare nel settore dei servizi domestici. La rete di solidarietà familiare, pur rappresentando il principale sostegno economico e materiale, non solo risulta debole nel colmare le lacune del welfare state, ma inoltre non contrasta il regime di differenziazione di genere e di “femminilizzazione delle responsabilità familiari”, bensì converge nel mantenerlo. Si tratta di giovani donne che appartenendo a ceti inferiori sono state costrette ad uscire precocemente dai circuiti formativi per sostenere la madre nei lavori domestici e di cura; caratterizzate, dunque, da un basso livello di istruzione ed una scarsa qualificazione professionale, indicatori predittivi di una svantaggiata posizione sociale e lavorativa, una condizione che, inoltre, inibisce la *capacità di aspirare* (Appadurai 2004), intesa soprattutto come aspirazione alla realizzazione professionale. Spesso l'interruzione scolastica è legata alle difficoltà economiche della famiglia di origine, per cui il lavoro si configura essenzialmente come un mezzo per non gravare ulteriormente sul bilancio familiare. Tuttavia, data l'esiguità delle occasioni di impiego nell'area del lavoro regolare e la forte

concorrenza con i giovani uomini, che si trovano nella medesima condizione socio-economica, trovano collocazione esclusivamente in attività saltuarie e scarsamente tutelate.

Una traiettoria che comprende giovani madri sole che pur potendo contare del supporto della famiglia d'origine – sperimentando coabitazioni forzate – sono soggette ad un elevato carico familiare che ostacola nell'inserimento lavorativo, una condizione che rende problematica la conciliazione tra i tempi di lavoro ed i tempi di cura. Un percorso in cui emerge che la variabile di genere, dunque “essere donna” ed “essere madre”, interviene in maniera significativa nel definire la condizione di maggiore o minore esclusione dall'occupazione ed espone maggiormente ai rischi di disagio sociale e di privazione materiale.

Le peculiarità di questa traiettoria si riscontrano nella storia di Valeria.

### **La storia di Valeria**

Valeria è una madre adolescente, 19 anni, ha una figlia di 2 mesi, proviene da una famiglia numerosa (8 componenti) di bassa estrazione sociale, sia i genitori che i fratelli hanno la licenza elementare, il padre è disoccupato e la madre lavora come lavapiatti nella pizzeria della cugina, le sorelle maggiori sono sposate e casalinghe, mentre il fratello è l'unico componente della famiglia che ha continuato gli studi, tuttora è iscritto alla scuola alberghiera. Valeria a sua volta è figlia di madre sola, i genitori si sono divorziati quando aveva otto anni, il padre ha sempre lavorato nel mercato del lavoro sommerso e non è mai stato in grado di mantenere la famiglia, tuttora è disoccupato. Valeria da quando aveva 2 anni fino ai 14 anni per motivi di salute ha convissuto con i nonni materni, dato che la famiglia d'origine non era in grado di supportare economicamente le cure della figlia. Oggi convive in un bilocale con la figlia, la madre ed i suoi fratelli, in un quartiere popolare di Napoli, Rione Traiano. Non termina il ciclo di studi della scuola dell'obbligo, fermandosi alla licenza elementare – l'evasione scolastica d'altronde rappresenta la norma nel suo quartiere – per supportare il carico delle responsabilità di cura e di sostentamento familiare che fino a quel momento gravavano sulla madre. All'età

di 14 anni inizia a lavorare per supportare economicamente la famiglia data l'assenza del padre, da quel momento il percorso lavorativo di Valeria si rileverà estremamente precario e imbrigliato nell'economia informale, caratterizzato da una serie di lavori saltuari e sottopagati. Inizia a lavorare in una lavanderia per pochi mesi, 300 euro al mese per l'intera giornata lavorativa; poi come commessa in un negozio di intimo, 400 euro al mese, dalle 9.00 alle 20.00; barista dalle 7.00 alle 15.00, 60 euro settimanali, a cui fanno seguito una serie di lavori a bassa qualificazione e sottopagati: commessa in un negozio di abbigliamento, addetta agli scaffali in un supermercato e pulizie nelle case per 6 euro all'ora. Valeria all'età di 18 anni conosce un ragazzo sedicenne con cui intraprende una breve relazione sentimentale, dopo pochi mesi inaspettatamente si accorge di essere incinta, il compagno rifiuta di riconoscere il bambino che non ha mai voluto vedere, tuttora è in carcere per furto e spaccio di droga. Valeria non potendo contare sul supporto del padre del figlio riceve il sussidio di "ragazza madre", 465 euro ogni tre mesi, ma dato che si rivela insufficiente per il mantenimento del figlio lavora a nero, dalle 16.00 alle 20.00, come commessa in un negozio di intimo per 350 euro al mese. Un basso stipendio destinato non solo alla cura del figlio ma anche al sostentamento della famiglia.

#### **4.5 Conclusioni**

L'analisi tematica dei racconti di vita ci ha permesso di individuare delle costanti di fondo che caratterizzano le giovani madri sole con basso titolo di studio nella città di Napoli: nucleo familiare multiproblematico; assenza del supporto economico e affettivo del compagno, che a sua volta vive in condizioni disagiate; abbandono prematuro degli studi; scarsa qualificazione professionale; intrappolamento in occupazioni precarie e irregolari; segregazione occupazionale; convivenza con la famiglia di origine in condizioni abitative precarie; dipendenza dalla famiglia di origine, principale fonte di sostegno economico e materiale per la madre e per il bambino; insicurezza sul proprio

futuro; scarsi supporti statali sia in termini di servizi che di sussidi; “reti relazionali segreganti” e scarso capitale sociale. Caratteristiche che espongono maggiormente al rischio di esclusione sociale e di “femminilizzazione” della povertà.

Le conclusioni a cui nel complesso possiamo giungere sembrano innanzitutto indicare che nonostante la relativa esiguità delle giovani madri sole e la loro scarsa visibilità, soprattutto a livello nazionale, esse presentino potenzialmente tutte le caratteristiche per assumere il ruolo di un fenomeno emergente nella città di Napoli. Le giovani madri sole manifestano una forte esposizione al rischio di povertà, in buona parte è possibile riconoscere il legame tra questa condizione e la prevalenza del modello *male breadwinner*, cosicché la costituzione di una famiglia con una giovane madre sola fa emergere tutte le debolezze di questo modello, mentre la presenza di un partner, sembra garantire una maggiore difesa dalla povertà economica.

Poco incisiva sembra risultare l'azione riequilibratrice del sistema di welfare sia nel caso dei servizi socio-assistenziali che dei sussidi. Una parte non indifferente del rischio di esclusione sociale delle giovani madri sole, come sostiene Franca Bimbi (2000), sembra derivare dal mancato riconoscimento, dal non essere considerate soggetti di cittadinanza e titolari dirette sia di interventi che di sostegni per la conciliazione della cura dei figli con la vita professionale; dunque una mancanza di un'esplicita tematizzazione dell'ottica di genere nelle politiche familiari, già carenti di per sé. Nel dibattito le giovani madri sole restano confinate nelle politiche di povertà, configurando come una questione sociale marginale.

Un mancato riconoscimento collettivo che si traduce in un misconoscimento soggettivo, dalle interviste evince una difficoltà e una resistenza di riconoscersi come appartenenti ad una categoria sociale determinata, soprattutto rispetto a difficoltà stereotipate.

Il *welfare gap* viene colmato in parte dal supporto della famiglia che assume un carattere ambivalente: da un lato funge da ammortizzatore sociale e da rete di protezione, dato che offre un supporto economico, materiale e affettivo per le giovani madri; ma dall'altro cela una riproduzione intergenerazionale della

disuguaglianza di genere e della povertà. Una sindrome di impoverimento le cui cause vanno ricercate nella tendenza del sistema di welfare italiano a sovraccaricare la famiglia di compiti e responsabilità crescenti – definito dalla letteratura sociologica “familismo forzato” o coatto (Saraceno 2002; Gambardella, Morlicchio 2005) – ma anche nelle croniche condizioni di disagio socio-economico in cui le famiglie sono costrette a vivere per la difficoltà di contare su redditi da lavoro continui e soddisfacenti.

Dalle narrazioni è emerso che l’origine sociale della famiglia di appartenenza costituisce la variabile che influisce maggiormente nello strutturare le disuguaglianze di accesso all’occupazione, il background culturale della famiglia d’origine risulta la discriminante che interviene in maniera più rilevante nell’ostacolare il processo di inserimento professionale delle giovani donne. È stata messa in luce, infatti, la condizione di “subalternità occupazionale”, caratterizzata da uno stato di grave precarietà lavorativa, da una “segregazione occupazionale” – dato che le giovani madri si collocano unicamente in settori tradizionalmente femminili (settore dei servizi domestici) – e da scarse opportunità lavorative anche nel mercato dell’economia informale; intrappolate in un mercato del lavoro costruito come un sistema orientato in senso *male breadwinner*, tipico del contesto socio-economico napoletano, dove le donne con scarso capitale educativo non solo incontrano maggiori difficoltà di inserimento nell’area dell’occupazione ufficiale, ma sperimentano anche occasioni di lavoro irregolare più discontinue e condizioni di sfruttamento più critiche rispetto agli uomini.

La nostra ricerca ha messo altresì in luce che le giovani madri sole pur potendo contare del supporto della famiglia d’origine sono soggette ad un elevato carico familiare che le ostacola nell’inserimento lavorativo, una condizione che rende problematica la gestione della “doppia presenza”. Il fenomeno della doppia presenza si collega al problema della conciliazione dei “tempi di cura” e dei “tempi del lavoro” (2002:106). Soltanto adottando un concetto multidimensionale di povertà che comprenda anche i fattori di deprivazione extra-monetari (relazioni, svago, autorealizzazione professionale, autonomia, disponibilità di tempo, ecc.) è

possibile mettere meglio a fuoco i processi di impoverimento di queste giovani madri.

Sembra in ultima analisi che la dipendenza, la scarsità di tempo e la disparità di opportunità si intreccino inestricabilmente nella vita delle giovani madri sole, secondo logiche sostanzialmente analoghe sia dentro che fuori la famiglia. Sulle giovani madri sole grava, dunque, un triplo disagio che si collega alla questione delle diseguaglianze di genere, alle criticità generazionali e alle problematiche della monogenitorialità. La dipendenza da “risorse povere” – rete familiare, servizi e sussidi statali e lavoro – rappresenta il *file rouge* della condizione di vita delle giovani madri: condizione che è stata efficacemente descritta come la “sintesi delle briciole” (Giullari, 2000).



## Bibliografia

- Amaturo E. (2004), *Profili di povertà e politiche sociali a Napoli*, Liguori Editore, Napoli.
- Amaturo E. (2007), *I giovani problemi di definizione*, in Savonardo L. (a cura di), *I figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci Editore, Roma.
- Anderson N.(1993), *Hobo. Sociologia dei senza tetto*, Donzelli, Torino.
- Andersen E. G.( 2000), *I fondamenti sociali delle economie postindustriali*, Il Mulino.
- Appadurai A. (2004), *The capacity to aspire: culture and the terms of recognition*, in *Culture and Public Action*, Stanford University Press.
- Barbagli M. (2004), Castiglioni M., Dalla Zualla G., *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, Il Mulino, Bologna.
- Barbieri P., Mingione E. (2003), *Il futuro del lavoro. Perché occorre un nuovo welfare*, in *l'Assistenza sociale*, n. 1-2.
- Barnao C. (2004), *Sopravvivere in strada. Elementi di Sociologia della persona senza dimora*, Franco Angeli, Milano.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z.(1999), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata*, il Mulino, Bologna.
- Bauman Z.(2003), *Amore liquido*, Edizioni Laterza, Bari.
- Bauman Z.(2004), *Lavoro, consumismo e nuove povertà*, Città Aperta Edizioni, Troina (En.).
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma-Bari.
- Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci Editore, Roma.
- Beck U. (2000), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto della sicurezza e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino.
- Benassi D. (2002), *Tra benessere e povertà. Sistemi di welfare e traiettorie di impoverimento a Milano e a Napoli*, Franco Angeli, Milano.

- Bergamaschi M. (1999), *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*, Collana di Sociologia Urbana e Rurale, Franco Angeli, Milano.
- Bergamaschi M. (2001), *Vite sospese. Processi di impoverimento e vulnerabilità sociale*, in "Tra", n.2.
- Bergamaschi M. (2004), *Il profilo della persona senza dimora*, in "Tra", n.4.
- Bertaux D. (2003), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Franco Angeli, Milano.
- Bianchi L., Provenzano G. (2010), *Ma il cielo è sempre più su? L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imerese. Proposte di riscatto per una generazione sotto sequestro*, Castelvecchi Tazebao, Roma.
- Bichi R., G. G. Valtolina (a cura di) (2005), *Nodi e snodi. Progetti e percorsi di integrazione degli stranieri immigrati*, Fondazione Ismu, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F. (a cura di) (2000), *Le madri sole. Metafore della famiglia ed esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Boeri T., Galasso V. (2007), *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*, Mondadori, Milano.
- Bonadonna F. (2001), *In nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*, Derive Approdi, Roma.
- Borghi V. (2002), *Vulnerabilità, inclusione sociale e lavoro. Contributi per la comprensione dei processi di esclusione sociale e delle problematiche di policy*, Franco Angeli, Milano.
- Bourdieu P. (2003), *Il senso pratico*, Armando, Roma.
- Bourdieu P. (2007), *La misère du monde*, Editions du Seuil, Paris.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2002), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di) (2007), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.

- Caritas Ambrosiana (1995), *I senza dimora a Milano, in Italia, in Europa*, Paper, Convegno Caritas Ambrosiana.
- Caritas Ambrosiana (1996), *I senza fissa dimora*, in *La città solidale*, n.13.
- Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan (2005), *Vuoti a perdere. Rapporto 2004 su esclusione sociale e cittadinanza incompiuta*, Feltrinelli, Milano.
- Carrieri M., Megale A., Nerozzi P. (2006), *L'Italia dei giovani a lavoro*, Ediesse, Roma.
- Castel R. (1996), *Le insidie dell'esclusione sociale*, in *L'Assistenza Sociale* n.2.
- Castel R. (1997), *Diseguaglianze e vulnerabilità sociale*, Rassegna Italiana di Sociologia, n.1.
- Castel R. (2000), *The Roads to Disaffiliation: Insecure Work and Vulnerable Relationships*, International Journal of Urban and Regional Research, 24(3).
- Cavalli A. (1980), *La gioventù: condizione o processo?*, in Rassegna Italiana di Sociologia, XXI, 4.
- Cavalli A. (a cura di) (1990), *I giovani del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.
- Chicchi F. (2001), *Derive sociali. Precarizzazione del lavoro, crisi del legame sociale ed egemonia culturale del rischio*, Franco Angeli, Milano.
- Cipe (2000), *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*, Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento Affari sociali.
- Clarizia P. e Spanò A. (a cura di) (2007), *Né tetto né dimora, traiettorie di esclusione e di reinserimento in Campania*, Arlav -Agenzia della Campania per il Lavoro.
- Collard-Gambiez M.C. (1999), *Un uomo che chiamano clochard. Quando l'escluso diventa l'eletto*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Commissione di indagine sull'esclusione sociale (2001), *Rapporto annuale sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 2000*, Commissione di indagine sull'esclusione sociale, Dipartimento per gli affari Sociali, Presidenza del Consiglio, Roma.
- Crespi F. (2005), *Tempo vola*, il Mulino, Bologna.
- D'Agostino F. et alii (2003), *Persone senza fissa dimora e disturbi psichiatrici nell'area urbana di Napoli*, in *Difesa sociale* n.6.

Dal Lago A. (2004), *Non persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.

Dal Lago A., Molinari A. (a cura di) (2001), *Giovani senza tempo. Il mito della giovinezza nell'età globale*, Ombre Corte, Verona.

de Lillo A. (2007), Prefazione, in Savonardo L. (a cura di ) (2007), *I figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci Editore, Roma.

de Martino E. (n. ed. 2002), *Sud e magia*, Feltrinelli, Milano.

Del Bono F., Lanzi D. (2007), *Povertà di che cosa? Risorse, opportunità, capacità*, il Mulino.

Falciatore M. G., Musella M. (2005), *Diritti di cittadinanza in Campania. Il nuovo welfare a tre anni dalla riforma*, Carocci Editore, Roma.

Ferrera M. (1996), *Il Modello di welfare sud europeo*, Poleis, Università Bocconi, "Quaderni di ricerca", n.5.

Ferrera M. (1998), *Le trappole del welfare*, il Mulino, Bologna.

Fondazione E. Zancan (1997), *Progetto di fattibilità di un'indagine nazionale sulle persone senza fissa dimora*. Rapporto finale, Dattiloscritto, Padova.

Galano S. (2001), *Storie di strada*, Peliti Associati, Milano.

Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità*, Laterza, Roma-Bari.

Gambardella D. (2000), *Napoli: le madri sole povere*, in Bimbi F. (a cura di) (2000).

Gambardella D., Morlicchio E. (2004), *Madri sole e rischio di povertà a Napoli*, in Amato E.(a cura di) (2004) pp. 75-103.

Gambardella D., Morlicchio E. (2005), *Familismo forzato, scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma.

Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge.

Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, il Mulino, Bologna.

Giullari S. (2000), *Madri sole, dipendenza e povertà. Il caso di Venezia*, in Bimbi F. (a cura di) (2000).

Griboaudi G. (1999), *Donne, uomini, famiglia a Napoli nel 900*, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli.

Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (2000), *L'urbano, le povertà. Quale welfare? Possibili strategie di lotta alle povertà urbane*, Franco Angeli, Milano.

Honnet A., *Lotta per il riconoscimento*, il Saggiatore, Milano.

Ires (2010), *Giovani, lavoro e cittadinanza sociale: il lavoro delle capacità*.

Istat (2003), *La povertà in Italia nel 2002*, Note Rapide, Anno 8 n. 2, Roma.

Istat (2009a), *La misura della povertà assoluta*, Metodi e Norme n.39, Roma.

Istat (2009b), *La povertà in Italia nel 2008*, Statistiche in Breve, Roma.

Istat (2009c), *La povertà assoluta in Italia nel 2007*, Statistiche in Breve, Roma.

Istat (2010a), *Metadati. Incidenza di povertà relativa familiare*, consultabile sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it).

Istat (2010b), *La povertà in Italia nel 2009*, 15 luglio, Roma.

Istat (2011), *La povertà in Italia anno 2010*, Statistiche Report, Roma.

La Porta F. (2004), *L'autoreverse dell'esperienza. Euforie e abbagli della vita flessibile*, Bollati Boringhieri, Torino.

Laffi S. (2000), *Il furto: mercificazione dell'età giovanile*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli.

Leccardi C. (2005), *I tempi di vita tra accelerazione e lentezza*, in Crespi F. (a cura di) (2005).

Le Mura G. (2001), *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei senza dimora a Napoli*, Fondazione Massimo Leone Onlus, Edizioni Poligrafica F.lli Ariello, Napoli.

Livi Bacci M. (2009), *Disuguali per forza? I giovani nell'Italia di oggi*, Lettura annuale Ermanno Gorrieri, Modena.

Livi Bacci M. (2008), *Avanti giovani alla riscossa. Come uscire dalla crisi giovanile in Italia*, Il Mulino Contemporanea, Bologna.

Maddaloni D. (1998), *La transizione postmoderna e la politica sociale: riflessioni e proposte*, in Bartocci E. (a cura di).

Maffesoli M. (2000), *Del nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*, Franco Angeli, Milano.

Meo A. (2002), *Povertà come deprivazione di libertà e capacitazioni*, in "Animazione sociale", n.163.

- Meo A. (2010), *Torino. Senza Casa*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Micheli G. A. (2001), *Derive di povertà nelle grandi città*, Working paper. Progetto CNR Governance e sviluppo economico-sociale, sottoprogetto: disuguaglianze, esclusione ed effetti delle politiche.
- Morlicchio E., Spanò A. (1992), *La povertà a Napoli*, in "Inchiesta" n. 97-98.
- Morlicchio E. (1996), *Povertà, disoccupazione ed esclusione sociale*, Libreria Dante & Descartes University Press, Napoli.
- Morlicchio E. (2000), *Povertà ed esclusione sociale. La prospettiva del mercato del lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma.
- Morlicchio E. e Gambardella D. (a cura di) (2005), *Familismo forzato. Scambi di risorse e coabitazione nelle famiglie povere a Napoli*, Carocci, Roma.
- Morlicchio E., de Pascale L., Sapio M. (2010), *Napoli. Senza fissa dimora*, in Sgritta G.B. (a cura di), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano. (chiedi se va bene)
- Negri N. (1993), *L'analisi della rete dei disagi*, in P. Guidicini, G. Pieretti, (a cura di), *La residualità come valore. Povertà urbana e dignità umana*, Franco Angeli, Milano.
- Negri N., Saraceno C. (a cura di) (2003), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci Editore, Roma.
- Neve E. (2002), *Donne in difficoltà*, in Caritas Italiana, Fondazione E. Zancan (2002), *Cittadini invisibili. Rapporto 2002 su esclusione sociale e diritti di cittadinanza*, Feltrinelli, Milano.
- Nussbaum M. C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana*, Il Mulino, Bologna.
- Paci M. (2008), *Welfare, solidarietà sociale e coesione della società nazionale*, Stato e Mercato n. 82.
- Paugam S. (1991), *La disqualification sociale*, Presses Universitaires de France, Paris.
- Piccone Stella S. (2007), *Tra un lavoro e l'altro*, Carocci, Roma.

- Pugliese E. (2009), *Il lavoro nero*, in *Il lavoro che cambia. Contributi tematici e raccomandazioni*, CNEL, Roma.
- Pugliese E. e Ponzini G. (2009), *Un sistema di welfare mediterraneo*, Rapporto Irpps-Cnr sullo Stato sociale in Italia 2007-2008, Donzelli Editore.
- Putnam R.D. (2004), *Capitale sociale e individualismo*, il Mulino, Bologna.
- Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilità sociale*, in *Rassegna Italiana di Sociologia*.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Saraceno C. (1994), *Vivere sole*, un rapporto di ricerca, in Achilli et al. (1994)
- Saraceno C. (2001), *Età e corso della vita*, Il Mulino.
- Saraceno C. (2002a), *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale 1997-2001*, Carocci Editore, Roma.
- Saraceno C. (2002b), *Prefazione*, in Ranci C., *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Savonardo L. (a cura di ) (2007), *I figli dell'incertezza. I giovani a Napoli e provincia*, Carocci Editore, Roma.
- Scabini E., Cigoli V. (2000), *Il Familiare*, Raffaello Cortina, Milano.
- Scabini E., Donati P. (a cura di) (1988), *La famiglia lunga del giovane adulto*, Vita e Pensiero, Milano.
- Sen A. (1994), *La disuguaglianza*, Il Mulino, Bologna.
- Sen A. (2002), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Oscar Mondadori, Milano.
- Sennet R. (1999), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Feltrinelli, Milano.
- Schizzerotto A., Trivellato U., Sartor N. (2011), *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, il Mulino, Bologna.
- Sgritta G.B. (a cura di) (2010), *Dentro la crisi. Povertà e processi di impoverimento in tre aree metropolitane*, Franco Angeli, Milano.
- Siza R. (2003), *Povertà stabili e povertà contemporanee; tra precarietà diffusa e processi di esclusione sociale*, *Sociologia e Politiche sociali* n. 2.

- Save the Children (2011), *Piccole mamme. Rapporto sulle mamme adolescenti in Italia*.
- Spanò A. (1999), *La povertà nella società del rischio. Percorsi di impoverimento nella tarda modernità e approccio biografico*, Franco Angeli, Milano.
- Toscano M. A. (a cura di) (2007), *Homo instabilis. Sociologia della precarietà*, Jaca Book, Milano.
- Tosi A. (1995), *Emarginazione grave, povertà estreme, esclusione sociale: il caso italiano*, , in Atti del Convegno “I senza dimora a Milano, in Italia, in Europa”, Caritas Ambrosiana.
- Tosi A. (2002), *Immigrati stranieri in Italia: dall'accoglienza alla casa*, European Observatory on Homeless, Bruxelles, Feantsa.
- Tosi A (2004)., *Il reinserimento sociale dei senza dimora*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie” n.1.
- Tosi A. (2009), *Senza dimora, senza casa: note di ricerca*, in Brandolini A., Saraceno C. e Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza di Italia: povertà, salute e abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Villa P. (2007), *Generazioni flessibili, nuove e vecchie forme di esclusione sociale*, Carocci, Roma.
- Weber M. (1958), *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino.
- Wilson W. J. (1987), *The declining significance of race: The truly disadvantaged. The inner city, the underclass, and public policy*, University of Chicago Press, Chicago.